LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

E

GLI OPUSCOLI SCELTI

del Cavaliere

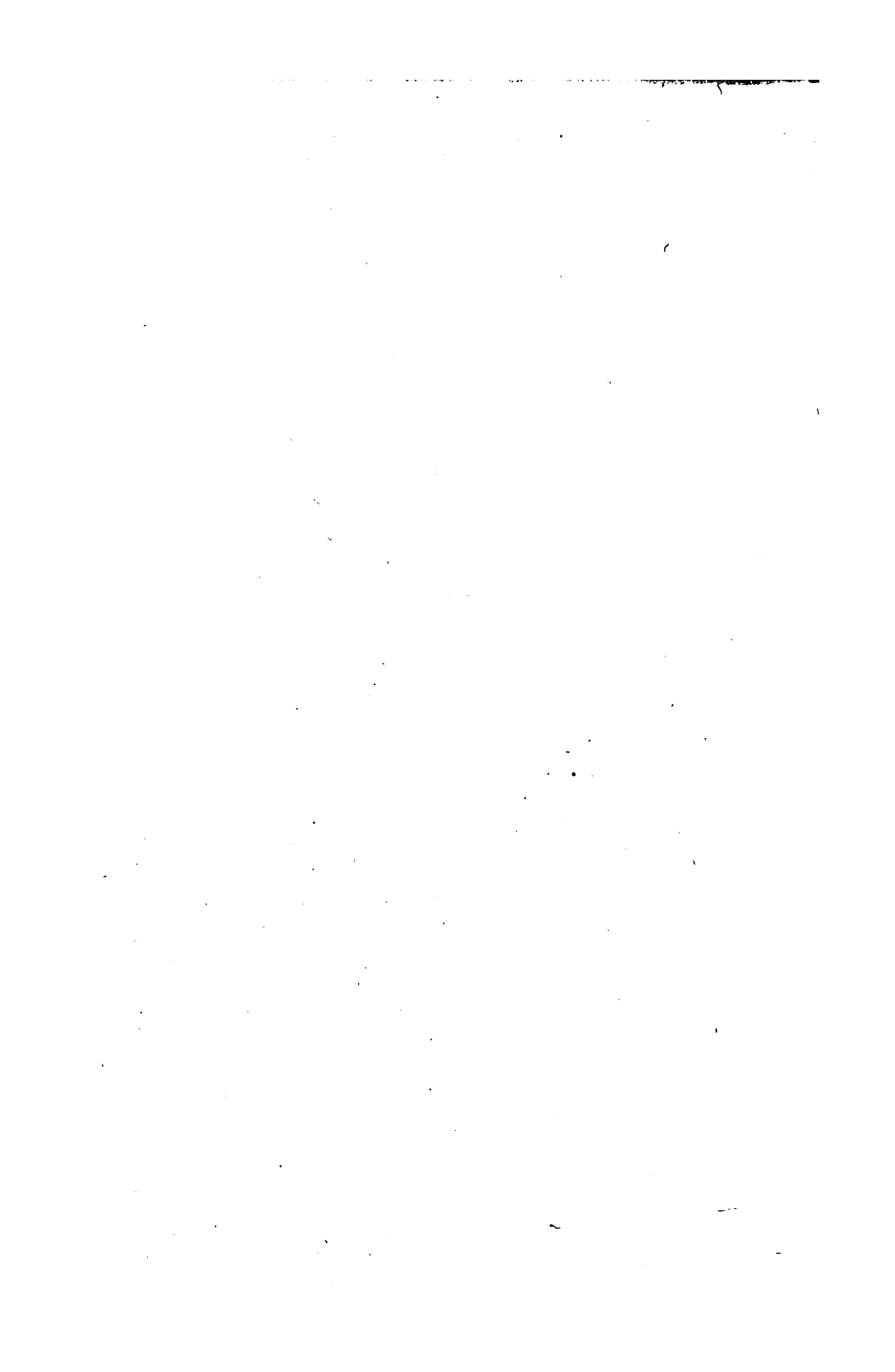
GAETANO FILANGIERI

VOLUME QUARTO

FIRENZE
per Niccolò Conti
1821.

LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE

LIBRO III.

DELLE LEGGI CRIMINALI

PARTE SECONDA

DE' DELITTI E DELLE PENE.

CAPO LI.

SETTIMA CLASSE.

De' delitti contro la Vita, e la Persona de' Privati.

L'esistenza è il primo bene dell'uomo, ed il primo dovere, che la società contrae col cittadino, è il garantirla. Il patto più prezioso, che un individuo di essa può violare contro un altro individuo, è il privarnelo. Il primo delitto, dunque, in questa classe compreso, sarà l'omicidio. Senza il metodo, col quale noi regolato abbiamo la ripartizione de' delitti; senza la differenza da noi stabilita tra la *qualità* di un delitto ed il *grado*; senza i generali canoni, co' quali noi indicate abbiamo le regole, colle quali discerner si debbe in ciaschedun delitto il suo

grado, vale a dire, la minore o maggiore malvagità che mostrar si può nella violazione di un istesso patto, noi ci troveremmo, così in questo come negli altri delitti, ravvolti in quell' immenso numero di questioni, di divisioni e di casi, che han riempiti i volumi degl' interpetri, che hanno intrigato i legislatori, e che han cagionata, dove più e dove meno, la confusione, il disordine, e l'imperfezione in tutte le legislazioni di tutti i popoli, in tutti i tempi (1).

Il nostro metodo ci garantisce da tutti questi combinati ostacoli. Un uomo, che uccide un altro uomo può esser reo di un delitto di *qualità* diversa o di diverso *grado*, o di *qualità* e di *grado* diverso da quello che può commettere un altro uomo uccidendone un altro. Un figlio, che uccide il padre, commette un delitto di *qualità* diversa da quello che commette un cittadino che uccide un altro cittadino, che non ha alcun rapporto di famiglia con lui. Il sicario, che uccide un privato cittadino per una vil mercede, commette un delitto dell' istessa *qualità*, ma di *grado diverso*, da colui che l'uccide nell' impeto della passione, e per un grave insulto. Il cittadino, che uccide con matura riflessione il capo della nazione, è reo di un delitto di *qualità* e di *grado* diverso da quello che commetterebbe un altro uomo

(1) I titoli del Digesto e del Codice, *ad Legem Corneliam de Sicariis*, basterebbero da sè soli a mostrarci la necessità che vi era di trovare una nuova strada per perfezionare il codice penale. La legge di Silla, accresciuta e riparata da tanti Senatusconsulti, da tante disposizioni degl' imperadori, da tanti *responsi* de' giuresconsulti, è tuttavia imperfetta e mancante; confonde sotto l' istessa pena delitti molto diversi: è troppo rigoroso, e troppo indulgente nel tempo istesso.

uccidendo per negligenza o nell'impeto della passione, un privato cittadino.

Secondo il nostro metodo, la natura del patto, che si viola, determina la *qualità* del delitto, e la maggiore o minor malvagità, che si è mostrata nel violarlo, ne determina il *grado*. Nelle antecedenti classi noi abbiamo allogate le varie *qualità* di omicidj che, attesa la diversità de' patti che con esse si violano, avevano con quelle rapporto. In questa, nella quale non si comprendono che i delitti che si commettono contro la vita e la persona de' privati, noi non parliamo, dunque, che degli omicidj tra' privati.

Le sei diverse pene, che, secondo l'esposto metodo, il legislatore determinar dovrebbe pe' tre gradi di dolo e pe' tre gradi di colpa, co' quali commetter si può questo delitto, besterebbero per ottenere tutta la proporzione possibile tra la gravezza del reato e la pena. I generali canoni indicherebbero al giudice il grado, e la sanzion della legge gl'indicherebbe la pena. Quelli gli annunzierebbero a qual grado di dolo riferir si dovrebbe l'omicidio, per esempio, del sicario, e questa gli mostrerebbe la pena che a quel grado vien fissata. Quelli gli mostrerebbero la differenza del grado tra l'omicidio a sangue freddo commesso, e l'omicidio commesso nell'ebrietà della passione; tra quello commesso senza causa, e quello commesso per causa; tra quello commesso con istudiata sevizia, con crudeltà o prodizione, e quello commesso per negligenza, e per trascuraggine, piuttosto che per malvagità; e la sanzion della legge, senza lasciare alcun adito all'arbitrio del giudice, indicherebbe sempre la pena, a questi ed agli altri diversi casi proporzionata (1). Io prego il lettore di leggere

(1) Fra' mezzi, co' quali toglier si può la vita ad un uomo,

il capo xxxviii di questo libro, dove si sono esposti questi generali canoni, per vedere con qual facilità si potrebbe con essi regolare il giudizio, così negli altri delitti, come in quelli de' quali si parla.

La *mutilazione* è il secondo delitto, che in questa classe si comprende. Bisogna distinguere il delitto, che ha la sola mutilazione per oggetto, da quello, nel quale la mutilazione non è che una conseguenza del colpo che si è tirato, per privar l'uomo, non del membro che ha perduto, ma della vita (1). Nel primo

---

uno de' più funesti per la società è il veleno. La difficoltà di provar l' omicidio, quando si è con questo mezzo commesso, può dare un incoraggimento al malvagio per la maggiore speranza dell' impunità. Questo è uno di que'delitti occulti, ne' quali, come si è da noi detto nel *Capo xli di questa seconda Parte*, la stabilita proporzione delle pene debb' essere alterata per la maggiore speranza dell' impunità che ispirano. Per corrispondere, dunque, a questo principio, che si è da noi premesso, il legislatore potrebbe prescrivere una determinata alterazione di pene per l' omicidio commesso col veleno in ciascheduno de' suoi *gradi di dolo e di colpa*. Quest' alterazione non dovrebbe però mai eccedere i confini nella moderazione compresi; non dovrebbe nè farsi morire il delinquente nell' acqua bollente, come fece stabilire Arrigo viii in Inghilterra, nè farlo spirare nelle fiamme, come presso alcuni altri popoli si pratica. Non vi è delitto, pel quale la legge possa profanare la sua sanzione con queste atrocità. In Inghilterra si è moderata l' antica pena; ma in un paese dell' Italia, dove si è scritto e pensato molto sulla criminale legislazione, esiste ancora la pena del fuoco. Vedi lo *Statuto* 22 d' Arrigo viii, cap. 9, e lo *Statuto* 1 di Eduardo vi, cap. 12 che l' ha corretto. Veggasi anche *Constit. Domin. Mediolan.*, *lib.* iv, *tit. De poen. in princip.*

(1) Dalle circostanze, che accompagnano il fatto, si può facilmente discernere l'oggetto dell' azione. Se io lego, per esempio, un uomo ad un albero e gli tronco il naso, l' oggetto dell' azione non potrebbe sicuramente essere altro che la mutilazione; ma se io tiro un colpo di fucile ad un uomo che fugge, ed in vece di ucciderlo, lo privo dell' istesso membro, allora l' oggetto

caso il delitto sarà di mutilazione, nel secondo, sarà di omicidio. La *qualità* di questi due delitti è diversa, quantunque l'effetto ne sia lo stesso. Nel primo caso, il delitto sarà minore che nel secondo, giacchè il patto che ci obbliga a non privar l'uomo della sua fisica integrità, è meno prezioso di quello che ci obbliga a non privarlo della sua esistenza; e giacchè, in vigore de' principj antecedentemente sviluppati (1), il *conato* al delitto è ugualmente punibile del delitto istesso perfezionato e riuscito, sempre che la volontà di delinquere si manifesta coll' azione dalla legge vietata.

Per essersi allontanata da questi principj la britannica legislazione, è incorsa nella più strana assurdità. Le leggi di questo popolo puniscono colla morte la *mutilazione*, allorchè è l'oggetto del delitto; al contrario, siccome esse richieggono la perfezione del reato per la pienezza della pena, così, sempre che il tentato omicidio non è seguìto dalla morte del ferito, la pena di morte, ch'esse minacciano per questo delitto, viene in un'altra pena permutata; qualunque sia la mutilazione che l'attentato abbia potuto cagionare nel corpo dell'offeso. La volontà, dunque, di recare un maggior male ad un uomo, garantisce in questo caso il delinquente dalla pena, che subìta avrebbe se la sua volontà l'avesse determinato a recargli un danno minore. La causa celebre, agitata pel delitto del giurista Coke, avrebbe dovuto avvertire il corpo legislativo di questa nazione della necessità di correggere quest'assurda deter-

---

dell' azione non poteva sicuramente esser la *mutilazione*, ma la morte.

(1) Vedi il *Capo* XXXVII *di questa seconda Parte*.

minazione delle sue leggi (1). Mostrandogli i combinati errori che vi si contengono, avrebbe dovuto ricordargli, che la pena di morte non è proporzionata per la mutilazione; che la pena della mutilazione non dovrebbe uguagliare quella dell' omicidio; che la pena di colui che ha mutilato allorchè voleva uccidere, molto lungi dal dover esser minore, debbe esser maggiore della pena di colui che non ha avuto altro oggetto che di mutilare; che la prima debb' esser la pena dell' omicidio, e la seconda quella della semplice mutilazione; giacchè, come si è da noi dimostrato (2), la giustizia e l'interesse pubblico richieggono ugualmente, che il conato al delitto sia punito ugualmente del delitto consumato e riuscito,

---

(1) Egli aveva data ad alcuni sicarj la commissione di uccidere il suo inimico. Questi credettero di aver eseguita la loro commissione co' replicati colpi, che scaricati avevano sul collo e sul volto dell' uomo che Coke volea morto, e ch' essi credettero di avere ucciso. Il ferito si riebbe, ma il suo volto rimase da ogni parte mal concio, e mutilate alcune sue membra. Condotto in giudizio il giurista come reo di mutilazione, per evitare la pena di morte egli cercò di provare, che il suo disegno e quello de' sicarj, era stato di uccidere quell'uomo, e non di mutilarlo, e che, essendo reo di un omicidio tentato ma non riuscito, non poteva soggiacere alla pena di morte. Questa difesa imbarazzò molto i giudici, i quali, per condannarlo alla morte, dichiarar dovettero che l' istrumento, del quale si erano serviti i sicarj, indicava che il disegno di Coke poteva esser così di far mutilare, come di far uccidere il suo inimico, e che, essendo avvenuta la mutilazione, doveva presumersi che questa ne fosse l' oggetto. Bisognò, dunque, provare, ch' egli era reo di un delitto minore, per condannarlo alla pena maggiore.

Questo fatto è rapportato da Blackstone *in una nota al capo xv, del Codice Criminale d' Inghilterra*. Io non so come questo dotto giureconsulto non abbia rilevato a questo proposito il vizio della legge.

(2) Nel *Capo xxxvii di questa seconda parte*.

sempre che la volontà di delinquere si manifesti coll'azione dalla legge vietata. Questo principio, adottato da' legislatori di Roma (1), fu insegnato dal divino Platone, quantunque i suoi rispettosi riguardi per la volgare superstizione l'obbligassero a garantirlo dall'opposizione delle ricevute opinioni su' tutelari demoni (2).

Il delitto, dunque, del quale io parlo, è quello che ha la semplice mutilazione per oggetto (3). Questo è inferiore all'omicidio, ed è maggiore della privazione della personale libertà.

Prendere a viva forza un uomo per condurlo fuori della sua patria, e lontano dalla protezione delle leggi; sedurlo con isperanze e lusinghe, e venderlo,

---

(1) *L.* 1, §. 3 *D. ad Leg. Corn. de Sicar.*

(2) *De vulneribus igitur ita sanciamus. Si quis voluerit cogitaveritque, amicum hominem ex iis, quos prohibet lex, interficere; vulneraverit autem, nec interficere potuerit, hunc, omni remota misericordia, non aliter, quam si vita privasset, dare caedis supplicium cogeremus; nisi fortunam ejus non omnino protervam, daemonemque coleremus, qui, tam vulneratum quam vulnerantem, misericordia prosecutus, infelicitati utriusque obstitit, fecitque, ne vulnus huic lethiferum, illi fortuna, calamitasque execranda infligeretur.* Plat. *de Legib., Dial.* IX.

(3) Non è necessario stabilire una pena diversa per ciaschedun membro, sul quale cadde la mutilazione. Le sei pene fissate per i sei gradi del delitto basteranno a conseguire la proporzione tra la natura della mutilazione e la pena. Una maggiore precisione, poteva aver luogo nelle legislazioni de' tempi barbari, nelle quali, come si è da noi altrove osservato (*cap.* XXXV *di questo lib.*) il codice penale altro non era che la tariffa de' prezzi delle composizioni de' varj delitti. L'*Additio sapientium al Codice de' Frigioni nei tit.* II *e* III, contiene una enumerazione di pene per la mutilazione, di ciaschedun dito della mano, di ciaschedun dito del piede, e di ciaschedun membro del corpo. L'istessa precisione si trova a un dipresso nel *Codice de' Bavaresi al tit.* III. *e nella Legge Salica, tit.* XIX.

quindi come schiavo; impedirgli violentemente di ritornare nella sua patria, allorchè è da essa lontano, obbligarlo ad alcuni lavori ad alcune fatiche contro la volontà; chiuderlo come in carcere e privarlo di quella personale libertà, della quale un individuo della società non può essere spogliato se non per ordine delle leggi, e da colui che ne è il depositario, sono i varj delitti che sotto questo nome si camprendono.

La legge in Atene dava in questi casi all' offeso il diritto di uccidere l' offensore (1). Basta leggere nel corpo del romano Diritto le varie leggi contro la *violenza privata*, contro le *private carceri*, e contro il *plagio*, per vedere con qual severità venivan questi delitti puniti (2). Noi, nel tempo istesso che consigliamo a' legislatori di raddolcire il rigore delle romane leggi contro questi attentati, li preghiamo a sopprimere gli esempj funesti che essi ne danno. Quelle misteriose lettere, che in alcuni paesi dell' Europa privano il cittadino della sua personale libertà senza l'organo e senza il ministero delle leggi; quelle *corvata*, che sono ancora in uso presso molti popoli, malgrado le invettive che da ogni parte si sono contro di esse scagliate; l' abbominevole commercio degl' infelici Mori dell' Affrica, che si fà sotto la protezione di quelle leggi istesse che puniscono con tanto rigore il *plagio*, non sono, forse tanti delit-

---

(1) Καὶ ἐαν φεροντα ἤ ἄγοντα βια ἀδικεῶς, ἔυθυς ἀμυνομένῳ κιέινη νηποινι τέθναναῖ. *Si quis alium injuste vim inferentem continenti necassit, jure caesus esto.* Demosthen. *in Aristocratem.*

(2) Vedi nel Digesto, e nel Codice i varj titoli: *Ad Legem Juilam de vi privata, de privat. carcerib. inhibend., ad Leg. Flaviam de plagiariis.*

ti contro la personale libertà dell' uomo; de' quali i popoli ricevono l' approvazione o l'esempio da coloro che il governano? Perchè tollerare o prescrivere, riguardo ad alcuni oggetti, ciò che si vieta riguardo ad altri? Perchè attendere con una mano ciò che si protegge coll'altra? Perchè dare al popolo gli esempj della violenza, nel mentre che gli s' inculcano i dovuti riguardi alla preziosa libertà dell' uomo? Queste contraddizioni sono manifeste: ma esistono, nulladimeno, in una gran parte delle nazioni dell' Europa.

Una contraddizione, ugualmente strana, ma meno dipendente dal governo, esiste anche tra le leggi civili e quelle dell' opinione relative ad un altro delitto che in questa classe si comprende. Questo delitto è il *duello*.

Senza cercare l' origine di quel *punto di onore*, che obbliga l' offeso a vendicare colla spada alla mano il ricevuto oltraggio; senza impegnarci a dimostrare l' inconseguenza di questa assurda legge dell' opinione, che avrebbe dovuto sparire co' lumi e co' progressi della coltura, ma che conserva tuttavia il suo vigore, malgrado le conbinate opposizioni della religione, delle civili leggi e della ragione, senza inutilmente ripetere ciò che si è scritto e pensato riguardo a quest' oggetto da' teologi da' moralisti, e da' politici, contentiamoci di esaminare le conseguenze di questo stabilito errore, di combinarle co' principj da noi premessi e di dedurne ciò che unicamente riguarda il penale sistema.

In quel capo di questa seconda parte, dove stabiliti si sono i generali principj relativi al delitto, parlando della *volontà*, si è detto, che vi sono alcune azioni che non procedono interamente nè dalla volontà nè dalla violenza ma che partecipano dell' una e dell'altra, e che vengono per questo motivo appunto, chia-

mate miste; si è detto, che l'uomo si può trovare in alcuni casi costretto a scegliere tra due o più mali, in maniera da non poterne evitare uno senza incorrere nell'altro; si sono stabiliti alcuni canoni, per determinare in quali casi l' azione contraria alle leggi sia in queste circostanze punibile, ed in quali casi non possa esserlo; e si è detto nel terzo canone, *che tra due o più mali disuguali, il minore de' quali ferisce l' interesse personale dell' uomo, che a scegliere vien costretto, la preferenza data al maggior male non può essere punibile che in un sol caso, cioè quando il male personale, che si evita, è molto piccolo, è molto soffribile, e quello, che si elegge, è molto grave, è molto pregiudizievole o a tutto il corpo sociale o ad un altro uomo* (1).

Richiamato alla memoria di colui che legge questo principio fondato sulle imprescrittibili regole della giustizia e della ragione, vediamone l' applicazione all'oggetto che qui c' interessa, e vediamo le circostanze, nelle quali si ritrova l' uomo, sul quale la legge dell' opinione fa cadere l'infamia, se per lavare la macchia del ricevuto oltraggio non ricorre al duello. Il ricorrere alla *violenza* o sia alla forza privata, per vendicare il torto che si è ricevuto, è, senza dubbio, la violazione di quel patto, di quella legge, che ci obbliga a cercare nella forza pubblica la riparazione dei mali che ci son pervenuti dalla violenza privata. Il ricorrere a questa forza pubblica, quando si tratta di vendicare un oltraggio, è, al contrario una trasgressione di quella legge di opinione, che punisce colui che la viola, colla pena più sensibile, più forte che vi sia per l' uomo d' onore, cioè coll' ignominia

(1) Veggasi il *cap.* XXXVII *di questa seconda parte.*

e coll' infamia. Essa vuole che l'offeso ricorra in questo caso al *duello*, come all' unico mezzo per liberarlo dall ignominia del ricevuto oltraggio. Fissati questi dati, io domando: la scelta del duello potrebbe mai essere punibile per l'offeso? Tra' due mali tra' quali l'offeso a scegliere vien costretto, la preferenza data al duello potrebbe mai essere punibile secondo lo stabilito canone? Rinunciando a questa illegale riparazione, non incorrerebbe egli nell' ignominia e nell' infamia? E l' ignominia e l'infamia non sono, forse, il più gran male per un uomo d'onore? Io son persuaso, che la morale e la religione dovrebbero renderlo superiore a questi riguardi; ma io prego colui che legge di ricordarsi di ciò che io dissi prima di stabilire i canoni de' quali si è parlato, cioè, che le leggi, se debbono ispirare, non possono però esigere l' eroismo dall' uomo.

Premesse queste riflessioni, non è difficile il ritrovare quale esser dovrebbe la disposizione delle leggi relative a quest' oggetto. Esse dovrebbero punire il duello nella persona di colui che ha recato l'oltraggio, e lasciarlo impunito nella persona dell' offeso. Ma se nel duello è avvenuta la morte o la mutilazione in uno de' combattenti, in tal caso, che dovrebbe prescriver la legge? Essa dovrebbe stabilire anche in tal caso una differenza nella pena. L'omicidio o la mutilazione dovrebbe sempre esser punita in uno de' gradi di colpa, allorchè il mutilatore o l' omicida è l' oltraggiato, ed in uno de' gradi di dolo, allorchè è l' oltraggiatore. Siccome può esservi un duello senza mutilazione e senza morte, così, quando uno di questi mali ne deriva, si dee supporre che vi sia o la colpa o il dolo. Nell' oltraggiatore si dee supporre il dolo, perchè ha egli cagionato il duello; nell' oltrag-

giato la legge dee supporre la colpa, perchè poteva, forse, evitare la mutilazione o la morte dell'inimico; dee supporre in lui la colpa e non il dolo, perchè l'azione, che ha prodotto o l'uno o l'altro male, non è stata interamente libera, e perchè l'oltraggiato è stato, per così dire, costretto a venire al duello, che ha prodotto l'omicidio o la mutilazione. Dalle circostanze, che hanno accompagnato il duello seguìto dalla mutilazione o dalla morte, i giudici del fatto giudicheranno del grado di colpa, nel quale si dee punire o l'uno o l'altro delitto nella persona dell' oltraggiato, se egli è stato il mutilatore o l'omicida, e del grado di dolo, nel quale si dee punire o l'uno o l'altro delitto, se il mutilatore o l'omicida è stato l'oltraggiatore. Se, finalmente, dall'una delle parti si sono violate le stabilite leggi dell'onore nel duello, colui che le avrà violate sarà punito come assassino. In questo caso l' oltraggiato non avrà alcun vantaggio sull'oltraggiatore, perchè dal poco rispetto che egli ha mostrato per le leggi dell'opinione, si dee dedurre che cessi in lui il motivo che poteva indur la legge a compatire i suoi trasporti.

Ecco quali dovrebbero essere, secondo gli stabiliti principj, le disposizioni delle criminali leggi relative al duello. Queste dovrebbero aver luogo, finchè non si fosse corretta l'opinione che lo prescrive. I mezzi, co' quali ottener si potrebbe questa salutar correzione, non entrano nel piano di questa parte della scienza legislativa, che ha per oggetto le leggi criminali. Nel seguente libro, quando si parlerà delle leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica, questo importante oggetto non isfuggirà dal nostro esame. Contentiamoci delle idee che, per brevità, abbiamo qui piuttosto accennate

che sviluppate, e lasciamo a colui che legge, un più profondo esame delle ragioni che abbiamo taciute, e dei vantaggi che ottener si potrebbero adottandole (1).

CAPO LII.

OTTAVA CLASSE.

De' Delitti contro la Dignità del cittadino, o sia dagl' Insulti e degli Oltraggi.

A' generali canoni, coi quali noi determinate abbiamo le circostanze che indicar debbono a' giudici il grado del delitto, noi dobbiamo qui aggiugnerne un altro, che non debbe aver luogo che per que' delitti, a quali l'opinione dà un *accidental* valore. Tali sono quelli che in questa classe si comprendono. Io mi spiego.

Ogni violenza, dalla legge vietata, fatta da un uomo sulla persona di un altr' uomo; ogni oltraggio, ogni ingiuria, è un delitto, e per tale si è considera-

(1) Io debbo manifestare a colui che legge il motivo pel quale, in questa classe de' Delitti contro la vita e la persona de' privati, non ho parlato *della bastonatura*. Questo motivo è semplicissimo. O la bastonatura è tale, che indica che il disegno dell' offensore era di uccidere o di privare l' offeso dell' uso di qualche membro, ed allora il delitto, secondo gli stabiliti principj, sarà o di omicidio o di mutilazione. Se poi, dalle circostanze che hanno accompagnata l' azione, si vede che l' oggetto della bastonatura era di recare piuttosto un oltraggio, che storpiare l' offeso, in questo caso, il delitto di bastonatura avrà luogo nella segunte classe.

to presso tutti i popoli, in tutti i tempi. Battere un uomo, insultarlo colle parole o co' fatti, sono *ingiurie*, che le leggi di tutti i popoli han punite. Questa è un offesa che si reca ad un altro, e, come tale, non poteva sfuggire dalla sanzione delle leggi. Ma quest'offesa, questo male, non era dell'istessa intensità presso gli antichi, che presso i moderni: non lo è neppur oggi ugualmente presso tutti i popoli; non lo è neppure presso l'istesso popolo in tutte le classi, in tutti gli ordini della società. L'Ateniese illustre, che, senza neppure adirarsi, rispose a colui che minacciava di batterlo, *batti*, *ma ascoltami*, sarebbe divenuto un infame presso una gran parte de' moderni popoli che abitano l'Europa, e le vittorie di Agrippa non basterebbero oggi a liberarlo dall'ignominia, della quale sarebbe rimasto coverto per aver mostrato una simile moderazione in un pubblico convito (1).

L'opinione, che può essere dalle leggi maneggiata, ma che non è sotto il loro impero, quando si tratta d'un insulto, copre oggi d'ignominia l'invendicato offeso, e lo priva di quella considerazione, della quale goduto aveva fino a quel momento. Al male, all'offesa, che si fa ad un uomo insultandolo, si unisce oggi il male d' opinione , incomparabilmente a quello superiore. Ma questo male istesso d'opinione, appendice necessaria dell'insulto, non è dell' istessa intensità per tutte le classi, per tutti gli ordini della società. Egli è maggiore, a misura che maggiore è la dignità della condizione dell'offeso, e minore, a misura che questa dignità è minore. Egli va decrescendo per gradi, e diviene quasi zero nell'infima classe

(1) Egli, come si sa, soffrì pazientemente che 'l figlio di Cicerone gli gittasse una tazza sul capo.

del popolo, in quella, che, come si è altrove detto, conosce poco l'onore, e teme poco l'infamia. Il valore del bene determina il valore della perdita. La perdita di quella considerazione, della quale la capricciosa legge dell'opinione priva l'invendicato offeso, è maggiore o minore, a misura che maggiore o minore è la considerazione istessa. Il patto, dunque, che si viola coll'insulto, non essendo ugualmente prezioso per tutte le classi, per tutti gli ordini della società, ugualmente severa non debb' esserne la pena.

Questa conseguenza è semplice, e analoga ai principj che diriger debbono la penal sanzione. Ma un' obbiezione ci si potrebbe fare, e noi non dobbiamo trascurarla. Questa è fondata sull' uguaglianza della protezione, che ciascheduno individuo della società ha diritto di pretendere e di conseguire dalla legge. Se una parte degl' individui della società, si dirà, può fare all' altra un torto con minor rischio di quello che incorrerebbe l'altra a quella recandolo, in questo caso il beneficio della società sarà parzialmente ripartito, ed una parte de' suoi componenti diverrà tiranna dell' altra. L'uguaglianza della protezione sarà distrutta, subito che l'istrumento, col quale questa si somministra ad una porzione de' cittadini, diviene più forte di quello col quale si somministra all' altra. Qualunque sia la costituzione del governo, ancorchè questa sia la più moderata, la società si dividerà allora in due classi, in oppressori ed in oppressi: i sintomi del dispotismo si faranno sentire nel seno istesso della libertà; la legge, molto lontano dall' uguagliare sotto la sua sanzione tutti coloro che si sono obbligati ad ubbidirla, diverrà lo scudo del potente che opprime, contro il risentimento del debole che ne viene oppresso; gli argini più forti con-

tro l'aperta tirannia diverranno inutili, e l'insetto impercettibile che li rode, apirrà allora al torrente inondatore una tanto più perniciosa, quanto più occulta e non preveduta strada. Ecco le triste conseguenze che si potrebbero attribuire alla proposta disuguaglianza di pene. Ma queste conseguenze spariranno, allorchè si osserverà, che il luminoso ed incontrastabil principio, dal quale dipendono, non è applicabile alla questione che si agita.

Io dovrei dimenticare tutti i principj da me stabiliti in quest'Opera, per dubitare che l'uguaglianza della protezione sia il principal oggetto dell'ordine sociale. Io dovrei contrastare l'esperienza, o ignorar l'istoria, per negare i funesti effetti che dee, presto o tardi, produrre in uno stato la disuguaglianza della protezione e la civil parzialità. Ma non debbo far altro che chiamare in soccorso la ragione, per mostrare che questo male non avrebbe luogo, quando l'oltraggio recato al nobile fosse maggiormente punito dell'oltraggio recato all'uomo della plebe. Se i due mali fossero uguali, allora la legge, che uguaglia agli occhi suoi tutti coloro che hanno ardito di violarla, dovrebbe punire ugualmente l'oltraggiatore del nobile e l'oltraggiatore del plebeo; ma, se attesa la stabilita legge dell'opinione, il male, che l'oltraggio reca al nobile, è molto maggiore del male che reca l'istesso oltraggio al plebeo; se questi due delitti sono di valore diverso, perchè diverso è il valore del danno che recano; se il nobile, oltraggiato ed invendicato, dee ritirarsi dal consorzio de' suoi concittadini, dee spontaneamente proscriversi, esiliarsi, per evitare il dispregio di coloro che lo circondano, nel mentre che il plebeo oltraggiato ed invendicato, non vede neppure in picciola parte diminuita quella considerazione, della quale prima godeva;

in questa ipotesi la disuguaglianza della pena, che si è proposta, non distrugge l'uguaglianza della protezione; non altrimenti che questa ugual protezione non è violata, se la legge stabilisce una pena maggiore per colui che uccide un nobile, ed una pena minore per colui che ruba ad un plebeo. La disuguaglianza della pena non dipenderebbe, dunque, dalla disuguaglianza della condizione, ma dalla disuguaglianza del delitto; e l'uguaglianza della protezione verrebbe, in questo caso, favorita dalla disuguaglianza delle pene, come verrebbe distrutta dalla loro uguaglianza; giacchè, stabilendosi l'uguaglianza delle pene, il plebeo incorrerebbe nell'istesso rischio recando al nobile il più gran male, che incorrerebbe il nobile recando a lui il più piccolo male,

Prevenuta l'obbiezione che si poteva fare, stabiliamo il canone, ch'è stato il motivo di questo lungo esame.

Ecco le parole, colle quali dovrebbe esser dal legislatore enunciato: *Quando si tratta d'infamanti oltraggi, anche la condizione dell'offeso concorrerà colle altre circostanze, negli universali canoni comprese per determinare il grado del delitto, e 'l corrispondente grado di pena. Seguendo le ricevute idee, ed applicandole a quest'oggetto, le condizioni tra' privati saran ridotte a tre. La prima sarà quella dei nobili; la seconda quella de' cittadini che sono tra la nobiltà e la plebe; e la terza sarà quella de' plebei. Per questi delitti, a differenza degli altri, si stabiliranno otto gradi di pena. Tutte le altre circostanze uguali, l'oltraggio, che recato al plebeo, sarebbe punito colla pena stabilita per l'infimo grado di colpa, recato al cittadino della media condizione, sarà punito colla pena stabilita pel medio grado di colpa, e, recato al nobile*

sarà punito colla pena fissata pel massimo grado di colpa. L' istessa proporzione si serberà da' giudici negli altri gradi. I due gradi di pena aggiunti a' sei che han luogo in tutti i delitti, saran destinati per determinare la differenza dalla pena cagionata dalla condizone dell' offeso negli oltraggi relativi agli ultimi due gradi di dolo.

Il lettore, che avrà presenti le mie idee enunicate nel XXXVII e XXXVIII Capo di questo Libro, non ha bisogno di alcuna illustrazione, per vedere l' applicazione di questo canone. Io non l' ho inserito insieme cogli altri citati canoni, perchè questo non può, come quelli, aver luogo per tutti i delitti, per tutti i popoli, per tutti i governi, e per tutti i tempi. Questo non riguarda che i delitti in questa classe compresi, e non è opportuno che pe' popoli, presso i quali la legge di opinione della quale si è parlato, è in vigore, e pei governi che ammettono la proposta divisione di condizioni. Questo canone, finalmente, non debbe aver più luogo nel codice criminale, subito che i progressi della coltura e della ragione avranno sradicato il pregiudizio assurdo, che lo rende oggi necessario.

Esposto il particolar canone, che determinar dovrebbe i gradi di ciaschedun delitto in questa classe compreso, io venir dovrei alla distinzione di questi delitti. Io dovrei cominciare dai più gravi insulti, passare quindi a' meno gravi, e terminare questa enumerazione co' più leggieri. Ma come riuscirvi? Non vi saranno, forse, due soli popoli, che abbiano comuni idee, così sulla natura come sul relativo valore delle varie specie d' insulti. Quello che sarà insulto in un paese, non lo sarà, forse, in un altro; quello che sarà il massimo degli oltraggi presso un popolo, sarà il minore degli oltraggi presso di un

altro; quello che sarà il più grave in Londra, sarà il più leggiero in Parigi; e quello che sarà il più grave a Parigi, sarà il più leggiero in Londra. Non potendo noi, dunque, nè determinare, nè classificare questi delitti secondo il relativo valore dipendente dalla loro *qualità*, noi dobbiam lasciare alla particolare cura di ciaschedun legislatore quest' operazione, che debb' essere diretta dalla particolar maniera di pensare, e dalle ricevute opinioni di ciaschedun popolo. Egli determinerà con questa regola le azioni che debbono dalle leggi vietarsi come oltraggiose, e ne fisserà il relativo valore. Riguardo poi alle pene da fissarsi pe' varj *gradi* di ciascheduna di queste azioni, egli adotterà il proposto canone, se il motivo, che l'ha suggerito, avrà luogo presso il suo popolo, o si rimetterà a' generali canoni da noi stabiliti, se questo motivo non esiste.

Ecco tutto quello che, attesa l'universalità dell'argomento di quest' Opera, poteva da me dirsi su questa classe di delitti. Io passo all'altra, che, non per altro motivo, ho da questa distinta, se non perchè i delitti che comprende, non son sottoposti all'istessa eccezione.

CAPO LIII.

NONA CLASSE.

De' Delitti contro l' onore del cittadino.

Colui che avrà letto con attenzione i precedenti Capi, vedrà che i delitti che in questa classe si comprendono, non possono essere se non quelli che ledono la *riputazione* del cittadino. Seguendo l'ordine

e 'l metodo, che ci siam proposti di osservare in questa ripartizione de' delitti, noi abbiamo inserite nelle rispettive classi le violazioni di que' patti che, secondo il nostro piano, non potrebbero essere in questa comprese. La moltiplicità delle idee, che si contengono in quella dell'onore, esigeva questa dichiarazione, senza della quale, il numero de' delitti, dei quali si parlerà in questo Capo, avrebbe potuto comparire difettoso e mancante. Ristretto, dunque, il nostro presente esame a' soli attentati contro la riputazione del cittadino, osserviamone l'importanza e la qualità. Tra' varj bisogni, che la società ha aggiunti a quelli della natura, il favorevol suffragio di coloro che ci si avvicinano, e ci circondano, è, sicuramente, uno de' più forti, e, forse, de' più molesti. L'uomo solitario ed isolato, non poteva avere che il germe appena di una passione, che non poteva in lui svilupparsi, senza il contatto de' suoi simili. Quando divenne sposo, padre e padrone, egli cominciò a sentire il primo bisogno di quella stima, che gli somministrava o che gli rendeva almeno più dolci i combinati piaceri dell'amore, dell'ubbidienza e del rispetto. Formata la città, divenuto cittadino, le spinte di questo bisogno crebbero coll'accrescimento delle cause che ne rendevano più prezioso l'oggetto. La sola coscienza del proprio merito non gli somministrava alcuno di que' piaceri, de' quali, pur troppo, si acquista l'appetito nella società. Il suo cuore, agitato dalle sociali passioni, non poteva più gustare le delizie di un sentimento troppo tranquillo per lui. Senza la stima degli altri, la stima di sè medesimo gli parve troppo sterile per compensare i sacrifizj della virtù. Tutti i suoi sforzi furono, dunque, diretti a determinare in suo favore l'opinione degli altri uomini; ed il meritarla gli parve troppo

piccola cosa in confronto dell' ottenerla. L'apparenza della virtù fu preferita alla virtù istessa, e l'esistenza morale dell' uomo dipese interamente dall' opinione degli altri uomini.

Ecco il prezzo, che gli uomini civili danno a ciò che volgarmente chiamasi *stima e riputazione*, ed ecco la misura del male, che loro si reca col privarneli. I mezzi, co' quali un uomo può recare ad un altro questo male, son molti; ma non ve ne sono che due che possano essere sotto la vigilanza delle leggi e sottoposti alla loro sanzione; i *libelli famosi* e le *pubbliche detrazioni*. Il governo non dee sicuramente istituire un' inquisizione segreta per garantire l'onore de' cittadini. Il rimedio sarebbe, in questo caso, più funesto del male. La legge dee contentarsi di punire gli attentati manifesti contro questo onore, e lasciare alla morale ed alla religione, l' evitar quelli che non potrebbe sottoporre alla sua ispezione, senza indebolire o distruggere la civil libertà.

Per quel che riguarda i libelli famosi e le pubbliche detrazioni, noi troviamo questo delitto punito dalle leggi di tutti quei popoli, presso i quali la licenza non è stata confusa colla libertà. Fin dal tempo delle decemvirali tavole una pena dolorosa ed infamante fu stabilita per questo delitto (1). Gli editti

(1) *Si qui. pipul. occentasit. carmen. ve. condisit, quod. infamiam. faxit. flagitium. ve. alteri. fuste. ferito*. Questa disposizione delle leggi delle XII Tavole ci è stata trasmessa da Cicerone nel *lib* IV *de Repub*. presso Nonio, e dal giureconsulto Paolo nel *lib.* V *Receptarum sententiarum, tit.* 4, §. 6. Si avverta che *occentare pipulo* nell' antico linguaggio valeva l'istesso che *publice convicium facere*. *Occentassint antiqui*, dice Festo, *dicebant quod nunc convicium fecerint dicimus*. La disposizione di questa legge non riguardando che gli attentati manifesti contro l'onore del cittadino, si adatta a' nostri principi.

del pretore (1), la legge Cornelia, e i Senatusconsulti che l'ampliarono e l'estesero (2), i responsi de' giureconsulti (3), e le Costituzioni de' Principi (4), ci fan vedere che la legislazione non si tacque mai in Roma contro questo delitto.

In Atene vi era un' accusa propria per questo delitto (5), Il detrattore veniva chiamato in giudizio, e se non poteva provare la verità di ciò che aveva scritto o detto contro l' altrui onore, veniva condannato alla pena dalla legge fissata (6). Per ovviare all'abuso, che si era introdotto nel teatro, di screditar le persone ch' erano in odio al poeta, designandole, senza per altro nominarle, sotto il carattere di alcuno degl' interlocutori, all' *antica* commedia si sostituì la *nuova*, dalla quale questa licenza fu interamente proscritta. Noi sappiamo, che Menandro si fece tanto ammirare nell' una, quanto Aristofane si era fatto temere nell' altra.

---

(1) V. L. *item*, 15. §., 21. *et.* 23. *D. de injuriis*,

(2) V. *L.* 5, §. 6, *et* 7 *et* *L.* 6. *D. de injuriis*, *et* Paul. *Receptar. Sententiar.*, *lib.* v, *tit.* 4.

(3) Veggasi nel Digesto l'intero titolo *De injuriis*.

(4) Vegansi le Costituzioni de' Principi *nel Codice Teodosiano nel titolo De famosis libellis, e la Legge unica del Codice in quest'istesso titolo*. Noi siamo per altro molto lontani dall' approvare la pena capitale minacciata per tal delitto in questa legge.

(5) Κιτηγοριας διδωσιν ὁ νόμος γρὰψασθᾶι τϋτϋ, ὅς ανβλὰσφημιῆ τίνα ϋκ ἒχων ἄποδειξᾶι, περι ων λὲγει σὰφες ὀυδεν. *Accusationem lex tribuit contra eum, qui aliquod probrum aliqui obiecerit quod aperte demonstrare nequeat*. Ex Dione Chrysosthomo, *Oratione* xv.

(6) Τὸν λέγοντα κακῶς, ἒαν μὴ ἄποφαινῆ ὠς ἒστιν ἀλὴθη τὰ ἐυρεμένα, ζήμιϋσθᾶι. *Qui de alio detraxerit, ni probarit verum esse, quod objecit ; probrum, mulctator*. Lex Solonis e Lysiae *Orat.* 1, *in Theomnestum*.

Finalmente, se noi rivolgiamo i nostri sguardi verso la legislazione di un popolo, ove la libertà dello scrivere è stata, più che in ogni altra parte, favorita, noi troveremo i libelli famosi esclusi dalla tolleranza della legge, e puniti in ragione della malvagità che manifestano. In Inghilterra l'autore del libello infamante è punito, ancorchè il suo scritto non sia calunnioso. La verità de' suoi detti non lo libera, come in Atene, dal rigor della legge: egli non ha questo mezzo per garantirsi dalla pena. La legge vede ne' suoi scritti un' accusa *inlegale*, destinata a turbare la tranquillità del cittadino, e non già a privare la società di un malvagio con una giudiziaria accusa. Ecco la ragione per la quale il libello, ancorchè non sia calunnioso, vien punito dalla legge. Questa ragione non basta, per altro, a distogliermi dal preferire la disposizione dell' attica legislazione. Io stabilirei l'infamia e la perdita perpetua della personal libertà, per pena del libello o della calunniosa detrazione; io stabilirei che qualunque cittadino potesse avere il diritto di chiamarne in giudizio l'autore, per obbligarlo a dimostrare la verità de' suoi detti, e vorrei che, non potendo provare ció che ha asserito, fosse condannato a subire la proposta pena: ma non istabilirei pena alcuna, quando la maldicenza fosse unita alla verità. Il legislatore non dee temere alcun male da questa censura privata che, molto lontana dal nuocere, potrebbe, anzi, favorire i costumi col somministrare un freno di più al vizio, ed uno spavento di più al vizioso. La legge, non potendo minacciar le sue pene che contro i delitti, non dee rinunziare a' soccorsi, che una forza straniera può somministrarle, contro il vizio che non è sottoposto alle sue sanzioni. Essa dee contentarsi di prevenirne col proposto metodo l'abuso, e di punire il

calunnioso detrattore. La proposta pena dovrebbe essere adoprata per questo delitto, ma nel massimo grado di dolo. Essa dovrebbe esser proporzionatamente raddolcita negli altri gradi; ed il legislatore vedrebbe in questo modo la sua sanzione da sè medesima proporzionarsi a diversi gradi di malignità o di colpa, dei quali questo delitto è suscettibile.

CAPO LIV.

DECIMA CLASSE.

De' Delitti contro la Proprietà del cittadino.

Non vi è classe di delitti, nella quale le leggi de' diversi popoli e de' diversi tempi, siano così varie, così incostanti, così diverse tra loro, come lo sono in quella che ha per oggetto gli attentati contro la proprietà. Scorrendo l'istoria e le leggi degli antichi popoli, noi troviamo la scaltra sagacità del ladro tollerata dalla legge nell' Egitto (1), ed applaudita in Isparta; (2) noi troviamo da principio in Atene punito qualunque furto colla morte (3); noi troviamo, quindi corretta quest'antica severità, e riserbata soltanto per alcuni casi, che pareva che meno l'esigessero. La legge di Solone condannava alla restituzione del doppio il ladro, quando il padrone ricu-

---

(1) *Satius Lator legis esse duxit, (quum impossibile esset furta prohiberi) potius alicujus portionis, quam totius rei amissae, homines jacturam pati.* Diod. Sicul., *Rer. Antiq., lib. II, cap.* 3.

(2) Plut. *in vita Lycurgi.*

(3) Questa legge di Dracone fu antiquata, e modificata quindi da Solone. Ved. Plutarc. *in Solone ed* Aul. Gell. *lib. XI, cap.* 18.

perata aveva la cosa rubata, ed alla prestazione del decuplo, quando non si fosse restituita. Una pena afflittiva di corpo di picciola durata si univa a questa pecuniaria sanzione, allorchè gli Eliasti la prescrivevano. (1)

Quando il valore del furto eccedeva una data somma, la sanzione era molto più rigorosa (2). I *Saccularj manifesti* eran puniti colla morte (3); i *manifesti* ladri delle vettovaglie eran puniti coll'istessa pena (4); il menomo furto commesso nel *liceo*, nell'*accademia*

---

(1) Ο'τι ἐὰν τίς ἀπόλεσῃ, ἐὰν μὲν ἀυτο λάβῃ, τὴν διπλάσιαν καταδικάζειν, ἐὰν δὲ μὴ, τὴν δεκάπλασίαν πρὸς τοῖς ἐπαιτιοῖς; δὲδέσθαι δ' ἐν τῇ πὸδοκακῇ τὸν πόδα πὲνθ' ἥμερας και νύκτας ἴσας, ἐὰν πρὸστιμήσῃ ἡ Η'λιαια. *Si furtum factum sit, et quod furto perierat receperit Dominus, duplione luito furtum qui fecit, et quorum ope consilioque fecit; decuplione vindicatur, ni Dominus rem furtivam receperit: in nervo quoque habetor dies ipsos quinque totidemque noctes, si Heliastae pronunciarint. Solonis lex*, ex Aul. Gell., *lib.* x, *cap.* 18.

(2) E'ι μεν τὶς μνθ' ἡμέραν πεντέκοντα δράχμας κλέπτοι ἀπαγῶγην πρὸς τὺς ἐνδεκα ειναι; ἐι δὲ τίς νύκτωρ ὀτιὺν κλέπτοι, τὺτον ἔξειναι καὶ ἀποκτὸιναι, καὶ τρώσαι δικωντα, καὶ ἄπαγαγεῖν τοῖς ἐνδεκα ἐι βὺλοιτο; τῷ δ' ἀλοντι, ὧν ἀι ἀπαγῶγαι ἐισιν, ὐκ' ἐγγυήτας κατὰστησάντι ἐκτισιν ἐιναι τῶν κλεεμματῶν, ἀλλα θάνατον τὴν ζήμιαν. *Si quis interdiu furtum, cujus aestimatio sit supra quinquaginta drachmas, faxit, ad Undecimviros rapitor; si nocte furtum faxit, si eum aliquis occidit, jure caesus esto, aut vulneravit fugientem, sine fraude esto, aut rapitor ad Undecimviros, manifestum hujusmodi furtum qui faxit, etiam si vades dederit: non noxae factae sarcitione, sed morte luito.* Demost. *in Timocratea*.

(3) Εἀν ςίς Φάνερος γενέται βαλάντιοτομιῶν, τὺτῷ θάνατον ειναιτὴν ζήμιαν. *Manifesti saccularii morte luunto.* Xenoh. Απομνημον α.

(4) Εἀν τὶς Φανερος γενέται τὸιχωρυχῶν, τὺτῷ θάνα-

ne' *ginnasj*, ne' *bagni*, ne' *porti* e nel *cinosargo*, si espiava colla perdita della vita (1). La rapina, al contrario, o sia il furto unito alla violenza, veniva punita colla semplice prestazione del doppio al proprietario, e del doppio all' erario pubblico (2).

La romana legislazione, sebbene più moderata, non ci offre minori assurdi. Le disposizioni delle decemvirali tavole, relative a quest' oggetto, non ci sono state involate dal tempo. Il ladro notturno potave essere impunemente ucciso (3); poteva esserlo ugualmente il ladro di giorno, quando attaccava il proprietario colle armi, e questi chiedeva soccorso prima di ucciderlo. (4) Il furto semplice, ma non manife-

---

τον ειναι τὴν ζήμιαν. *Victicularii manifesti morte luunto*. Idem *ibid.*

(1) Κὰι ει ις γ' εκ Λύκειυ, ἤ εκ Α'καδημίας, ἤ εκ Κυνοσάργη, ἵματιον, ἤ ληκύθιον; ἤ ἀλλ τι φαυλοτατον, ἤ τῶν σκευῶν τι τῶν εκ τῶν γύμνασιῶν ὕφειλετο, εκ τῶν βαλανειῶν, ἤ εκ τῶ λιμηνῶν, ὑπερ δέκα δραχμας, καὶ τυτοις θάνατον ειναι τὴν ζημιαν. *Si quis item e Lyceo, aut Academia, aut Cynosarge, vestem, aut laguncul*am *aut quidquam aliud minim pretii, aut suppellectilem e gymnasiis, aut portubus surripuerit supra decem drachmas, huic quoque mors poena esto*. Demosth. *ibid.*

(2) Τον βία ὅτιυν ἀφελὀντα διπλυν εκτινειν τῶ ἰδωτῆ, καὶ τὀνςον τῶ δὴμοσιῶ προστιμαν. *Qui per vim aliquid abstulerit, in duplum tenetor ei, a quo per vim abstulerit, in duplum quoque aerario publico tenetor*. Demosthenes *in Midiana*.

(3) *Sei. nox. furtum. faxit, si. im. aliquis. occisit. jure. caesus estod.* Macrob, *Saturn.*, *lib.* 1, *cap.* 4.

(4) *Si. se. telo. defensit. quiritato. endo. que. plorato, post. deinde. si. caesi. escint. se. fraude. estod.* Questo frammento ci è stato tramandato dal giureconsulto Cajo nel *lib.* VII *ad Edictam provinciale*, citato nella *L.* 4. §. 1, *D. ad* L. *Aquil.* Cicerone ne fa menzione nell' Orazione *pro Milone*.

sto, era punito colla prestazione del doppio (1); il furto semplice, ma *manifesto*, era punito colla fustigazione e colla schiavitù nel cittadino, e colla flagellazione e colla morte, nello schiavo. (2) Si considerava e si puniva come *manifesto*, il furto, non solo quando il ladro era preso sul fatto, ma anche quando colla prescritta solennità la cosa rubata si ritrovava nella sua casa (3).

Questa infinita distanza tra la pena del furto ma-

---

(1) *Si. adorat. furto. quod. nec. manifestum. escit. duplione. decidito.* Vedi Festo nelle voci *Nec, et Adorare.* Egli, additandoci questa legge, dà alla voce *adorare* il medesimo senso che al verbo *agere*. È capricciosa la distinzione che noi troviamo, così nelle attiche leggi come nelle romane, tra 'l furto *manifesto* e non *manifesto*. Secondo l'idee, che ce ne dà il giureconsulto Paolo (*Receptarum sententiarum, lib. I. tit.* 21, §, 2) si chiamava furto *manifesto* quando il ladro era preso sul fatto, e non *manifesto* quando non era preso sul fatto, ma non poteva negare di aver commesso il delitto.

(2) *Si. luci. furtum. faxit. si. im. aliquis. endo. ipso. capsit. verberator. illi. que. cui. furtum. factum. escit. addicitor servus. virgis. caesus saxo dejicitor.* Questa legge ci è stata trasmessa da Aulo Gellio, *lib.* XI, *cap. ult.* Questo testo ci conferma nell'idea, che si è data, del furto manifesto e non manifesto. Le parole *si. im. aliquis. endo. ipso capsit.* ci indicano il ladro preso sul fatto: *si eum quis in ipso* (id est furto) *deprhenderit.*

(3) *Sei. furtum. lance. licio. que. conceptum, escit uti. manifestum. vindicator.* Ex Aulo Gellio, *lib.* XI, *cap. ult.* Questo testo mi richiama alle idee da me sviluppate nel capo XXXV di questo libro, dove a pag. 122, vol. III, si è detto, che gli *atti legittimi* non erano altro che i simboli di quello che si era realmente pratico dagli uomini nello stato della primitiva barbarie, quando l'*jus majorum gentium*, o sia *il diritto della violenza privata*, era ancora nel suo vigore. Questa formalità, che si richiedeva per legittimamente sorprendere la cosa rubata nella casa del ladro, indicata dalle parole *lance licioque conceptum*, non era altro che il simbolo di quello che si praticava in quell'antico stato della società, quando la tutela delle cose e de' diritti, era affidata alle *forze individue*, quando colui, ch'era rubato, bisognava che andasse egli medesimo in cerca del ladro, per ricuperar la sua roba e vendicare il

nifèsto, e quella del furto non manifesto; questa differenza assurda messa in un istesso delitto, accompagnato dalle istesse circostanze, cagionato dalla medesima causa, e seguito dall' effetto medesimo, basta per indicarci il merito di queste leggi; che noi abbiam per altro un potente motivo da venerare, perchè meno assurde, meno feroci, e molto più degnamente enunciate e concepite delle nostre.

La posterior legislazione di Roma non ci offre che alcune imperfette modificazioni di queste leggi, ed un considerabil numero di distinzioni più degne di un casista, che di un legislatore. La distinzione tra il furto manifesto, fu conservata; ma la differenza della pena fu ridotta alla prestazione del quadruplo nelle uno, e del doppio nell' altro (1).

Il tempo (2), il luogo (3), il modo (4), le circostan-

---

torto. Egli entrava nella casa di colui, sul quale cadeva il sospetto, col corpo denudato, per non lasciare il dubbio che avesse su di sè ciò che diceva di essergli stato preso, cinto soltanto sui lombi da una picciola rete, e munito di un piatto, che poneva innanzi a suoi occhi per riguardo delle donne che si ritrovavano nell'interno della casa. *Lance*, dice Festo, *et licio*, *dicebatur apud Antiquos*, *quia qui furtum ibat quaerere in domo aliena*, *licio cinctus intrabat*, *lancemque ante oculos tenebat propter matrum familias aut virginum praesentiam.* Quest'uso, introdotto dalla società un *atto legittimo* una solennità legale. Platone rapporta un simile uso presso i Greci de'tempi eroici (*lib.* XII. *de legib.*) Io prego il lettore di perdonare questa picciola digressione, alla quale mi ha condotto la rimembranza delle idee, che mi son costate il maggiore sforzo per isvilupparle.

(1) Gell., *lib.* XI, *cap. ult.*, *et Instit.*, *lib.* IV, *tit.* 1, §. 5, *et tit.* 2. §. 1.

(2) *L.* 1. *D. de furib. baln. L.* 3. §. *ult. D. de offic. praef. vigil. L.* 6 *pr. D. ad Leg. Jul. pecul. L.* 1. *D. de effract. et expil. L.* 2. *D. eod.*

(3) *L.* 1 *D. de furib. baln. L.* 2. *D. eod. L.* 1. *D. de abig. L. ult. D. eod.* L. 16. §. *locus*, *et* §. *ult. D. de poen.*

(4) *L.* 1, §. *ult.* D. *de effract. et expil.* L. *ult. D. eod.* L.

ze, nelle quali si commetteva il furto (1); la qualità della persona che lo commetteva (2); il numero delle volte che si era commesso (3); la quantità, il valore (4) e la natura delle cose che si rubavano (5), richiamarono un prodigioso numero di disposizioni e di leggi, la maggior parte delle quali eran prive di sanzione giacchè, nella maggior parte de' casi, era questa ciecamente affidata all'arbitrio del giudice (6). La legge di Giustiniano, che proibiva di estendere la pena del furto, commesso senza armi e senza violenza, alla mutilazione o alla morte (7), ci fa sospettare, che l'arbitrario decreto del giudice intimar potesse, prima di questo tempo e l' una e l' altra pena.

Qualunque per altro sia l'imperfezione dell'antica legislazione su quest'oggetto, noi abbiamo sempre di che arrossire, se la paragoniamo colla moderna. Quella parte de' codici criminali dell' Europa, che ha per oggetto i delitti contro la proprietà, è superiore

---

pen. D. *ad Leg. Jul. de vi publ.* L. 28 §. *famosos* D. *de poen.* L. 7. D. *de extr. crim.* L. 3. D. *ad Leg. Cornel. de Sicar.* L. 13. D. *eod.* L. 4 *et seq. Cod. de malef. et mathem.*

(1) *L.* 1 §. 1 D. *deposit. L. de eo* 18 D. *eod.* L. 1. D. *de incend. ruin. naufr.* L. 3 *et* 4 D. *eod. L.* 3, §. 3. D. *ad Leg. Jul. de vi publ. L.* 1, §., *et ult.* D. *ad. Leg. Jul. de vi privat.*

(2) *L.* 3. D. *furib. baln.*

(3) *Arg. L. eum qui* 14 §. *idem dicunt.* D. *de furt. L. ult.* §. *qui saepius.* D. *de abig.* L. 8 §. 1 *Cod. ad* Leg. *Jul. de vi publ.* L. 28 §. *grassatores* D. *de poen.*

(4) L. 4 D. *de incend. ruin. naufr.* L. 5 *et* 6 *Cod. de nauf. L. aut facta* 16 §. *quantitas D. de poen. L.* 1 §. *sed et qui poream.* D. *de abig.*

(5) L. 1 4 5 *et* 9. D. *ad* Leg. *Jul. pecul.* L. 1 D. *de abig.* L. *ult.* D. *de abig.*

(6) *L. ult.* D. *de priv. del. L. interdum* 56 §. D. *de furt.* L. *ult.* D. *eod.*

(7) *Vedi la Novella* 134, *cap. ult.*

a qualunque invettiva che si possa contro di essa proferire. Pare che i nostri legislatori si sieno impegnati a compensare la poca sicurezza, che offrono alla proprietà le civili leggi, coll' eccessivo rigore delle leggi criminali; pare ch' essi abbiano emulata la ferocia di Dracone; pare che abbiano dimenticati o ignorati tutti i principj di giustizia e di umanità.

La pena del furto domestico, che le romane leggi vollero che fosse più mite di quella di qualunque altro furto (1), è, presso la più gran parte de' moderni popoli, la morte; la pena del furto, accompagnato da *scassazione*, è la morte; la pena del furto violento commesso nelle pubbliche strade, è la morte; la pena del furto sacrilego è la morte; la pena del furto commesso negli incendj o ne' naufragi, è la morte; la pena del furto semplice, per colui ch' è stato per la terza volta convinto di questo delitto, è la morte; la pena dell'*abigeato* (2), è la morte. Ne' paesi, ove le leggi della caccia sono ancora in vigore, la pena di colui, che uccide o ruba una fiera, ch' è nell' altrui foresta, è la morte. Francesi, Spagnuoli, Germani, Italiani, sono queste le leggi, che garantiscono la vostra proprietà (3). La dolce, ma potente, influenza delle

---

(1) L. *perspiciendum* §. *furta* D. *de poenis*. L. 17 *et* 36, §. 1. L. 52 *et* 89 D. *de furt*. L. 4 *Cod. de patria potestate*.

(2) Furto de' bestiami.

(3) Pe' Francesi vedi Baro *Instit. de furib.* Domat *Supplimento al diritto pubblico*, *lib.* III, *tit.* 8, ed il *Codice della Caccia di questa nazione*. Per gli Spagnuoli vedi Diarius *pr. crim.*, *cap.* 84. *n.* 2. Pe' Germani vedi Antonio Mattei *in Com. ad lib. Dig.* XLVII. *tit.* 1 *de furtis*. Vedi anche la pena di morte stabilita dall' imperator Federigo pel furto di cinque soldi *in Costitut. de pac. ten. et ej viol.*, e, per quel che riguarda gl' Italiani, vedi *Constit. Mediol.*, *tit. de poen.*, §. *Si quis fecerit robariam*. Vedi lo *Statuto Mantovano Rubric. de furib. et latronib.* Le gloriose cor-

scienze e de' costumi, non ha ancora sradicati questi ignominiosi avanzi della vostra antica ferocia. Essa fa sovente tacere queste leggi, ma non le ha abolite. La mano spergiura del magistrato dee cercare nel delitto l' unico rimedio contro la tirannia dell'oracolo che dovrebbe dirigerla. La verità debb' essere occulta e tradita ne' giudizj, perchè la giustizia è violata nelle leggi. L' impunità debb' essere favorita, perchè la pena è troppo feroce. Le leggi debbono perdere il loro impero, perchè vogliono conservarlo da tiranne. E voi, cittadini liberi della superba Albione, voi, che avete insanguinato il vostro trono, uccisi e proscritti i vostri re, per riacquistare la vostra libertà, voi rispettate ancora le leggi de' vostri tiranni, voi prestate ancora un vile omaggio alle reliquie della vostra servitù, e voi, che avete innalzata la dignità del cittadino, per metterlo al livello della sovranità della quale è a parte, conservate ancora la legge che condanna alla morte quest' individuo istesso della sovranità, perchè ha uccisa e rubata la lepre destinata a divertir la noja dell' ozioso proprietario (1)? Voi, che avete richiamato nel vostro paese le ricchezze dei due emisferi, non avete ancora abolita dal vostro codice l'antica legge, che dichiarava come grave il furto del valore di 12 soldi, e che lo puniva colla morte (2)? Voi, che, proscrivendo l'antico culto, non a-

---

rezioni, fatte nel codice criminale da Pietro Leopoldo d'Austria han banditi dal la Toscana questi orrori.

(1) *Statuto* 9 di Giorgio 1, cap. 22.

(2) L'antica legge Sassone puniva il furto semplice colla morte, purchè oltrepassasse il valore di 12 soldi, ma il reo poteva riscattarsi dalla pena con una pecuniaria commutazione. Nel nono anno del regno di Arrigo I questo potere di ricomprare la vita fu tolto, e rimase la pena di morte. Questa legge è

vete riformato l'abuso delle immunità, avete poi sottratte dal *privilegio clericale* quasi tutte le specie di furti, per togliere anche questo abusivo, ma opportuno rimedio contro la perfidia di sanzioni così feroci (1)? Voi, che avete protetta con tante leggi la sicurezza dell'uomo nei criminali giudizj, mostrate poi tanto poco riguardo per la sua vita, fino a privarnelo in molti casi per un furto di cinque soldi (2)? Qual motivo potrebbe giustificare questi orrori, qual pretesto potrebbe garantirvi da' rimproveri de' popoli che voi disprezzate, e a chi potreste voi attribuirne la causa? Voi, che siete i vostri sovrani e i vostri

---

ancora in vigore. Vedi il *Glossar.* di Arrigo Spelman a pag. 330. I Giurati, per impedire che il reo di un delitto così leggiero sia condotto al patibolo, procurano, quando possono, di far costare che il valore del furto sia al di sotto di 12 soldi. Essi commettono uno spergiuro per riparare all'ingiustizia della legge.

(1) Il furto di un cavallo, di una pezza di lana, o di tela in una manifattoria; di un montone, o qualche altro capo di bestiame indicato dalla legge; il furto commesso su qualche fiume navigabile al disopra di 40 scellini; quello commesso in un bastimento naufragato; la sottrazione delle lettere di credito spedite per la posta; il furto di un daino, di una lepre o di un coniglio, nelle circostanze indicate nell'*atto nero*; il furto al di sopra de' 12 soldi, in una chiesa, in una casa di abitazione, in una capanna, o in una locanda abitata; ogni furto al di sopra di cinque soldi, accompagnato da scassazione o senza scassazione, ma commesso in un magazzino, in una scuderia o in una bottega; il furto commesso sulla persona, anche senza la minima violenza, che passa il valore di 12 soldi, sono esclusi dal *privilegio clericale*. Veggansi *lo Statuto* 1 d' Eduardo VI, *lo Statuto* 22 *cap.* 5, di Carlo II, lo *Statuto* 14, *cap.* 6, *e Statuto* 24, *cap.* 45, di Giorgio II, lo *Statuto* 12, *cap.* 18, di Anna, lo *Statuto* 9, *cap.* 50, di Giorgio III, lo *Statuto* 9, *cap.* 22, di Giorgio I, *e i posteriori Statuti* raccolti dal celebre Barr. 375.

(2) Vedi *i citati casi nell' antecedente nota*.

legislatori, voi che avete il prezioso diritto di creare e di abolire le vostre leggi, non avete, come noi, quello di lagnarvi dell'altrui oscitanza? Con ragione, dunque, la filosofia aspetta da voi l'esempio di questa desiderata correzione. Il piano, sul quale potrebbe dirigersi, mi pare che dovrebbe essere il seguente.

Senza confondere, come pur troppo si è fatto da' legislatori e dagl'interpetri, senza confondere, io dico, que'delitti che dovrebbero esser distinti, e senza distinguere quelli che dovrebbero essere confusi, io non parlerò in questo capo di que'delitti, i quali, quantunque diretti all'usurpazione delle cose sulle quali l'usurpatore non ha alcun diritto, hanno, nulla di meno, un rapporto più immediato colle altre classi nelle quali si sono ripartiti; nè, parlando di quelli che a questa rapportar si debbono, io mi permetterò tutte quelle distinzioni assurde e puerili che, in vece di facilitare, han distrutta la giusta proporzione tra' delitti e le pene, ed han resi così disprezzabili agli occhi del savio i venerandi libri delle leggi.

Cominciando da'furti, io non adotterò la distinzione assurda stabilita nell'attica e nella romana legislazione tra il furto *manifesto* e 'l furto *non manifesto*. Io non distinguerò neppure lo *stellionato* dal *furto*, nè gli *abigei* da' *saccularj*, ne i *saccularj* da' *semplici ladri*. Io non distinguerò nemmeno il furto domestico dal furto semplice. La notte o il giorno, non farà nel mio piano due furti di qualità diversa, e la distinzione, generalmente adottata tra il furto tenue ed il furto grande, non sarà da me ammessa. Io preferirò, riguardo a quest'oggetto, i consigli del divino Platone, a'principj troppo ciecamente ricevuti dagli antichi e da'moderni legislatori. Io porrò, come egli fa, una gran differenza tra il furto violen-

to ed il furto non violento (1), e non ne porrò alcuna tra il furto *tenue* ed il furto *grande* (2) Io vedrò ne' primi due furti due delitti di *qualità* diversa, e vedrò, negli altri, due delitti dell' istessa *qualità*, ma che possono esser diversi riguardo al *grado*; e questa diversità, riguardo al *grado*, sarà nel mio piano così indipendente dal valor numerario del furto, che il furto tenue potrà divenire un delitto di un *grado* maggiore del furto grande. Illustriamo queste idee, e richiamiamo, colui che legge, a' generali principj da noi stabiliti.

La *qualità* del delitto, si è detto, dipende dal patto che con esso si viola; ed il *grado* dalla maggior o minor malvagità, che il delinquente ha mostrata nel violarlo. La differenza, dunque, della *qualità* di due o più delitti, non può dipendere che dalla diversità de' patti che con essi si violano; e la differenza del *grado*, tra due delitti dell'istessa *qualità*, non può dipendere che dalla differenza della malvagità che si è mostrata nel commetterli.

Applichiamo questi principj al presente oggetto, e vediamone le conseguenze. 1. Il ladro preso sul fatto, ed il ladro semplicemente convinto, han potuto violare l' istesso patto, han potuto mostrare un' ugual malvagità nel violarlo (3). La differenza, dunque,

---

(1) *Pecuniae furtum illiberale quidem est; rapina vero turpissimum, etc.* Plat. *de Legib.*, *Dial.* XII.

(2) De *furto autem, sive magnum quid, seu parvum quis furatus sit, una lex, poenaque similis, omnibus sit. Plat. de Legib., Dial.* IX. Rispondendo alla difficoltà che gli fa Clinia, egli illustra diffusamente questo principio.

(3) Ho detto che han potuto violare l' istesso patto, e mostrare l' istessa malvagità, poichè se il ladro preso sul fatto a-

tra il *furto manifesto* ed il furto *non manifesto*, è assurda.

2. Il patto, che si viola col furto *non violento*, è quello che ci obbliga a non usurpare l'altrui proprietà. Colui, che ha venduto o oppignorato ciò che si apparteneva ad un altro, o ciò che aveva già ad un altro oppignorato o venduto, ed usurpa, in questo modo, o la proprietà dell' uno o il danaro dell'altro, viola l'istesso patto che viola colui che prende il giumento, il bue o la capra della greggia altrui; e questi viola l'istesso patto che viola quei che ruba destramente ciò che si ritrova nella tasca altrui. E se, tanto il primo quanto il secondo, come il terzo, han mostrata l'istessa malvagità nel violar questo patto, come può facilmente avvenire, in questo caso essi saran tutti e tre rei di un delitto dell'istessa *qualità* non solo, ma anche dell' istesso *grado*. La distinzione, dunque, tra lo *stellionato* ed il *furto*, tra gli *abigei* e i *saccularj*, tra i *saccularj* e i *semplici ladri*, è assurda.

3. E' fuor di dubbio che il ladro domestico violi l'istesso patto, che viola il ladro straniero. Egli può, è vero, dimostrare maggior malvagità per l'abuso della confidenza; ma questo non potrà produrre altro, che una differenza nel *grado* e non nella *qualità* del delitto; e questa differenza istessa del grado è accidentale, giacchè l'abuso di confidenza non è inerente al furto domestico; poichè può darsi che si com-

---

vesse commesso il furto con violenza, e l'altro l'avesse commesso senza violenza, allora la *qualità* del primo delitto sarebbe diversa da quella del secondo, come si osserverà da qui a poco; ma questa differenza non dipende dall' essere stato preso *sul fatto*, ma dall' aver violati patti diversi. Quel che si é detto delia qualità, si debbe anche dire del *grado*.

metta dal servo, che non ha alcun rapporto di più col suo padrone di quello che ha con lui ogni altro uomo. La servitù, molto lontana dall'essere un titolo di confidenza e di amicizia, è, ordinariamente, un motivo di diffidenza e di odio. La miseria, alla quale per la durezza de' padroni, sono per lo più condannati coloro che s'impiegano a questo vil ministero, può anche, secondo lo stabilito canone (1), diminuire il *grado* del delitto. Si appartiene a' giudici il decidere a qual *grado* debba riferirsi il furto commesso, e non è nella natura istessa del furto domestico l'eccesso della malvagità. La differenza, dunque, tra il furto semplice ed il furto domestico, è assurda.

4. Colui che ha rubato nel giorno, e colui che ha rubato nella notte, se nè l'uno nè l'altro ha unita la violenza al furto, han violato l'istesso patto, ed han potuto mostrare l'istessa malvagità nel violarlo. La distinzione, dunque, tra il furto notturno ed il furto diurno, sarà assurda.

5. Se il patto, che si viola col furto, è quello che ci obbliga a non usurpare l'altrui proprietà, è chiaro che questo patto è violato, così nel furto *tenue* come nel *grande*. La quantità del furto non può, dunque, cangiare la *qualità* del delitto; e se colui, che priva il miserabil colono del bue, che forma tutta la sussistenza della sua famiglia, può mostrare una maggior malvagità di colui che ne ruba dieci al ricco ed ozioso proprietario, è anche chiaro che la quantità del furto non potrà neppure determinar costantemente il grado del delitto. La differenza, dunque, tra il furto tenue ed il furto grande, è, come le altre, assurda.

---

(1) Nel *capo* XXXVIII *di questa* II *Parte*.

6. Se colui, che unisce la violenza al furto, viola più patti, e colui che ruba senza violenza, non ne viola che un solo; se il primo viola il patto che ci obbliga a rispettare la persona del cittadino, a non turbare la sua tranquillità con minacce e spaventi, a non impugnare contro di lui le armi che nel solo caso di difesa contra un' ingiusta aggressione, e viola contemporaneamente il patto che ci obbliga a non usurpare l'altrui proprietà; e se il secondo non fa che violare quest' ultimo patto, è chiaro che la *qualità* del primo delitto sarà diversa dalla *qualità* del secondo. La distinzione, dunque, tra il *furto violento* ed il furto *non violento*, è con ragione la sola che, tra le riferite, noi adottiamo nel nostro piano.

Per secondare, dunque, questo piano, il legislatore non dovrebbe far altro che distinguere due specie di furti, il *violento* ed il *non violento*. Questi dovrebbero essere due delitti, a ciascheduno de' quali egli stabilir dovrebbe i tre gradi di pena proporzionati ai tre gradi di dolo; giacchè i tre gradi di colpa non possono aver luogo in questa specie di delitti. Questi tre gradi di dolo, secondo i generali principj da noi stabiliti (1), comprenderebbero, così nell' uno come nell' altro delitto, tutte quelle circostanze, che indicar potrebbero la maggiore o minor malvagità, che il delinquente ha mostrata nel commetterlo, e risparmierebbero al legislatore tutte quelle penose e minute distinzioni che sono più imperfette, a misura che sono più numerose. Per quello poi che riguarda la pena, la distanza tra quella del furto violento e quella del furto non violento ne' respettivi gradi, dovrebbe essere così grande, come lo è la distanza tra l' uno e

(1) *Capo* XXXIII *di questa seconda Parte*.

l' altro delitto. Le pene pecuniarie dovrebbero essere unite alle pene privative o sospensive della libertà personale ne' furti violenti, e ne' furti non violenti, le pene privative o sospensive della personale libertà non dovrebbero adoprarsi che nel caso che le pecuniarie non potessero aver luogo. Così l' uno come l' altro delitto, dipendendo dall avidità del danaro, soggiacer dovrebbe, secondo i nostri principj (1), alla pecúniaria sanzione. Ma, secondo i nostri principj istessi, questa non potrebbe bastare per punire il violento furto, giacchè chi viola più patti dee perdere più diritti (2); nè potrebbe aver luogo nella maggior parte de' casi, attesa la miseria che ordinariamente accompagna gli uomini che si danno in preda a questo delitto (3). Per adoprar, dunque la proposta sanzione, il legislatore dovrebbe stabilire i tre gradi di pena pecuniaria, e di pena privativa o sospensiva della personale libertà pei tre gradi del violento furto, e fissare il proporzionato compenso nel caso che la pena pecuniaria non potesse aver luogo; e nel furto non violento minacciar dovrebbe la sola pecuniaria pena ne' respettivi gradi, ed il proporzionato compenso, nel caso che quella non potesse aver luogo senza combinare le due pene, come far dovrebbe nel primo delitto. La facilità che vi è di proporzionare la pena alla *qualità* ed al *grado* del delitto così nelle pene pecuniarie, come in quelle che si comprendono nella classe delle pene privative o sospensive della per-

(1) *Capo* XXXII, *ivi.*
(2) *Capo* XXV *di questa seconda Parte.*
(3) Io prego il lettore di riscontrare il citato *capo* XXXII, nel quale si è diffusamente illustrato l'uso di questa specie di pene, e dove vedrà i principj de' quali, questo che io qui propongo, non è che una conseguenza.

sonale libertà, aumenterebbe i vantaggi della proposta sanzione. Io mi contento di averne indicata la natura, e lascio a ciascheduno legislatore il determinarne la specie secondo le particolari circostanze del suo paese e del suo popolo, che non potrei indicare senza mancare all' universalità del mio argomento, ed a' principj istessi che ho stabiliti sul rapporto del sistema penale coi vari oggetti che compongono lo *stato* delle nazioni (1).

Da' furti io passo a' *danni*, senza l' intenzione di rubare recati, che formano l' altro delitto contro la privata proprietà. Questo delitto, meno frequente del furto, non suppone una minor malvagità di animo; anzi ardisco di dire, che richiede per lo più una malvagità maggiore. Quello puó essere cagionato dalla miseria, ma questo, quando è accompagnato dal dolo, non può esser dettato che dall' odio e dalla vendetta. La differenza, che io trovo tra l' uno e l'altro delitto, è che nel primo le pene pecuniarie sono opportune, e nel secondo non lo sono; perchè il primo è cagionato dall' avidità del danaro, ed il secondo non è cagionato dall' istessa passione. L altra differenza è, che il furto non può esser disgiunto dal dolo, e il danno recato è suscettibile di colpa. In questo delitto, come in tutti quelli che sono suscettibili di colpa, il legislatore dee, dunque, fissare i sei gradi di pena pei tre gradi di colpa, e pei tre gradi di dolo. Con questa operazione egli conseguirà la desiderata proporzione tra la pena ed il delitto, accompagnato da quelle circostanze che indicano la maggior o minor malvagità che il delinquen-

(1) Vedi i capi XXXV e XXXVI *di questa seconda parte*.

te ha mostrato nel commetterlo. E' inutile l' avvertire che, oltre la pena, il delinquente soggiacer dovrebbe alla riparazione del danno; giacchè questa debbe aver luogo in tutti i delitti che sono suscettibili di riparazione, e per tutti i delinquenti che sono nel caso di renderla.

In quest'analisi de'delitti contro la proprietà, io non parlo della *remozione de' termini*; poichè se dalle circostanze che accompagnano il delitto, si vede che l'oggetto del delinquente era l'usurpazione di una parte dell'altrui fondo, in questo caso il delitto sarà considerato e punito come semplice furto in vigore del general principio da noi stabilito (1), che il conato al delitto è punibile quanto il delitto istesso consumato e riuscito, sempre che la volontà del delinquere si manifesti coll' azione dalla legge vietata: se, al contrario, le circostanze non indicano l'usurpazione, allora sarà considerato e punito come *danno recato*.

L'istesso, presso a poco, dee dirsi dell'insolvibilità. Se il creditore può mostrar la frode nel suo debitore, allora questi sarà considerato e punito come ladro; ma, se la causa dell'insolvibilità è una disgrazia, allora l'azione del creditore sarà un'azione puramente civile; allora non vi sarà più nè delitto nè pena. Punire senza distinzione l'insolvibilità col carcere; confondere la miseria col delitto, e la sciagura colla frode; covrire l'innocenza coll'ignominia della malvagità, ed esporla alle sue seduzioni; togliere all'uomo, che la sorte ha privato di tutto, anche la proprietà del suo corpo che quella gli ha la-

(1) Nel capo XXXVII *di questa seconda Parte*, dove si è parlato del Delitto in generale.

sciato; compensare con un lungo, e, forse, perpetuo supplicio, il breve sollievo che egli ha ottenuto in mezzo a'suoi mali; rendere il soccorso, che ha sospesa per un istante la sua miseria, la causa di una disgrazia molto più dolorosa; condannare all'inazione ed all'ozio, colui che non ha altri mezzi, per alimentare la sua famiglia e per soddisfare il suo creditore, se non quelli che gli somministrerebbe la sua attività; privare la società di un uomo che non l'ha offesa, e che potrebbe servirla; lasciare al creditore il barbaro diritto di ritenere in questo stato di obbrobrio e di desolazione il suo debitore per quanto tempo gli piaccia, e di soddisfare alla più ingiusta vendetta colle armi istesse della legge; offendere la giustizia; conculcare i diritti più preziosi dell'uomo e del cittadino; moltiplicare i mali che vanno uniti all'indigenza, senza neppur favorire la proprietà; sono questi gl'inconvenienti della carcerazione per debiti, stabilita in tutte le nazioni dell' Europa, anche in quelle che si credono le più umane e le più libere. In Inghilterra per due sole ghinee si conduce un debitore nelle carceri; e quel che sembra più strano si è, che in quell'istesso paese, ove la personale libertà è vigorosamente difesa con tante leggi dal pericolo d'una carcerazione arbitraria, in quest'istesso paese, allorchè si tratta d'insolvibilità, non vi è neppur bisogno di produrre l'obbligo del debitore per esercitare su di lui questa tirannia, ma un semplice giuramento del creditore o vero o falso, basta per ottenere l'ordine legale, che strappa dal seno della sua famiglia un cittadino per condurlo nelle carceri, in maniera che la legge può in questo modo concedere al più spregevole impostore quella fiducia che nega al capo della nazione.

Il silenzio de' costumi su questa legal violenza ci sembrerà altrettanto più strano, se rifletteremo che tutte le nazioni, nella loro barbarie, hanno sofferta una simile ingiustizia nelle loro leggi, ma che l' han quindi corretta nella loro civiltà. Quando la forza pubblica non ha ancora acquistato il suo vigore; quando la tutela de' privati diritti è ancora affidata alle forze individue, la legge, che frenar non potrebbe lo sdegno del creditore, debb'esser molto contenta se ne impedisce gli eccessi. Ecco ciò ch' ella otteneva in questo imperfetto stato di società dalla carcerazione del debitore insolvibile. Perfezionato, quindi, lo stato civile, aumentata la forza pubblica, e resa inutile per la privata tutela la forza individua, non vi è più bisogno di questo temperamento, opportuno nell' antico stato, ingiusto e pernicioso nel nuovo. Questa verità, comechè ignorata da'moderni, non isfuggì dagli occhi degli antichi legislatori. Noi troviamo una legge di Boccoris nell' Egitto, che permetteva al creditore di prender possesso de' beni del debitore per ritrarne il pagamento, ma che proibiva l'esecuzion personale stabilita dall' antica legge sul debitore medesimo (1). La celebre legge di Solone, chiamata *Sisachtia*, era diretta a correggere l'istesso avanzo dell' antica barbarie. Essa toglieva al creditore l' autorità di obbligare personalmente il debitore al pagamento (2). Didoro di Sicilia ci fa sapere, ch' eran derisi quei legislatori che, avendo proibito al creditore d' impossessarsi delle armi o dell' aratro del suo debitore, avevan lasciata in vigore la legge, che gli permetteva di condurlo nelle carceri (3). Chi

(1) Diod., *lib.* 1.
(2) Plut. *in Solone*, e Diod. *ibid.*
(3) Diod. *ibid.*

crederebbe, che in quasi tutta l' Europa esistesse ancora una stranezza derisa venti secoli fa? Roma istessa, Roma così feroce ne' primi tempi contro i debitori, corresse ben presto la sua antica severità. Molto lontana dal permettere che l' debitore insolvibile fosse privato della politica libertà, essa non volle neppur privarlo della libertà personale. Quando costava la buona fede, la sua persona era in sicuro. Questa non era esposta alla perdita della libertà che in due soli casi, cioè, quando nel debito vi era concorso lo stellionato, vale a dire il dolo e la frode, o quando il debitore medesimo si era solennemente obbligato alla personal coazione, ed in quest' ultimo caso istesso la cessione de' suoi beni faceva succedere al rigor di questa legge la legge di libertà (1).

Noi non troviamo, che presso i moderni popoli, conservato per sì lungo tempo il religioso rispetto per una legge che, come si è detto, non è opportuna che pe' nascenti popoli, nello stato della loro barbarie.

Queste riflessioni ci richiamano ad un altro errore de' nostri legislatori, che, forse, non ha poco contribuito alla perpetuità del primo. Si crede, che l'interesse del commercio esiga la personal coazione annessa alle *lettere di cambio*. La salutare invenzione della carta circolante ha data al commercio quella celerità, che non avrebbe potuto mai ottenere dalla meneta. Dopo questa scoverta, la mercatura è divenuta un gran corpo, tutti i membri del quale si toccano, e ne dividono reciprocamente gli accidenti. Tutto il corpo soffre, se il giuoco de' piedi è interrotto. Bisogna, dunque, recare, dicono essi, i più ef-

(1) Vedi nel *Digesto* il titolo *de crimine stellionat.*

ficaci rimedj contro il ristagno che può farsi in questo piede malato, e questo rimedio non può trovarsi in altro che nella personal coazione.

Ecco il fondamento d' un errore, che si risente dell'infanzia della nostra, pur troppo, vecchia legislazione. Per conoscer tutta la debolezza di questo fondamento, basta riflettere, che il negoziante ha un interesse molto maggiore al pronto pagamento del suo debito di quello che può nascere dalla personal coazione. Un momento di ritardo indebolisce il suo credito, che è il sostegno della sua ricchezza; l' insolvibilità lo distrugge interamente. Quale sprone più forte di questo potrebbe mai adoprar la legge? Quando essa punisce il fallito di mala fede, che bisogno ha di ricorrere ad inutili ed ingiuste violenze per atterrire il negoziante onesto, ma infelice? Se questi non ha come pagare, il carcere glie ne somministrerà, forse, il modo? o non gli toglierà piuttosto que' soccorsi ch' egli ottener potrebbe dalla sua attività? L' impotenza di pagare non è, forse, il maggior disastro che possa temere un mercante onesto? e per colui, che non lo è, non vi sono, forse, le altre pene dalla legge intimate? Se un rimedio ingiusto non si dovrebbe adoperare, neppur quando fosse utile, che dovrà dirsi quando è, non solo inutile, ma anche pernicioso? Or la coazione personale, della quale qui si parla, è nel tempo istesso, manifestamente ingiusta, manifestamente inutile, manifestamente perniciosa. È manifestamente ingiusta, perchè confonde il delitto colla disgrazia, e priva di un diritto un uomo che non ha violato alcun patto. E' inutile, perchè il negoziante, che ha come pagare, ha un interesse molto maggiore di questo per adempire al suo dovere; è inutile pel negoziante disonesto, perchè questi ha pene molto maggiori, che deb-

bono spaventarlo; è inutile per colui, che non ha come pagare, perchè il carcere non glie ne somministra sicuramente il modo. E', finalmente, perniciosa, perchè, in cento casi di un momentaneo disordine, il negoziante, fuori delle carceri, potrebbe riparare a'suoi interessi, ma con una esecuzione solenne, come questa, perde interamente il suo credito, e, per conseguenza, perde la possibilità di pagare: egli va in rovina, e rovina i suoi creditori. E' anche perniciosa, perchè somministra l'adito della sicurezza alle usure che, sotto gli auspicj della personal coazione e della via esecutiva, annessa alle lettere di cambio, fanno la più grande strage nelle famiglie; giacchè niuno ignora, che i tre quarti delle lettere di cambio non sono sottoscritte che da privati cittadini pe'più rovinosi prestiti. E' finalmente, in quest'istesso aspetto considerata perniciosa per lo stato intero perchè, fomentando le usure, fomenta i vizj di una turba di giovani, i quali, senza questo mezzo, sarebbero, forse, nella preziosa impotenza di proseguire la carriera della corruzione, e sostituisce ad un'industria legittima ed utile un'industria ingiusta, illegale e distruttiva.

Ecco come un solo errore di legislazione produce infiniti mali; ed ecco come le verità le più manifeste, che lacerano di continuo il cuore di colui che scrive sulle leggi, rimangono ignote, o non sono bastantemente forti per destare dal loro profondo letargo coloro che hanno il diritto di farle. Che dovremo noi sperare da quelle che non sono suscettibili per l'istesso grado d'evidenza? Di tal natura sono quelle che siam nell' obbligo d'illustrare nel seguente capo.

CAPO LV.

De' Delitti che non si debbono punire.

Dopo un lungo e nojoso esame delle azioni contrarie alle leggi, che richiamar debbono il loro rigore, è giusto di osservare, se ve ne sieno delle altre, che richiederebbero il loro silenzio, piuttosto che la loro sanzione. Il suicidio è uno degli oggetti di questo esame. Le varie disposizioni delle antiche e delle moderne legislazioni, relative a quest' oggetto, aumentano la nostra incertezza, in vece di dissiparla. Cominciando dagli antichi legislatori, noi troviamo in Atene prescritta la mutilazione della mano del suicida, e la ridicola proibizione di chiuderla nell' istesso tumulo, ove era riposto il rimanente del corpo (1). Noi troviamo anche nel celebre Trattato delle leggi di Platone proposta una pena sepolcrale, ma meno ridicola, e meno indistintamente minacciata di quella di Atene (2). Noi troviamo in un' antica città della

---

(1) E" αν τῆς ἀυτον διάχειρlσήται, τὴν χεῖρα τȣτο σπραξάσαν ἄποκ οπτεῖν, καὶ χάρις τȣ σώματΦ θοπτεῖν. *Qui sibi manus intulit, ei manus, quae id perpetravit, praeciditor, nec eodem cum corpore tumulo sepelitor. AEschines in Ctesiphontem.*

(2) *Sed quid de illo judicandum, qui proximum atque amicissimum caede perdiderit? qui, dico, seipsum vita, et sorte fatorum vi scelerata privaverit? non judicio civitatis, nec tristi et inevitabili fortunae casu coactus, neque pudore aliquo extremo compulsus, sed ignavia, et formidolosi animi imbecillitate, injuste sibi mortem consciverit? Quae purgationes et quae sepultura huic lege conveniat. Deus ipse novit: proximi tamen huic genere ab interpretibus legibusque harum rerum haec exquirant; et, quemad-*

Francia (1) una singolare istituzione, che Valerio Massimo ci ha conservata. Una bevanda velenosa era sempre dalla pubblica amministrazione serbata per uso di coloro che richiedevano ed ottenevano dal senato il permesso di uccidersi. Un preliminar giudizio di quest'augusta assemblea legittimava quest'atto tutte le volte che veniva cagionato da motivi giusti e ragionevoli a'suoi occhi. Il timore di perder la felicità, della quale si era in possesso, o il desiderio di porre un termine alle sciagure che accompagnavan la vita, eran motivi ugualmente efficaci per indurre il senato a concedere la micidial bevanda. Noi troviamo, finalmente, nel corpo del romano Diritto un titolo nel Digesto, ed un altro nel Codice, su'beni di coloro che si son dati colle proprie mani la morte; e troviamo in tutte le leggi, in questi titoli comprese, distinto il caso del suicida delinquente, che si uccideva per isfuggir la condanna di un giudizio capitale, da quello, nel quale il suicidio era da tutt'altro motivo cagionato. Nel primo caso i beni del suicida erano confiscati, come se il giudizio fosse stato terminato ed eseguito; ma nel secondo, la legge non minacciava pena alcuna, nè impiegava le sue importanti sanzioni contro le ceneri o l'innocente posterità dell'infelice, che aveva cercato nel riposo della morte quella pace, che una vita, tormentata dalle sciagure e dai dolori, gli aveva negata (2).

---

modum ab his statutum fuerit, ita faciant. *Sepultura igitur istis solitaria fiat, ubi alius nemo condatur; deinde in his locis sepeliantur quae de duodecim regionis partibus ultima, deserta, innominataque sunt, sic obscuri, ut nec statua, nec inscripto nomine sepulcra notentur. Plat. de* Legib., *Dial.* IX.

(1) Marsiglia.

(2) Veggansi le leggi rapportate ne'due citati titoli: *De bonis eorum, qui mortem sibi consciverunt.* L'espressioni combinate di

Molto lontana la detta legge dal condurre sopra un infame patibolo il cadavere del suicida; molto lontana dal privare la sua posterità de' suoi beni e dal coprirla dell' ignominia della pena del suo disgraziato parente; essa non vedeva nel suicida altro che la perdita di un cittadino, che si era volontariamente esiliato dalla patria per trovare lungi da essa l'ignota e desiderata felicità. Contenta del naturale ostacolo, che oppone a questo delitto l'amor della vita, persuasa della sua impotenza contro un uomo, che col delitto istesso dimostra di non temer la morte, la legge credè più giusto e più decente di lasciarlo impunito, che esporre le sue sanzioni alla derisione della moltitudine, al manifesto disprezzo del delinquente, e ad una perfida violenza sulla sua innocente posterità.

Queste ragioni, che ispirarono l' indulgenza dei legislatori di Roma, riguardo ad un delitto che non può esser cagionato che da un disordine delle facoltà fisiche e morali dell' uomo, non sono state ammesse da' moderni legislatori dell' Europa, malgrado il cieco rispetto ch' essi han mostrato per le romane leggi. In Francia (1), in Inghilterra (2), in molti altri paesi dell' Europa, la legge inveisce contro il cadavere del suicida; chiama in giudizio l'essere che ha terminato di vivere e di sentire; istituisce contro di lui un' accusa ed un processo; condanna ad ignominiose

---

queste leggi sono le seguenti: *Si quis impatientia doloris, aut taedio vitae, aut morbo, aut furore, aut pudore, mori maluit, non animadvertatur in eum.*

(1) Vedi Domat, *Supplimento al* Diritto *Pubblico*, *lib.* III, *tit.* 7, *artic.* 19.

(2) Vedi Blakstone, *Cod. Crim. d'Inghilterra*, *cap.* XIV. Io son sorpreso nel vedere che quest' umano giureconsulto si sforzi a a far l'apologia di questa ingiusta sanzione.

esecuzioni il suo corpo; confisca i suoi beni; e punisce in questo modo, non il delinquente che ha violata la legge, ma il figlio che ha perduto il padre, e la vedova ch'è rimasta priva del suo marito. Io non voglio far l'apologia di un azione, che la religione detesta e che le leggi non debbono approvare. Io non voglio moltiplicare il numero degli intrepidi discepoli di Zenone e de' fanatici individui della setta stoica. Io non ignoro ciò che Plutarco (1), Seneca (2), Marco Aurelio (3), l' abate di s. Cirano (4), Mopertuì (5), e molti altri filosofi, hanno scritto e pensato in favore di quest'azione, ma sono molto lontano dal dichiararmi del loro partito, come sono anche molto lontano dall'impegnarmi a confutarli. Io dirò soltanto, che l' uomo è obbligato a fare il maggior bene che può ai suoi simili, e che a niuno uomo mancono i mezzi da soddisfare a questo dovere, finchè ha la volontà di farlo. O ricco o povero, o potente o debole, egli può essere sempre il benefattore o l' istruttore degli altri uomini: egli può, almeno, aver la speranza di divenirlo. Togliersi la vita è l' istesso che privarsi del fondamento di tutti i mezzi adoperabili per adempire questo sacro ed universal dovere. Ma, qualunque forza possa avere quest' argomento, io non m' impegno a sostenerlo. Io esamino questo oggetto da politico e non da moralista; e, senza approvare il suicidio come lecito, condanno le leggi che lo puniscono, come inutili e come ingiuste. Io consulto l' esperienza, e questa mi fa vedere i suicidi non essere in alcun pae-

(1) Plut. *in varj luoghi delle sue opere.*
(2) Seneca, *Epist.* 70.
(3) M. Aurelio Ant., *lib.* v, §. 30.
(4) S. Cirano, *Trattato sul suicidio, impresso a Parigi nel* 1609.
(5) Maupertuys, *Essai de Phil. moral., chap.* 5.

se così frequenti come lo sono in quelli ove le leggi li puniscono con maggior rigore (1). Io consulto la ragione e questa mi dice, che l'uomo che ha superato il più forte ostacolo, non può esser trattenuto dal più debole; che l'uomo, che abborrisce tanto la vita, fino a concepire il disegno di privarsene, non può avere alcun' altra cosa così cara sulla terra che possa distogliernelo: che un padre tenero pei suoi figli, uno sposo tenero per la sua moglie, non cerca di separarsene; e, per colui che non lo è, la confiscazione de' beni lascia di essere un valevol freno; che, finalmente, l'ignominia, che si sparge sul cadavere, non tratterrà la mano del suicida, il quale non può ignorare che questa non priverà la sua memoria di quell' onore, che non si appartiene alla legge, nè di dare nè di togliere; ma all' opinione, la quale non ne priva se non colui che ha violate le sue leggi. Io consulto i fondamentali principj della scienza legislativa, e questi mi dicono, che se la pena minacciata al suicida è inutile, è anche ingiusta; giacchè, quando la pena non è efficace manca il motivo che ne giustifica l'uso; giacchè una sanzione impotente è una sanzione tirannica, perchè fa un male privato senza ottenerne un ben pubblico. Io consulto, finalmente, le inalterabili regole della universal giustizia, e queste mi dicono, che l'individuo di una società vien liberato da tutti i doveri che ha con essa, subito che rinunica a tutti i vantaggi che da essa gli provenivano; che, quando egli se ne proscrive volontariamente, questa non può punirlo che

---

(1) Niuno ignora, che la Francia e l'Inghilterra sono i paesi dell'Europa, ove i suicidi sono più frequenti, e dove le leggi sono più rigorose contro i suicidj.

in un solo caso, cioè, quando egli le portasse la guerra, ed allora essa combatte piuttosto un suo inimico, di quello che punisca un delinquente; che, fuori di questo caso, l' esule, non essendo più individuo di quella società dalla quale si è disciolto, non è più subordinato alle sue leggi, non può più soggiacere alle loro sanzioni. Il suicida è l'esule, e la morte è l' atto col quale egli rompe il nodo che lo univa alla società, che lo metteva a parte de' suoi vantaggi, lo soggettava alle sue leggi, lo esponeva alle loro pene. Rotto questo nodo, egli non è più nè cittadino nè suddito; egli non è più nè sotto la protezione delle leggi nè sotto il loro impero. Ogni atto di autorità, che queste esercitano su di lui, è una violenza, è un abuso della forza, e non un esercizio del potere.

Ecco le ragioni che m'inducono a collocare il suicidio nella classe di que' delitti che non si debbono punire. Io adotterei la distinzione delle romane leggi, e punirei il suicida delinquente, che si è data la morte per isfuggire la condanna che aveva meritata; ma lo punirei come delinquente, non come suicida. Io farei eseguire sul suo cadavere o sulla sua proprietà, quell' istessa pena che subìta avrebbe se fosse rimasto in vita, e questo nel solo caso che la pena, alla quale era stato condannato, fosse stata pecuniaria o infamante, o quando il suicidio fosse stato posteriore alla condanna; poichè, se l'avesse preceduta, la legge, che non dee mai permettere che si condanni un uomo che non può difendersi, dovrebbe considerare come naturalmente morto il reo, e, per conseguenza, estinta l'accusa che si era contro di lui intentata. Il lettore, che ha presenti le mie idee sul sistema penale, conoscerà i motivi ed i vantaggi di questa disposizione.

Dal suicidio, io passo a' delitti *d' incantesimo*, *magia*, *sortilegio*, *stregoneria*, *divinazione*, *augurio*, *interpetrazione di sogni*, *incubismo*, *succubismo*, *ecc.*; nomi per sempre memorandi nell'istoria delle sciagure, degli errori e della superstizione de' popoli; nomi, che, dopo aver bagnata di sangue l' Europa, avrebbero dovuto sparire da'suoi codici, ma che, ignominiosamente pe' nostri legislatori, vi conservano ancora il loro posto, e non lasciano di fare, dove più e dove meno, qualche strage, malgrado i progressi de'lumi e della coltura, e malgrado la decadenza del fanatismo e della superstizione.

La romana legislazione, che ci ha somministrato un opportuno esempio in favore dell'impunità del suicidio, non ci offre l'istesso spirito di moderazione e di filosofia riguardo a'delitti, de'quali qui parliamo.

Che tra le leggi Regie; inserite quindi nelle decemvirali tavole, noi troviamo immolato a Cerere l'incantatore delle biade altrui (1); che tra l'istesse leggi noi troviamo punito come omicida colui che proferito aveva contro di alcuno il magico incantesimo (2); la superstizione, che accompagna sempre l' infanzia de' popoli, e ch'è l'ancella della loro barbarie, previene la nostra sorpresa, e ci richiama alle universali idee del solito corso delle nazioni e de'popoli. Noi non abbiamo a far altro che rivolgerci a'

---

(1) *Qui. Fruges. Excantassit*, Suspensus. *Cereri. Necator*. Plinio *nel lib.* XXVIII *dell' Istoria Naturale*, *cap.* 2. e Seneca *nel quarto libro delle Questioni Naturali*, ci han conservata questa legge.

(2) *Qui. Malum. Carmen Incantassit. Parricida. Estod.* Vid. Plin. *ibid.*

codici della posteriore barbarie, per trovare i costanti effetti dell'istessa causa (1).

Che sotto l'impero di Costantino noi troviamo adoperato il fuoco e le fiere, contro gl'infelici, che questi errori avevano sedotti (2); la feroce devozione di quest'imperatore, che credè di onorare il vessillo della croce colla persecuzione e colle stragi, ci fa piangere sulla sorte delle vittime che furono immolate al suo preteso zelo; ma non può destar la meraviglia in coloro che sono avvezzi ad osservare gli effetti funesti del fanatismo, allorchè è combinato colla ferocia e col potere. Noi non ci maravigliamo neppure, che l'istessa causa abbia prodotti gl'istessi effetti sotto il governo degl' imbecilli suoi successori (3).

Ma che ne' tempi di Silla (4), di Tiberio (5) e di Claudio (6), che sotto l'impero istesso di un filoso-

(1) Veggansi il *Codice de' Visigoti*, *lib*, VI, *tit*. 2, *de Malefici*, *ac consulentibus eos*; il *Codice de' Longobardi*, *lib*. II, *tit*, 38, *de Hariolis*; le *Costituzioni Sicule*, *lib*. III, *tit*. 42, *de correctione poculum amatorium porrigentium*, *vel ementium*, *Leg*. 3 *et Capitula Caroli Magni*, *lib*. VI, *cap*. 72.

(2) L. 3 *Cod. de malef. et mathem.*

(3) Vegganai le due leggi di Costanzio, e le altre due di Valentiniano e Valente, inserite nell'istesso titolo del *Codice de Malefic. et Mathemat.*

(4) Vaggansi i varj delitti compresi nella *legge Cornelia de Sicariis in Pauli receptar. sententiar.*, *lib*. V, *tit*. 23, §. *Magicae artis conscios*.

(5) Tacito ci dice *nel libro* II *de' suoi Annali*, che sotto l'impero di Tiberio si esiliarono tutti i maghi e gli astrologi, e che uno di essi, chiamato Pituanio, fu precipitato dalla sommità del Campidoglio, e che un altro, chiamato Marzio, fu punito, secondo l'antico costume, fuori della porta Esquilina.

(6) Si trova *nel libro* XII *degli stessi Annali* di Tacito un sanguinoso editto fatto dall'imperator Claudio contro gli astro-

fo (1), quando l' ignoranza e la barbarie erano sparite insieme colla libertà; quando l' ateismo era succeduto alla superstizione, quando i varj culti, ammessi nell' impero eran tanto dal filosofo, che dal magistrato, e dal sacerdote, considerati come ugualmente utili e come ugualmente falsi; quando la tiara del pontefice, e le vesti dell' augure nascondevano un ateo, e i religiosi riti altro non erano che il soggetto e l' istrumento de' pubblici divertimenti o della nazional vanità, che in questi tempi, io dico, si ritrovi il mago confuso col sicario, l' indovino coll' avvelenatore, l' autore dell' incantesimo coll' omicida o col ribelle, la maraviglia dee necessariamente sorprendere l' animo di chi legge, e noi non possiamo spiegare simili fenomeni, che con una riflessione, tanto trista quanto vera, cioè, che gli effetti dell' ignoranza e della superstizione, sono molto più durevoli che non lo è la loro causa istessa.

Quello, che avvenne in Roma, è avvenuto ai moderni popoli dell' Europa. Le leggi, dettate dall' ignoranza e dalla superstizione, esistono, nel mentre che l' ignoranza è stata dissipata, e che la superstizione è stata suppiantata dall' irreligione e dall' ateismo. Se se ne eccettui la Francia (2) e l' Inghilterra (3),

logi. Queste replicate disposizioni delle romane leggi, contro questi delitti, suggerirono a questo Autore la seguente riflessione: *Mathematici, genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper, et retinebitur.* Tacit. *Hist., lib.* 1.

(1) Alessandro Severo minacciò delle pene a coloro, che portassero sospesi al collo alcuni superstiziosi rimedj contro la terzana e la quartana.

(2) *Una legge di Luigi* XIV proibì a' tribunali di Francia di ricevere accuse di sortilegio, ecc.

(3) Lo *Statuto* IX *di Giorgio* II, *cap.* 5, ha prescritta la cosa istessa a' tribunali della Gran-Brettagna.

presso gli altri popoli le feroci leggi contro questi delitti non sono state abolite; e, se non sono così frequentemente eseguite come prima, questo dipende dalla virtù de' magistrati, e non dalla correzione del legislatore. Se il rispetto per l'opinione pubblica le fa tacere nelle grandi città e nelle capitali; nelle province e ne' villaggi, ne' tugurj dell'agricoltore e del pastore, esse cagionano, nell'oscurità e nel silenzio, molti, occulti sì, ma non meno funesti disordini. Chi crederebbe che in questo secolo, ed in un paese, ove la *riforma* è stata adottata, dove non sono nè inquisitori nè frati, sia stata bruciata, non più che 35 anni fa, una donna come strega (1)? Chi crederebbe che molti paesi dell' Italia abbiano, anche più recentemente, vedute simili esecuzioni? Io farei torto al mio secolo, se mi sforzassi a dimostrare che simili delitti sono una chimera, che gl' imbecilli sono quelli che vi si danno in preda, e i delinquenti coloro che li puniscono. Io farei torto al mio secolo, se cercassi di dimostrare che, per allontanare gli uomini da questi errori, la derisione è molto più efficace della pena, l'istruzione più delle leggi, e lo spedale de' matti più del carcere e de' roghi. Io farei, finalmente, torto al mio secolo, se cercassi di dimostrare che, per garantire un governo dall' ignominia di queste leggi, non basta l'addurre che esse non si eseguono; poichè le leggi debbono esser corrette e abolite dal legislatore, e non dal magistrato, dal sovrano che le fa, e non dal giudice che le dee fare religiosamente eseguire.

---

(1) Nel Vescovado di Wirtzbourg si fece questa terribile esecuzione in persona di una vecchia convinta di stregoneria nell' anno 1748.

L'altro delitto, che non si dee punire, è l'usura. La legge non dovrebbe punirlo, ma non dovrebbe neppure proteggerlo. I rispettosi riguardi dovuti alla proprietà dovrebbero indurre il legislatore a lasciare al ricco la massima libertà nell'impiego delle sue ricchezze; e la coazione personale per la insolvibilità abolita, ne preverrebbe gli abusi. Senza di questa, come si è osservato il giovane libertino non troverebbe chi affidar gli volesse quelle somme, che l'avaro gli accorda oggi ad enormi usure sotto gli auspicj di questa personale coazione; e l'avaro, che non avrebbe la sicurezza di riavere il suo danaro, l'impiegherebbe a tutt'altro che a questo illecito e pericoloso negoziato. Egli non darebbe il suo danaro se non a colui che avesse beni da ipotecare; e colui, che ha beni da ipotecare, non ha bisogno di ricorrere ad una enorme usura. La concorrenza degli oblatori preverrebbe il male, ed il delitto sarebbe impedito dall'interesse istesso del delinquente, senza l'opera della legge e della sua sanzione.

Un motivo, ugualmente ragionevole, richiamar dovrebbe il silenzio delle leggi sopra un vizio, che i codici di molte nazioni vietano come un delitto, ed inutilmente puniscono. Io parlo de' giuochi proibiti. L'inclinazione al giuoco non altrimenti che le altre incliazioni tutte, non conduce l'uomo al delitto, se non quando la ragione lascia di dirigerla. Finchè è sotto il suo impero, finchè non ha cagionato il delitto, non è suscettibile del freno della legge. Come azione, essa è indifferente, come passione, non è punibile. La sanzion penale non dee cadere che sul delitto. Il vizio debb' esser prevenuto dalle leggi, ma non punito.

Quando la passione del giuoco renderà ladro il giuocatore, allora egli sarà punito come ladro, ma

non come giuocatore. La legge, che punisce il ratto e l'adulterio, punisce essa l'amore? Tutti i delitti dipendono dal disordine delle passioni; ma le leggi han dovuto contentarsi di punir gli effetti e di semplicemente dirigere le cause. La passion della gloria che ha prodotte tante virtù, ha anche cagionati tanti delitti. L'ignoranza del gran sistema legislativo ha fatto credere a' legislatori di poter ottenere colle leggi penali quello che conseguir dovevano da tutt'altro mezzo.

Essi han voluto sempre andare direttamente al loro oggetto, quando dovevano andarvi per la strada più curva. Essi hanno lesa la libertà dell'uomo, e smarrito il loro scopo. Contenti di aver punito il vizio, essi han trascurato di prevenirlo. L'importunità del mezzo ha fatto trionfare il vizio, ed ha prodotto il disprezzo della legge. Ecco ciò che si osserva in una gran parte delle disposizioni de' nostri codici, ed ecco ciò che più evidentemente si trova in quelle che riguardano la proibizione de' giuochi. L'impotenza della sanzion penale contro questo vizio si è manifestata in tutte le nazioni che l'hanno adoperata. Luigi XIII giunse fino a dichiarare infami, intestabili, ed incapaci di ottenere uffizj reali, coloro che giuocato avrebbero a' giuochi di azzardo. Il pubblico fu irritato dalla ferocia della pena e dall'abuso dell'autorità: si chiusero le porte che si tenevano aperte, e si giuocò come prima (1).

---

(1) L'imbecille Giustiniano credette di poter tutto ottenere dispensando il perditore dal pagamento, e dandogli il diritto di ripetere la somma perduta dal suo vincitore, quando l'avesse pagata. Egli dette a quest' azione la durata di cinquant' anni. Vedi la *L.* 15. *e ult. C. de aleat.* Ma egli non si avvide che, per

Io conchiudo questo articolo con una riflessione di Tacito che mi si offre opportuna a questo argomento: *Nescio si suasurus fuerim omittere potius praevalida et adulta vita, quam hoc adsequi ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus* (1).

CAPO LVI.

Appendice all' antecedente Capo.

Un errore di alcune moderne ed antiche legislazioni è l' oggetto di questo capo. Sotto il regno di Luigi IX in Francia fu solennemente appiccato un porco che aveva ucciso un ragazzo. In una capitale dell' Italia, non ha gran tempo, si vide una simile esecuzione. Il popolo fu spettatore di un giudizio e di un giudice che, con tutti gli apparati della giustizia, e col braccio de' suoi ministri, fece mazzolare alcuni cani che avevan commesso il delitto di aver seguito con troppo impeto il loro naturale istinto.

Presso gli antichi legislatori quest' errore fu anche più comune che tra moderni. Una legge di Dracone condannava alla morte il cavallo o altro animale, che aveva ucciso o recato del male ad alcuno (2). Pausania (3) ci fa sapere, che questa si estendeva anche alle cose inanimate. Se una statua, un vaso, una colonna

---

porre un ostacolo alla passione del giuoco, egli dava una pericolosa scossa alla buona fede ed all' onestà.

(1) Tacit. *Annal., lib.* III, §. 53, in una lettera dell' Imperadore Tiberio al senato circa il lusso.

(2) V. Guglielmo Bud. *nel suo Commentario sulla lingua greca.*

(3) V. Pausania *in Eliac.*

cadendo, uccidevano o ferivano l'uomo, che tali cose osservava, o che vi si trovava sotto, passando, un processo veniva subito formato, e la statua, la colonna o il vaso micidiale condannato veniva ad esser messo in pezzi. I capi di opera di Fidia e di Prassitele, erano ugualmente esposti al rigore di questa legge assurda; e le muse protettrici delle arti, più di una volta piansero insieme col popolo, la perdita che si faceva delle loro più belle e più auguste produzioni.

La legge di Dracone non fu abolita da Solone; e Suida ed Eusebio ci dicono che questa si trovava anche stabilita tra molti degli antichi popoli (1). Platone, Platone istesso non vide il vizio di questa legge assurda; ed egli ebbe la debolezza di prescrivere un giudizio ed una pena contro il giumento omicida o l'inanimata cosa, che avesse recato l'istesso male (2). Tanto è vero che gli errori di un secolo rimangono spesso ignoti anche agli uomini più illuminati dell'istesso secolo, nel mentre che il più ignorante della posterità sorride sugli errori de' suoi padri, senza però riflettere a quelli che i suoi contemporanei han loro sostituiti.

---

(1) V. Euseb. *lib. v. de Praepar. Evang.*

(2) *Si jumentum, aut aliud animal hominem, interficiat, nisi publico in certamine id fecerit, interfecti hominis propinqui id judicibus deferant; et agrorum curatores illi, quibus, quotque propinquus ipse mandavit, judicent, et damnatum jumentum extra regionis fines interficiant. Quod si quid inanime, praeter fulmen aut aliud telum divinitus missum, anima hominem cadentem ipsum, aut ipsum caedens, privaverit; genere propinquus interfecto proximum in vicinia ad hoc constituat judicem; atque haec, et cetera, prout erga mortuum ipsum convenit, pro sui ipsius, et cognationis totius expiatione, perficiat. Quod vero damnatum fuerit, ut de animalibus dictum est, exterminetur.* Vid. Plat. *de Legib., Dial.* IX.

Malgrado il rispetto, che io ho per gli antichi legislatori, e pel filosofo profondo che ho citato, io trovo puerile ed assurda questa penal sanzione contro il giumento o l' inanimata cosa. Io trovo ch' essa discredita la legge, profanando le sue sanzioni; ch' eccita il riso in vece del rispetto; che può in cento casi lasciare impunito l' uomo delinquente, per punir l' istrumento ch' egli ha adoperato per delinquere; che può, in cento altri casi, punir maggiormente la minor negligenza del padrone della statua di Prassitele, che la negligenza maggiore del padrone del vaso del più ignorante degli artefici; che può maggiormente punire l' infimo grado di colpa del padrone di un cavallo, che il massimo grado di colpa del padrone di un cane. Senza romper la statua o il vaso micidiale; senza condannare alla morte il giumento o il bue, che ha ucciso l' uomo, perchè non punire la negligenza o il dolo del padrone del vaso, della statua, del giumento o del bue, in quel grado di *colpa* o di dolo, che dalle circostanze che hanno accompagnato l' evento, viene indicato? La pena verrebbe allora a cadere sul delinquente, e non sull' istrumento del delitto; verrebbe ad esser proporzionata al grado del *delitto*; verrebbe anche ad esser proporzionata alla sua *qualità*; giacchè il vaso, o la statua, che, cadendo, poteva, al più, mutilare un uomo, ma non ucciderlo, produrrà, nell' istesso grado di colpa o di dolo, una pena inferiore a quella che, cadendo, poteva uccidere un uomo.

Il lettore, che ha presenti le mie idee, vedrà, che col metodo da me stabilito, non si richiederebbe neppure una particolar legge per quest' oggetto.

CAPO LVII.

Dell' Impunità.

« Che niun delitto rimanga impunito nella repub-
« blica; che 'l fuggitivo istesso succumba alla vigi-
« lanza delle leggi ed alla loro sanzione; che la
« morte, i ferri, i flagelli, l'infamia, l'ignominia,
« la relegazione o le multe, sieno sempre le appen-
« dici inevitabili della violazione delle leggi (1); che
« il malvagio disperi tanto di scampare il loro rigo-
« re, quanto confidar debbe il cittadino onesto di
« goder della loro protezione (2); che l'impunità si
« consideri come il fomite del delitto (3); l'indulgen-
« za pe' rei, come tante insidie tramate contro la
« probità e la civil sicurezza (4); le grazie mal im-
« piegate, come tanti torti recati (5); il ritorno degli
« esuli, la libertà degli avvinti, il perdono de' con-
« dannati, come i manifesti segni della decadenza

---

(1) *Peccatum nullum impunitum sit, neque profugus ullus aut impunis abeat; sed aut morte plectatur, aut vinculis, aut verberibus, aut ignobiliter sedendo standoque in sacris, ad extremitates regionis productus, aut pecuniis, ea qua diximus ratione; poenas luat.* Plato, *de Legib., Dial.* IX.

(2) Plato, *ibid.*

(3) *Impunitate nihil periculosius est, quae semper ad deteriora prolabitur. Ex libris Apoph.. collec.* a Bartholomaeo Magio.

(4) *Impunitas injuriae exemplum omnibus injuriam minatur. Etenim si liceat impune laedere, quis tutus erit ab improborum violentia?* Idem, *ibid.*

(5) *Benefacta male locata malefacta arbitror, Ennius ex* Cic. *de offic., lib. II.*

« di una repubblica (1); » ecco ciò che Platone, Cicerone, e l'antica filosofia, han pensato sull' impunità, prima che alcuni moderni scrittori impiegata avessero la loro eloquenza per dimostrare queste non ignorate verità.

Montesquieu, che ha così spesso dette delle cose false per dir delle cose spiritose; Montesquieu, che ha voluto trovare tutto ne' suoi principj, ma che vi ha trovato spesso l'errore; Montesquieu, sull' oggetto del perdono e delle grazie, ha favorito il dispotismo senza avvedersene, ed ha mostrata la fallacia de' suoi principj volendoli applicare. Egli dice, che nelle monarchie *il principe dee perdonare, e la legge dee condannare*: egli dice, *che la clemenza del monarca è necessaria nelle monarchie, dove gli uomini son governati dall' onore, il quale spesso esige ciò che la legge proibisce* (2).

Se il principe dee perdonare e la legge dee condannare, le leggi, in vece d'essere l'ostacolo innalzato dalla forza pubblica contro le violenze private, saranno, dunque, i lacci tesi dal tiranno contro quella porzione degl' individui della società, che non han saputo procurarsi il suo favore, e saranno l'oggetto della derisione e del disprezzo per lo schiavo avveduto, che può violarle impunemente sotto gli auspicj di un eunuco o di una favorita. Se il principe dee perdonare e la legge dee condannare, il principale interesse del cittadino non sarà, dunque, di ubbi-

(1) *Perditae civitates, desperatis omnibus rebus, hos solent exitus exitiales habere, ut damnati in integrum restituantur, vincti solvantur, exules reducantur, res judicatae rescindantur. Quae cum accidunt nemo est, quin intelligat ruere illam rempublicam.* Cicer. VII, *in Verr.*

(2) V. *Lib.* VI, *cap.* 21 *dello Spirito delle leggi.*

dire alle leggi, ma di piacere al monarca. Se il principe dee perdonare e la legge dee condannare, il giudice, dunque, che ha esposta venale la giustizia, il magistrato, che si è reso reo di concussione e di estorsione, il generale, che ha venduta all'inimico della patria la sicurezza e la gloria della nazione, il ministro, che si è servito del suo potere per arricchire la sua famiglia e per opprimere i suoi competitori, basta che conservino una parte delle ricchezze che hanno acquistate, per gittarla opportunamente nelle mani della concubina, o del favorito del monarca, quando i loro delitti venissero manifestati, per essere sicuri della loro impunità, nel mentre che tutto il rigore delle leggi verrebbe a piombare sopra l'infelice, che non ha saputo violarle tanto quanto si richiedeva per rendersi ad esse superiore. Se, finalmente, *la clemenza del monarca è necessaria nella monarchia, dove gli uomini son governati dall' onore, il quale spesso esige ciò che la legge proibisce*, o bisogna dire che nella monarchia sia necessario che il principio, che fa agire il cittadino, sia in opposizione colle leggi che debbono dirigerlo, ciò che sarebbe un assurdo, o bisogna dire, con maggior verità, che il principio, che anima la monarchia, sia tutt'altro che l'*onore*. Quando vi è opposizione tra alcune leggi civili ed alcune leggi dell'opinione, il legislatore abolirà le prime, finchè non abbia corrette le seconde. Così nella monarchia, come nlle repubbliche, egli non concederà il perdono a colui che ha violate le une, per non disubbidire alle altre, ma toglierà l'opposizione istessa. Questa operazione formar dovrebbe una delle principali sue cure; ma questa operazione sarebbe, secondo il sistema di Montesquieu, perniciosa nella monarchia, giacchè le leggi dell'onore, quelle istesse, che sono le più

contrarie all' ordine sociale, non potrebbero esser corrette, senza indebolirsi o distruggersi il principio istesso che, secondo lui, anima il governo.

Ecco come i bei detti e le brillanti espressioni, scompariscono agli occhi del lettore, che medita e combina il sistema delle cose, nel mentre che impongono un vergognoso rispetto agli spiriti superficiali e mediocri, i quali leggono per noja, e giudicano per consenso.

I principj, dunque, stabiliti dall' Autore dello Spirito delle leggi non debbono formare una valevole eccezione in favore dell'impunità nelle monarchie. Noi diremo che, in questo governo come in tutti gli altri, le leggi debbono esser dolci e moderate, ed il sovrano inesorabile; noi diremo che, se il diritto di far la grazia a'delinquenti non si vol considerare di sua natura come abusivo, non si può dubitare che, nella maggior parte de' casi, l' esercizio di questo diritto è un'ingustizia commessa contro la società, che la cura di conservare e difendere la sicurezza pubblica e la tranquillità privata, debb' essere il primo dovere della sovranità; che la clemenza, ch' è in opposizione con questo dovere, è una debolezza, un vizio manifesto; che la virtù, che si chiama con questo nome, dee manifestarsi nella correzione delle leggi ingiuste e feroci, e non nel privarle del loro rigore; che ogni grazia conceduta ad un delinquente è una derogazione della legge; che, se la grazia è equa, la legge è cattiva; e, se la legge è buona la grazia è un attentato contro la legge; che nella prima ipotesi bisogna abolir la legge, e nella seconda rifiutar la grazia; che questa regola non è suscettibile di eccezione che in due soli casi, 1. quando nella persona del delinquente concorrono i grandi meriti personali, e le grandi speranze, che i suoi talenti e le sue virtù of-

frono alla patria; quando nel suo delitto si manifesti piuttosto l'impeto di una passione, che la depravazione del cuore; quando, e i giudici che l' hanno giudicato, ed il popolo, ch' è stato testimonio delle sue virtù e de' suoi servigj, reclamano la sua grazia e la momentanea sospensione della legge; quando, in una parola l' impunità, in vece di offrire un adito al delitto, somministrerebbe un incoraggiamento alla virtù: ecco il primo caso. Il secondo è quello di una popolazione intera delinquente. Quando un gran numero di cittadini vien sedotto da uno spirito torbido ed inquieto; quando una città, un villaggio intero, si rende complice di un delitto; quando la pena, dalla legge prescritta, lascerebbe un voto pernicioso o nella popolazione, o nell' agricoltura o nelle arti, allora la salute della repubblica, che debb'essere la suprema legge dello stato, può esigere il silenzio dalla particolar legge che destina a ciaschedun complice la sua pena; allora la paterna mano del padre della patria può sottoscrivere il decreto del perdono e della pace; allora la spada della giustizia, dopo aver percosso il capo degli autori del delitto e dei principali rei, può essere rimessa nel suo fodero senza recar detrimento alcuno alla pubblica tranquillità. Fuori di questi due casi, io non ne veggo altri, che supposta la perfezione della criminal legislazione ed il vigore della giustizia pubblica, richieder debbono l' impunità.

La reggia, il trono, il tempio e l' ara, offrir non dovrebbero asilo alcuno al cittadino che ha violata la legge, non dovrebbero chiuder le loro porte alla giustizia che va a cercare la sua vittima, e che dovrebbe aver il diritto di strapparla dalle braccia del re, dal grembo istesso di Giove. La maestà del trono, la sede del re, il tempio, l' ara, l' immagine del nume,

molto lungi dall' esser vilipese, verrebbero onorate dal trionfo della giustizia e delle leggi (1).

La remissione della parte offesa non dovrebbe neppur richiamare in qualunque caso l'impunità del delinquente o la diminuzione della pena. Il diritto di punire è del sovrano che fa la legge, è del magistrato che l'applica a'particolari casi, e non dell'offeso. L'oggetto della legge, come si è dimostrato, non è la vendetta, ma la correzione e l'esempio. L'offeso può rinunziare alla riparazione del danno, ma non può privare la società di un esempio, ed il sovrano di un diritto, che non si appartiene più al cittadino, da che lo ha depositato nelle sue mani.

---

(1) Nel capo xxxv di questa seconda Parte, dove si è paragonato lo sviluppo del sistema penale collo sviluppo della società istessa, si è mostrata l' origine degli asili. Si è detto che nel tempo, nel quale si conservava ancora la naturale indipendenza tra gl' individui della barbara società, per porre un freno alla vendetta dell'offeso, per fare che il suo sdegno si raffreddasse in maniera da potersi dar luogo alla transazione, il primo passo, che si fece, fu di stabilire gli asili i quali producevano questo salutare effetto. Il difetto delle leggi e della forza pubblica, l'imperfezione di questo nascente stato della società, richiedeva questo rimedio così opportuno in quello stato di cose. Ciò che ci dice Diodoro *lib.* III, sull'asilo di Samotracia; ciò che ci dice Pausania (*in Atticis et Achaicis*) sull' evento di Filone rifuggito nel tempio di Minerva; ciò che ci dice Giustino (*Hist.*, *lib.* XXVIII, *cap.* 3) sull'evento di Laodamia rifuggita nel tempio di Diana, e ciò che c'indicano i tragici greci, e, tra gli altri, Euripide nell' *Andromaca*, *v.* 256, e nell' *Ercole furente*, *v.* 240, ci prova la verità di questa nuova idea, che noi abbiamo appoggiata sui più luminosi documenti della storia eroica, e non per altro motivo abbiamo qui ricordata a chi legge, se non per mostrargli, come le reliquie della primitiva barbarie si conservano nello stato della società più civilizzata, senza riflettere alla diversità infinita delle circostanze, che rendono utile in un tempo, ciò che non solo diviene inutile, ma anche pernicioso, in un altro.

Molto meno ammetter si dovrebbe come un ragionevol motivo d'impunità il perdono, che si suol promettere ad un complice per la scoverta degli altri. Quando la santità delle leggi non fosse incompatibile con un rimedio, che ha il più vile tradimento per mezzo; quando non fosse un indizio di debolezza e d'impotenza, il vedere che la legge implora l'ajuto di chi l'offende; quando l'esperienza non ci avesse mostrato, che in questi casi il più malvagio è, ordinariamente, quegli che scampa il rigore della pena; la sola ragione bastar dovrebbe per distogliere il legislatore dal ricorrere a questo rimedio, il quale non solo è inefficace a produrre l'effetto che si desidera, ma può divenire la causa dell'effetto opposto.

La speranza o la sicurezza dell'impunità concessa alla delazione del complice, in vece di distogliere, renderà più ardito il malvagio avveduto ad intraprendere il delitto che ha bisogno del concorso di più uomini. Prima di sedurre i suoi compagni all'intrapresa del delitto, egli ha già concepito il pravo disegno d'immolarli alla sua sicurezza, quando vedesse prossima la scoverta de'rei. Ciascheduno de' suoi compagni, prima di aderire, formerà l'istesso disegno. La speranza dell'impunità allignerà ugualmente in tutti questi perfidi cuori, e li renderà più arditi all'intrapresa. Ciascheduno vedrà nella delazione il suo sicuro asilo, e con questa lusinga il terrore della pena sarà ugualmente indebolito in ciascheduno de'complici dalla comune speranza dell'impunità; il delitto sarà incoraggiato dal mezzo istesso, che la legge adopera per punirlo; ed il legislatore, deluso nelle sue speranze, vedrà con rimorso i funesti effetti di un rimedio, che, ancorchè utile, dovrebbe essere abbandanato come contrario alla veneranda dignità delle leggi.

CAPO LVIII.

Conchiusione di questo terzo Libro.

Dopo aver mostrati i funesti effetti degli opposti vizj dell'indulgenza e della ferocia, dell'impunità e del soverchio rigore; dopo aver proscritto dal codice penale tutto quello ch'era straniero a' suoi oggetti, e che l'interesse, l'ignoranza, e la superstizione vi avevano intruso; dopo aver enumerata e divisa nelle varie classi la confusa serie de'delitti; dopo aver portato l'ordine e la chiarezza in questo caos informe; dopo aver distinti i delitti per le loro *qualità* e pe' loro *gradi*, pe' varj patti che con essi si violano, e per la maggiore o minor malvagità che si può mostrare nel violarli; dopo aver ridotte ad una general misura tutte quelle circostanze, che in uno stesso delitto indicar possono questa maggiore o minor malvagità, che ne forma il *grado*; dopo avere osservati, misurati e distinti, tutti i materiali delle pene, e sviluppati i generali principj che debbono dirigerne l'uso; dopo aver portati i nostri sguardi profondi su i vari gradi d'infanzia e di maturità de' popoli, su i varj loro governi, religioni, caratteri, costumi, climi, situazioni, ricchezze, produzioni, terreni, in poche parole, su tutte le diverse circostanze politiche, fisiche e morali de' popoli, ed osservata l'influenza che queste aver possono sul sistema penale; dopo aver fatto vedere quali sieno i confini degli spazj delle pene nella moderazione compresi; e dopo aver cercato nella ragione, nella giustizia, nell'interesse pubblico, e nell' oggetto istesso delle pene, i motivi che debbono distogliere il legislatore dall' oltrepassarli; dopo avere mostrato come i materiali delle pene, in

questi spazj compresi, si moltiplichino e s'equilibrino a quelli de' delitti tra le mani del legislatore umano e filosofo, e si diminuiscono tra quelle dello stolto e del tiranno; dopo aver combinato il sistema del *codice penale* con quello della *procedura*, e mostrata la possibilità di distruggere l' arbitrio del giudice nella destinzione della pena; dopo avere, in una parola, coll' una e coll' altra parte delle criminali leggi, mostrato come allontanar si possa dall'innocente lo spavento, dal delinquente la speranza, da'giudizj l' errore, e dalle condanne l' arbitrio, noi possiam lusingarci di aver corrisposto al vasto piano che ci eravamo proposti in questo Libro. Ma questo piano sarà, forse, creduto mancante, per non aver io scritta una sola parola sopra un oggetto così interessante, come lo è quello di prevenire i delitti? La mia apologia è così evidente, come lo è la causa istessa che la produce. Se io non iscrivessi la Scienza della legislazione, ma la scienza delle criminali leggi; se le mie vedute si limitassero a questa parte sola di questo immenso edificio, questo importante oggetto non sarebbe sicuramente sfuggito dal mio esame. Ma quest'oggetto non è, forse, sparso in tutta l'Opera, che io scrivo?

Qual altro è il mezzo di prevenire i delitti, se non quello di perfezionare la legislazione? Tutte le sue parti non corrispondono, forse, a questo fine? Qualunque sia la loro particolare destinazione, l' effetto della loro perfezione non è, forse, costantemente combinato con quello del quale qui si parla?

Se le leggi politiche ed economiche son destinate a moltiplicare gli uomini, a richiamar le ricchezze nello stato, ed a ben partirle; se i loro mezzi sono la suddivisione delle proprietà, la moltiplicazione de' proprietarj, la diminuzione de' violenti celibi, la

distruzione degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura, delle arti e del commercio; la correzione e la perfezione del sistema delle contribuzioni e de' dazj; il loro equilibrio co' bisogni dello stato e coll' opulenza pubblica, la difesa del colono, dell'artista e del negoziante, dall' ingiustizie, dalle vessazioni, e dalle trame di una percezione iniqua e dispendiosa; la soppressione ed il compenso delle cause, che restringono le ricchezze in poche mani, che le richiamano nelle capitali, che ve le lasciano languire senza ritorno nelle province e senza scolo; se questi sono gli oggetti e i mezzi delle leggi politiche ed economiche (1), chi non vede che i loro effetti saranno necessariamente combinati colla diminuzione di tutti que' delitti, che procedono dal celibato violento, dalla difficoltà de' matrimonj, dal ristagno delle proprietà, dalla preferenza che si dà all' ozio, quando la fatica non ci somministra quel che fa d' uopo per vivere con un certo comodo; dalla necessità di violar le leggi, quando queste non provveggono alla nostra conservazione ed a' nostri bisogni, dalla discordia, dalle violenze, da' risentimenti e da' vizj, che produce e promuove l' eccesso dell' opulenza da una parte, e l' eccesso della miseria dall' altra?

Se l' immediata destinazione delle leggi criminali è di punire i delitti, qual altro è il lor oggetto, quale il loro effetto, se non quello di prevenirli? Quando la sicurezza della pena fosse costantemente accompagnata alla volontà di delinquere, in quanti casi l' ostacolo della legge trionferebbe dell' impeto delle

(1) Vedi l'antecedente Libro.

passioni? Il solo timore dell' infamia, ben maneggiato, non basterebbe, forse, a prevenire due terze parti de' delitti che sarebbero suscettibili di questa sanzione? Un piano di procedura, qual è quello che si è da noi proposto, quanti delitti preverrebbe nei giudici, quanti ne preverrebbe negli altri ministri della giustizia, quanti ne preverrebbe in tutti gli altri ordini dello stato? Quando il potere, la nobiltà, le ricchezze, non fossero un titolo d' impunità; quando l' imparzialità della legge fosse unita all' imparzialità de' giudizj, le oppressioni sarebbero meno frequenti, e meno frequenti sarebbero le illegali vendette. Il potente rispetterebbe il debole, ed il debole oppresso, invece d' impugnare il pugnale, ricorrerebbe alle armi della giustizia per vendicar i suoi torti.

Se l' oggetto delle leggi, che riguardano l'educazione, i costumi e l' istruzione pubblica, è di formare il cuore e lo spirito degl' individui della società; di condurli alla virtù per la strada istessa delle passioni; di aggiugnere al timore delle pene pe' delitti la speranza de' premj per la virtù; di sostituire ai pregiudizj, ed agli errori i lumi e le verità, di distruggere quell' ignoranza che, nascondendo all' uomo i suoi veri interessi lo conduce a' vizj, che sono gli esordj de' delitti; lo induce a quelle azioni, dalle quali questa cognizione sola de' suoi veri interessi basterebbe a distoglierlo; lo priva di quell' elevazione di animo, che si richiede, per conoscere ed apprezzare i piaceri della virtù e della stima di sè medesimo; gli fa cercare ed ottenere i suffragi dell' opinione pubblica in quelle azioni istesse, che dovrebbero privarnelo; gli fa confondere le idee del bene e del male, e lo priva fin anche de' rimorsi; se tale

è lo scopo di questa parte della legislazione (1), la diminuzione de' delitti non ne sarà, forse, la conseguenza?

Se le leggi, che riguardano la religione, son destinate a proteggere e conservare il vigore di questa forza così efficace, a contenere le passioni degli uomini e a dirigerli al bene, anche allorchè son lontani dagli occhi della legge e de' suoi ministri; se i loro principali oggetti sono di evitare i due estremi, vale a dire, l'irreligione e la superstizione, de' quali il primo priva lo stato dei vantaggi di questa forza, e l'altro ne fa l'istrumento de' delitti, della corruzione e dell'ignoranza. Se il disprezzo de' numi, e le false massime di religione; se l'orgoglioso ateismo e la fanatica superstizione, han, forse, cagionati più delitti tra gli uomini, che non ne han prodotti tutte le altre cause insieme combinate; se i mezzi, che impiegar debbono le leggi, per evitare questi due perniciosi estremi, correggono contemporaneamente, come si vedrà a suo luogo (2), un altro prodigioso numero di mali, de' quali il comune risultato è la pubblica depravazione, chi non vede quale argine vigoroso innalzato viene da questa parte della legislazione contro il torrente dei delitti?

Se le leggi civili, vale a dire, quelle che riguardano la proprietà e gli acquisti, son destinate a difendere le private facoltà contro le trame dell'avidità,

---

(1) Vedi nel piano generale di quest'Opera *l'Analisi del* IV. *Libro.*

(2) Nel V *Libro di quest' Opera*. Veggasi nel piano generale dell'Opera, che ho premesso, *l'Analisi di questo Libro.*

e della frode (1); quando la scienza legislativa avrà perfezionata questa parte della legislazione, i delitti de' giudici, le prevaricazioni degli avvocati, e le usurpazioni de' potenti saranno, forse, così frequenti?

Se, finalmente, l'oggetto delle leggi, che siguardano la patria potestà ed il buon ordine delle famiglie, è d'innalzare un tribunale tra le mura domestiche; di dare alla famiglia un magistrato ed un codice; di non lasciare impuniti que' delitti, che l'amore e l'onore obbligano ad occultare, ma che la paterna mano punirebbe nel silenzio, quando avesse il diritto di farlo; di abituare gl' individui della società, fin dal loro nascere, ad una dipendenza dolce, perchè temperata dall'amore, efficace, perchè combinata colla vigilanza; utile poichè correggerebbe il vizio, allorchè non ha ancora avuto il tempo da fortificarsi; se questa è la destinazione di queste leggi, quando esse foggiate fossero sul piano che sarà da noi proposto (2), quanti obbrobrj di meno nasconderebbero le domestiche mura, quante contaminazioni di meno soffrirebbero i letti degli sposi, quanti libertini di meno conterrebbe la società.

Ecco come tutte le parti della legislazione concorrerebbero a prevenire i delitti, ed ecco come in una buona legislazione le leggi, che sembrano più disparate tra loro, si soccorrerebbero scambievolmente, e tenderebbero a produrre effetti comuni.

Questa verità si renderà più evidente nel seguente Libro.

Fine del Libro terzo.

---

(1) Vedi al citato Piano *l'analisi del lib.* VI.

(2) Nell' *ultimo Libro di quest' Opera*, e che è stato accennato nel piano generale.

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE

LIBRO IV.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L'EDUCAZIONE I COSTUMI E L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE PRIMA.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L'EDUCAZIONE

CAPO I.

INTRODUZIONE.

Un ignoto spazio percorre un viaggiatore ardito Boschi orribili, maremme perigliose, antri spaventevoli, cespugli impenetrabili, strade anguste, tra loro intrigate e senza tracce, si offrono in ogni passo a suoi sguardi intimoriti. L'astro istesso del giorno, oscurato da dense nebbie, rare volte somministra un'incerta e momentanea guida, che diviene anche inutile per gli ostacoli del suolo. A misura che s'innoltra, si moltiplicano gli ostacoli, il dubbio dell' inaccessibilità si fortifica, e s' indebolisce la speranza di sormontarli. Un silenzio spaventevole non viene interrotto che da' sibili de' serpenti, da' ruggiti delle

fiere, e dalle inutili grida dell' atterrito peregrino. Pochi scheletri, sparsi nel vasto spazio, sono le sole vestigia umane che incontra nel lungo cammino, e sono i tristi monumenti della sorte di coloro che l' han preceduto. La natura, vaga e ridente altrove, pare che abbia in quello spazio impiegate tutte le sue forze per mostrare i suoi prodigi nelle sua istessa deformità. L' eccesso dello spavento raddoppia le forze del viaggiatore, e la sua costanza viene, finalmente, premiata. Un nuovo cielo, una nuova terra, si presenta tutto ad un tratto a' suoi occhi. Un vasto piano sparso di piante e di fiori, irrigato da placidi fiumi, e diviso da strade amene e frequentate, forma il contrasto più delizioso tra lo spazio percorso e quello ch' egli dee percorrere. L'ultimo passo è già dato, il peregrino è già su' limiti del nuovo suolo; e nel mentre che il suo corpo cerca in un breve riposo il ristoro delle sue forze, il suo cuore, penetrato da' teneri sentimenti della riconoscenza, benedice la tutelar Divinità che l'ha protetto nel periglioso cammino.

Ecco i due opposti stati, ne' quali si è ritrovato, e si ritrova oggi il mio spirito. Scrivendo il libro delle criminali leggi, io non ho avuto che orrori innanzi agli occhi, che ostacoli da superare, creduti finora insuperabili, che orrori da contrastare, pregiudizj da urtare, interessi privati da ledere, mostri antichi e fiere spaventevoli da combattere. L' esperienza, quest'astro della ragione, in vece di guidarmi, non faceva che aumentare la mia incertezza, mostrandomi l'imperfezione delle antiche e moderne legislazioni, e l'inutilità degli sforzi, che si son fatti in tutti i tempi, per correggere e perfezionare questa parte la più antica e la più viziosa de' civili codici. Se io consultava gli antichi scrittori, in compenso d'un picciolo

numero di verità, rare volte applicabili allo stato presente delle cose, io trovava un immenso numero di errori. Se consultava i moderni, io trovava un minor numero di errori, ma anche un più piccolo numero di verità, e negli uni e negli altri l'impossibilità riconosciuta di perfezionare questa parte della legislazione.

La giurisprudenza romana, composta da' varj frammenti delle leggi d' un regno eroico, di una repubblica aristocratica, di una democrazia mista, e di un dispotismo ora simulato, ora feroce, ora dolce ed ora superstizioso e fanatico, m' immergeva in un laberinto, nel quale in ogni passo io vedeva il rischio di perdermi. La giurisprudenza posteriore, e quella particolarmente, de' nostri tempi, qual altro caos presentava ai miei occhi, quanti altri ostacoli opponeva essa alla scoverta dell' ignorata verità! Il solo impegno d'osservare ciò che si era pensato, scritto e stabilito nei varj tempi, ne' diversi stati delle società, e ne' governi diversi, non avrebbe dovuto, forse, bastare a scoraggirmi da un' intrapresa, nella quale gl' istessi soccorsi divenivano ostacoli, e le guide, che mi si offerivano, non servivano ad altro che a facilitare il mio smarrimento? . . . . .

Se a' dubbj dell' intelletto noi uniamo quelli del cuore, s' immagini ognuno qual doveva essere il mio stato nel vedermi sempre in mezzo a due estremi ugualmente perniciosi, *i pericoli dell' innocenza ed i mali dell' impunità*. Costretto a serbare quella linea, ch' è ugualmente lontana da questi due estremi, qual timore doveva accompagnare ogni mio passo, quante misure da prendere prima di darlo?

L' interesse personale istesso non doveva, forse, unirsi alla congiura di tutti questi ostacoli? La sorte di tanti infelici, che hanno avuto il coraggio di com-

battere le classi più potenti della società, e gl'interessi de' corpi, non doveva, forse, annunziarmi i rischi, a' quali io mi esponeva imitandoli?

Finalmente, il bisogno di osservar sempre gli uomini dall'aspetto del delitto e della malvagità, non doveva, forse, accrescere il mio scoraggiamento coll' esagerarmi di continuo la trista e perniciosa idea dell' inutilità degli sforzi per migliorarli?

Ecco la fedele dipintura dello stato, nel quale si è ritrovato il mio spirito, durante il tempo che mi sono occupato delle criminali leggi. Qual differenza con quello nel quale oggi si ritrova!

Una serie d'idee consolanti e piacevoli si presentano alla mia ragione. Il loro oggetto non è di punire il delitto e di atterrire il malvagio, ma di premiar la virtù, e d'incoraggiare l'eroe.

La prima parte di questo Libro mi obbliga ad osservar l' uomo in quell' età, nella quale non ha ancora avuto il tempo di corrompersi.

La seconda mi obbliga ad osservarlo in quell'età nella quale, preparato dall' educazione, ed abbandonato all' immediata dipendenza delle leggi, debba esser condotto alla virtù per la strada istessa delle passioni. La terza, finalmente, mi obbliga ad osservare l' uomo in quello stato d' istruzione, ch' è necessaria per conoscere i suoi veri interessi, per distinguere i vantaggi reali dagli apparenti, per esser libero da quegli errori, che ci fan prendere i prestigi della virtù per la virtù vera, i prestigi del male pel vero male, e i prestigi della felicità per la felicità reale.

L'esperienza, molto lontana dall' indebolire le mie speranze; non fa che renderle più vive cogli esempj che mi offre, in tutte l'epoche de' tempi, e presso le varie società. Essa è quella che mi fa vedere in

quella celebre repubblica della Grecia i prodigi dell' educazione, e l'alterazione che questa recato aveva nella natura istessa dell' uomo. Essa è quella che mi fa vedere in Isparta il candidato (1) che, escluso dal consiglio de' Trecento, gode che nella sua patria si siano trovati trecento uomini più degni di lui; il fanciullo, che spira sotto i colpi di probazione, che riceve sull' ara di Diana, senza dare il minimo segno di risentimento o di dolore (2); l' Efebo che, nelle giovanili pugne dalla legge prescritte, muore piuttosto che dichiararsi vinto (3); la vedova che ringrazia i numi, che il suo sposo sia morto difendendo la patria; e le madri di coloro, che perirono nella battaglia di Leuctre, congratularsi a vicenda, nel mentre che le altre vedevano, piangendo, il ritorno de' loro figli vivi, ma vinti (4).

Passando dall'educazione a' costumi, l'esperienza è quella che mi fa vedere in Roma i costumi ripara-

---

(1) Detto da Plutarco il pederato (*in vit. Lycurg*).

(2) Tutti gli antichi scrittori mostrano la loro meraviglia della prodigiosa tolleranza de' fanciulli spartani nel soffrire questa flagellazione, che in ogni anno si faceva loro sull' ara di Diana, per mostrar loro, dice Senofonte, che colui, che soffre per breve tempo il dolore, gode quindi per lungo tempo delle lodi: Τȣτο δὲ δήλωσαι καὶ ἐν τȣτω βȣλόμενος, ὀτι ἐστιὀλιγον χρὀνον ἀλγησάντα, πολυν χρὀνον ἔυδοκιμούντα ἔυφραινεθαι. Eliano, Plutarco, Cicerone, e molti altri antichi scrittori, ci assicurano, che alle volte morivano in questa flagellazione, senza neppure mandar fuori un sospiro. Vedi Elian., *lib.* XIII Plut. *de Institutis Laconicis*, e Cicer. *Tusc. quaest.*, *lib.* II. *e* V, e Seneca in quel suo *Opuscolo* ove esamina la questione, *come avvenga che, essendovi una Provvidenza, i virtuosi soffrano de' mali*.

(3) *Adolescentum*, dice Cicerone, *Tusc. lib.*, V, *greges Lacedaemone vidimus ipsi incredibili contentione certantes pugnis, calcibus, unguibus, morsu denique, ut exanimarentur priusquam se victos faterentur*. Vedi anche Seneca *de Beneficiis*, *lib.* V.

(4) Vid. Plut. *in Agesil*, et Aelian. *Var. Hist*, *lib.* XII, *cap.* 19.

re e supplire per tanto tempo a' vizj ed a' difetti delle leggi, della costituzione, e del culto istesso. Essa è quella che mi mostra l'eccesso della patria potestà da una parte, e la moderazione, colla quale se ne faceva uso dall'altra; la libertà del divorzio, e la perpetuità de' coniugj per più secoli; tanta crudeltà nelle leggi penali, e tanto rispetto per la vita de' cittadini; tanti disordini, e sì poche rivoluzioni; tanti principj d'oppressione nel sistema del governo, e tanti istrumenti di libertà nelle virtù degl'individui; tanta ambizione nel senato, e tanta moderazione ne' senatori; tanto odio nella plebe, e tanta dolcezza ne' suoi risentimenti; tanto orrore per la monarchia, e tanta confidenza nella virtù dell'onnipotente dittatore. L'esperienza è quella che mi mostra il trionfo dei costumi sulla superstizione istessa. Essa è quella che mi fa vedere in mezzo agli Dei abbominevoli della pagana mitologia, tra gli altari del delitto e delle passioni, il vizio disceso invano dal soggiorno eterno, e vigorosamente respinto da' costumi. Essa è quella che mi fa vedere applaudita la virtù di Lucrezia, nel mentre che si celebravano le dissolutezze di Giove; l'impudica Venere adorata dalla casta Vestale; l'intrepido Romano sacrificare alla Paura, ed invocare il Dio che aveva mutilato il padre, nel mentre che moriva senza risentirsi sotto i colpi del suo; in poche parole, la santa voce de' costumi, più forte di quella degli Dei, conservare la virtù sulla terra, nel mentre che pareva che relegasse ne' cieli il delitto coi delinquenti.

L'esperienza istessa, al contrario, è quella che mi mostra l'impotenza delle leggi senza i costumi (1).

---

(1) *Quid leges sine moribus vanae proficiunt?* Horat., *lib.* III, *od.* 24.

Essa è quella che mi fa vedere, come in una società corrotta, i rimedj che si oppongono alla corruzione del popolo, divengono essi medesimi una sorgente di corruzione. Essa è quella che mi fa vedere come la censura, destinata a conservare i costumi, diviene, in un paese corretto, un'inquisizione detestabile, un flagello spaventevole, un'istrumento delle oppressioni, delle vendette, degli attentati di coloro, che apertamente attaccano la sicurezza de' cittadini; come, in vece di reprimere la depravazione de' costumi, essa la sostiene e la fomenta, ponendo ignominiosi tributi sulla corruzione pubblica, sulla prostituzione, su'delitti istessi; come, in vece di reprimere la bassezza e la viltà, essa riempie la città di delatori e di spie, d'anime vili e di mercenarj infami, che proteggono il vizio che li paga, e perseguitano la virtù che li disprezza. Essa è quella che mi fa vedere come la religione istessa la più santa, diviene in un paese corrotto una sorgente feconda di mali e di delitti. Essa è quella che mi fa vedere il tempio e l'ara del Dio della giustizia divenire il mercato, dove l'empio va a comprare l'espiazione delle sue colpe colle offerte di una porzione delle sostanze che ha rapite al pupillo ed alla vedova, e a sostituire con questo mezzo la tranquillità dell'innocenza a'rimorsi del delitto.

Passando, finalmente, da' costumi all' istruzione pubblica, l'esperienza è quella che mi fa vedere nelle moderne società europee l'istruzione e i lumi diminuire i tristi effetti della corruzione, ed innalzare il solo argine, che oggi si oppone a'progressi del dispotismo e della tirannide.

Che ne sarebbe di noi, se, in mezzo alla depravazione de'nostri costumi, a' vizj della nostra educazione, ed all'imperfezione delle nostre leggi; se, in

mezzo ad un milione e quattrocentomila uomini, sempre armati, e sempre pronti a difendere gli attentati de' padroni dell' Europa, i liberi scritti de' filosofi non inculcassero i luminosi principj della morale, non combattessero il vizio, non facessero arrossire il tiranno? Che ne sarebbe di noi, se l' opinione pubblica, dai detti scritti maneggiata e diretta, non coprisse d' infamia il monarca che ordina una legge ingiusta, il ministro che la propone, ed il magistrato che la fa eseguire? Che ne sarebbe di noi, se i colpi arbitrari dell' autorità onnipotente, appena scagliati, non incontrassero mille penne ardite, che li manifestano a tutti i popoli insieme coll' ignominia de' loro autori? Che ne sarebbe di noi, se le virtù de' nostri principi non trovassero dei panegiristi eloquenti, e i loro vizj degli accusatori arditi? Che ne sarebbe di noi, se nelle nostre monarchie la voce della libertà non si facesse mai sentire al popolo, e non gli richiamasse la memoria dei suoi preziosi ed inalienabili diritti? Che ne sarebbe, finalmente, di noi, se i nostri monarchi, istruiti da tanti luminosi scritti, non avessero imparato a conoscere, che i loro interessi sono combinati con quelli de' loro popoli, che la loro forza dipende dalla pubblica prosperità, e che il loro trono è sempre vacillante, la loro corona sempre precaria, il loro impero sempre debole e sempre esposto, finchè non è sostenuto dalla felicità e dall' amore di coloro che debbono difenderlo?

Ecco come l' esperienza de' varj tempi e delle varie società, viene in mio soccorso per animare le mie speranze.

La ragione non fa che confermarle. Essa mi dice, se l' educazione in Isparta; se i costumi, senza l' educazione in Roma; se nelle moderne monarchie,

l'istruzione pubblica, senza l'educazione e senza i costumi, hanno avuto tanto potere; quale sarebbe il loro vigore, quali sarebbero il loro effetti; quando queste tre forze venissero insieme combinate e dirette da una savia legislazione?

Se il fiero Licurgo col soccorso dell' educazione potè formare un popolo di guerrieri fanatici, insuperabili nella destrezza, nella forza e nel coraggio, per qual motivo un legaslatore più umano e più saggio, non potrebbe egli formare coll'istesso mezzo un popolo di cittadini, guerrieri, virtuosi e ragionevoli? Se l' educazione in Isparta ha potuto ispirare alle donne istesse una grandezza di animo ed una forza che ci sorprende, per qual motivo non si potrebbe sperare d' inspirar loro coll' istesso mezzo de' sentimenti nobili e generosi, proprj a rendere più utili e più preziose alla patria, più care a'loro sposi, e più rispettabili ai loro figli? Se un'educazione, che combatteva la natura, ebbe tanta forza, perchè non dovrebbe averne altrettanta quella che la secondasse e la soccorresse?

Se tra le domestiche discordie e le guerre straniere; se tra perpetui contrasti dell'ambizione e della libertà, del patriziato e della plebe, del senato e dei tribuni; se, sotto una costituzione, sempre incostante, ed un governo sempre alterato; tra una religione senza morale, ed un culto che poteva corromperla, allignò la virtù tra' Romani; perchè non potrebbe essa germogliare nel seno della pace e della tranquillità, in governi già rassodati e stabili, accanto ad una religione, che perfeziona la morale, e soccorre il magistrato e la legge?

Se la penna del politico, del moralista, dell'istorico e del poeta, perseguitata dal governo, spiata dal magistrato, privata di libertà dalla legge, calunnia-

ta dal fanatico e dal potente, ha, malgrado tutti questi ostacoli, prodotti i più grandi effetti nelle moderne società dell'Europa, che non dovremmo noi sperarne, quando il governo l'incoraggiasse, il magistrato la proteggesse, e la legge, senza privarla di libertà, la facesse concorrere a'suoi disegni?

Se i progressi delle cognizioni e de'lumi, ci han data, per così dire, la forza di dominare la natura, e di farla servire a'nostri disegni; se la mano potente dell'uomo dirige il fulmine, soggioga i venti, impone leggi alle acque, dà a'vegetabili ed agli animali nuove qualità individue, crea, per così dire, negli uni e negli altri nuove spezie secondarie, forma ed adopra nuovi fluidi, e sale, si sostiene, e viaggia colle ali dell'arte sugl'immensi spazj dell'etere; se il progresso, io dico, delle cognizioni e de' lumi, ci ha dato tanto impero sul mondo fisico, per qual motivo non potremmo noi sperare di acquistarne uno sul mondo morale? Quando una saggia legislazione dirigesse il corso dello spirito umano, quando, distraendolo dalle vane speculazioni, lo richiamasse interamente agli oggetti che interessano la prosperità de'popoli e la sorte degli stati, quest'acquisto non diverebbe, forse, facile, e la perpetuità del ben essere di un popolo, e della sua virtù, non lascerebbe, forse, d'esser creduto un problema irrisolubile?

Ecco gli oggetti del mio esame in questo Libro, ed ecco i motivi che me lo fanno intraprendere con fiducia e coraggio. Io non ho che a rivolgermi allo spazio che ho percorso, per ricrearmi sulla veduta di quello che son per percorrere. L'educazione richiamerà le prime nostre cure. Debbe ella esser pubblica? Può ella esserlo nelle grandi nazioni? Tutte le classi della società potrebbero esserne a parte? Qua-

le dovrebbe essere il suo scopo? Quali i suoi mezzi? Quale sarebbe il piano che potrebbe corrispondere a questo vasto disegno? Vediamolo.

CAPO II.

De' Vantaggi e della Necessità di una pubblica Educazione.

Per formare un uomo io preferisco la domestica educazione; per formare un popolo io preferisco la pubblica. L'allievo del magistrato e della legge non sarà mai un *Emilio*; ma, senza l'educazione del magistrato e della legge, vi sarà, forse, un *Emilio*, vi sarà una città, ma non vi saran cittadini.

Se nelle domestiche mura un'educazione perfetta è un lavoro raro e difficile; se suppone il concorso favorevole della *natura*, dell' *arte* e delle *circostanze*; se un uomo dotato di tutte le virtù, de' più rari talenti, d' un carattere dolce e tollerante, di una indefessa costanza, della più profonda cognizione dell'uomo e dello sviluppo dello spirito umano, in tutti i momenti del giorno, unicamente occupato ad osservare e dirigere il suo allievo, senza mostrargli nè d'osservarlo nè di dirigerlo, ciò non ostante, per riuscire nella sua educazione, ha bisogno della favorevole disposizione della natura del fanciullo e del moral carattere de' parenti, degli aderenti, e de' domestici istessi; se un solo uomo malvagio o stupido, che si avvicinasse per un sol momento al fanciullo, potrebbe distruggere il lavoro di più anni; se non ci dovrebbe essere, per così dire, un solo avvenimento nel lungo corso di questa educazione, che non fosse o preparato o opportunamente impiegato per

qualche oggetto dal saggio educatore; se i fatti, piuttosto che i detti, l' esempio piuttosto che i precetti, l' esperienza e non le regole, istituir dovrebbero il fanciullo; se l'arte e la condotta dell'educatore esser dovrebbe così nascosta all'allievo, che questi dovrebbe crederlo il suo compagno, il suo confidente, il suo amico, il suo collaboratore, piuttosto che il suo maestro ed il suo ispettore; se la curiosità dovrebbe guidarlo all'istruzione, la libertà al lavoro, ed il piacere all' occupazione; se tutto quello, ch' è necessario a conservar l'ordine e ad accelerare il progresso degli allievi nell' *educazione pubblica*, sarebbe un vizio imperdonabile nell'*educazione privata*; se l'oriuolo, che regolar dee tutte le azioni nella prima, dovrebbe esser proscritto nella seconda; se l' uniformità necessaria nell'una, dovrebbe esser diligentemente evitata nell'altra; se l'emulazione, che debb' esser adoperata in quella come l'istrumento di perfezione, dovrebbe essere in questa evitata come principio di vanità e d' invidia; se, in poche parole, tutte queste circostanze si richiedono per ottenere una perfatta educazione; e se appena è sperabile d' incontrarle nell' educazione d' un solo, come sarebbe mai possibile di combinarle nella pubbica ?

Ma rivolgiamo ora la medaglia, ed osserviamone il rovescio. Che ci sarebbe mai da sperare dall' educazione, se questa fosse interamente abbandonata alle cure private? Quanti pochi sono gl'individui in una società, anche la più numerosa, che sarebbero nelle circostanze di procurare una buona educazione a' loro figli? Tra questi pochi individui quanto anche più piccolo sarebbe il numero di coloro che unirebbero il potere alla volontà; e, tra questi ultimi, quanto anche più infinitamente picciolo sarebbe il

numero di coloro che, potendo e volendo, riuscirebbero in questa difficile intrapresa?

L'ignoranza e la miseria nel basso popolo; la perdita de' parenti e l'abbandono de' genitori negli orfani e negli esposti; l'assiduità e l'importanza delle occupazioni in quella classe di cittadini, che vive col frutto della sua industria, o coll'impiego de' suoi talenti; le dissipazioni de' piaceri ne' ricchi; le distrazioni della vanità e dell'ambizione ne' nobili; l'esercizio delle cariche e de' pubblici impieghi ne' magistrati e ne' potenti; i pregiudizj e gli errori, quasi universalmente adottati, e che sono diametralmente contrarj a' veri principj dell' educazione; l'effetto istesso dell'amor male inteso, e della debolezza così frequente ne' genitori; la cura eccessiva della fisica conservazione de' loro figli, e la timida sollecitudine di soccorrerli, anche quando il bisogno non lo esige, che dà a' fanciulli una certa pusillanimità ed una certa debolezza d'animo, che distrugge il coraggio e la confidenza nelle proprie forze; la poca considerazione e i pochi vantaggi che procurano le nojose e difficili funzioni di educatore, e la singolarità e profondità de' talenti, delle cognizioni, delle virtù e del moral carattere che richiederebbe quest' officio; la corruzione, finalmente, de' costumi, che le buone leggi dovrebbero distruggere e riparare, ma che infelicemente si ritrova oggi introdotta in tutte le classi, in tutti gli ordini della società, non ci mostrano, forse evidentemente, quanto poco vi sia da sperare, e quanto da temere dall'educazione privata?

Se all'evidenza di queste riflessioni, che ci mostrano l'impotenza dell' educazione privata, noi uniamo quelle che ci fan vedere i vantaggi della *pubblica*, noi non istenteremo a persuaderci della sua

necessità, malgrado le inevitabili imperfezioni che l'accompagnano.

Cominciando dagli educatori, il loro numero dovendo esser meno esteso, e potendo il governo dare a queste cariche tutta quella considerazione che meritano, potendone formare un ordine di magistratura tra le più rispettabili dello stato, potendo loro offrire delle grandi speranze, non si stenterebbe molto a trovare uomini degni d'esercitare funzioni così rispettate. Scelti dal governo, e diretti dalla legge, essi sarebbero superiori a tutti que' pregiudizj, un solo de' quali basterebbe a rovesciare il più perfetto piano di educazione; e diriger potrebbero i figli della patria a seconda de' gran disegni del suo legislatore.

L'educazione essendo quasi interamente fondata sull'imitazione, il legislatore non avrebbe da far altro che ben dirigere i modelli per formar le copie. Queste non sarebbero, è vero, tutte ugualmente simili: molte rimarrebbero inferiori all'originale, alcune, forse, lo supererebbero; ma la maggior parte avrebbe almeno alcuni tratti di somiglianza, e questi tratti formerebbero appunto il *carattere nazionale*.

I fanciulli e i giovani, non altrimenti che gli adulti e i vecchi, son regolati dall'opinione. Non è tanto l'evidenza della verità, quanto l'opinione che si ha della persona che la proferisce, che può produrre i più grandi effetti. Che il guerriero illustre, coverto di ferite, e circondato dalle corone de' suoi trionfi, predichi il coraggio e le virtù guerriere; che il magistrato, invecchiato nella toga e nel foro, insegni la giustizia, ed inculchi il rispetto per le leggi; che il cittadino più benemerito della patria inspiri

l'amore per la madre comune; quali effetti non produrranno le loro istruzioni? Chi potrà dubitare della loro superiorità su quelle di un mercenario pedagogo?

Il più efficace de' mezzi, dice un profondo politico dell' antichità, *per conservare le costituzioni dei governi ferme e stabili, è di educarvi la gioventù a tenore della costituzione* (1). Questo grande oggetto si potrebbe, forse, ottenere senza una pubblica educazione ? Chi più del sovrano puó avere quest'interesse ? Chi più di lui può averne i mezzi ? Chi più del legislatore può conoscerne l' importanza ed il piano per riuscirvi ?

L' uomo nasce nell'ignoranza ma non negli errori. Questi sono tutti *acquisti*. L' infanzia, essendo l' età della curiosità e della imperfezione della ragione, è, ordinariamente; l' epoca di questo fatale acquisto. Se le orecchie de fanciulli si rendono inaccessibili all' errore, la verità troverà lo spazio libero, e vi penetrerà senza stento. Un' educazione, regolata dal magistrato e dalla legge, sarebbe la sola che ottener potrebbe questo fine sul popolo, e questa educazione, regolata dal magistrato e dalla legge, non potrebbe essere che la pubblica.

In qualunque governo, presso qualunque popolo, l' opinione pubblica è ciò che vi è di più forte nello stato; la sua influenza, così nel bene come nel male è massima; perchè è superiore così all' azione come alla residenza della pubblica autorità, e, per conseguenza, è di una somma importanza che venga rettificata, diretta e corretta, Tra' varj mezzi, che il le-

(1) Μεγίστον 'όργανον π ὸς τὸ διάμενεῖν τας πόλιτεὶας ε'ίναι τὸ παιδέυεσθαι πρὸς τὰς πόλιτεῖας. Aristot, *Polit., lib. v.*

gislatore debbe impiegare per riuscirvi, quale potrà esser più efficace di quello del quale si parla?

Una trista esperienza ci ha fatto più volte vedere l'ingresso de' lumi accompagnato in una nazione da interni torbidi e da sanguinosi contrasti. Gl'inimici del sapere, superficiali e parziali osservatori dell'istoria, si sono serviti di questi fatti, come di tanti altri per calunniarlo. Ma un imparziale e profondo osservatore ne debbe attribuire a tutt'altro la causa. Quando una parte della nazione s'illumina, nel mentre che si lascia l'altra languire negli errori, il contrasto delle verità cogli errori ne dee produrre uno tra coloro che sono a parte delle une, e coloro che sono a parte degli altri. In questo contrasto la tranquillità interna vien turbata, il sangue si sparge, l'errore acquista il vigore che gli dà lo spirito di partito, e la verità gli ostacoli che le produce la taccia di sediziosa ed inquieta. Qual preservativo contro questi mali? Bisogna cercare di distruggere gli errori nel volgo, nel mentre che si cerca d'introdurre e di promuovere i lumi nell'altra porzione della società. Ma come riuscirvi senza una pubblica educazione?

Tra la serie delle passioni, che agitano il cuore dell'uomo, ve ne sono alcune che hanno un rapporto così stretto colla virtù, che se ne possono dire le madri. Il cuore della gioventù è aperto a tutte le passioni. La prima che se ne impadronisce è quella che suole, ordinariamente, conservare per tutta la vita il suo impero sulle altre. Or la passione dominante è la sola che può produrre i grandi effetti. L'interesse della società sarebbe che le passioni dominanti de' suoi individui fossero soltanto quelle che sono le più efficaci a renderli utili allo stato e veri cittadini. Non si può dubitare, che dall'educazione dipende in gran parte questa scelta. Nell'educazione

pubblica il legislatore potrebbe, dunque trovare il mezzo più efficace per rendere più comuni quelle passioni ch'egli crede le più utili e le più conducenti.

A misura che i vincoli, che uniscono i cittadini tra loro, si moltiplicano, il corpo sociale acquista maggior vigore, e meno esposta è la sua libertà. La tirannia, dice il grand'uomo, che poc'anzi ho citato (1), non può introdursi nè conservarsi, che seminando tra' cittadini la divisione, madre della debolezza. Gl'inimici della tirannide avvicinarono sempre gli uomini, e i tiranni li separarono, li divisero. Avviciniamo, dunque, gli uomini fin dall infanzia. L'abito di convivere in un'età, nella quale le cause della discordia son poche, deboli e momentanee, fortificherà la sociale unione, ed avvezzerà i cittadini a considerarsi tutti come membri d'un istesso corpo, figli d'un'istessa madre, ed individui d'una sola famiglia; la disuguaglianza delle condizioni e delle fortune perderà una gran parte de' suoi tristi effetti; e la voce potente della natura, che intima e ricorda agli uomini la loro uguaglianza, troverà le orecchie dei cittadini disposte e preparate ad ascoltarla. La mesta solitudine, così perniciosa ne' fanciulli, perchè suole imprimere un certo che di triste e di feroce ne' loro caratteri, sarà sostituita dall'energia che ispira la società degli uguali. Abituandosi a conoscere il bisogno, ch'essi hanno, del concorso de' loro simili pei loro giuochi e pei loro piaceri, si avvezzeranno anche a mettere la loro parte nella riconoscenza e nelle attenzioni; e queste continue permute de'

(1) Aristotile. Ecco l'origine del *divide et impera*.

buoni ufficj non lasceranno di produrre nelle loro animme tenere l'amore della società, e la pratica cognizione della reciproca dipendenza del genere umano; essi si avvezzeranno a conoscere la necessità di sottoporre la loro volontà a quella degli altri, ad esser politi ed indulgenti, benefici e grati; ad abborrire l'ostinazione e i trasporti dell'ira, ed a circoscrivere ne' giusti confini il naturale istinto per la libertà.

Questi sono una parte de' motivi che ci debbono indurre a persuaderci de' vantaggi e della necessità della pubblica educazione. Lo sviluppo di questa importante teoria ce ne mostrerà degli altri.

CAPO III.

Dell' Universalità di questa pubblica Educazione.

Presso gli antichi, dove vi era educazione pubblica questa era universale e comune. Minos (1), Licurgo (2) e Platone (3) pensarone uniformemente riguardo a quest' oggetto. Bastava non essere nè straniero, nè peregrino, nè servo, per essere escluso dalla domestica educazione, per dover partecipare della pubblica. I figli del soldato e del duce, del sacerdote e del magistrato, dell' ultimo cittadino e del capo della nazione, erano ugualmente educati, nudriti e vestiti. Compito appena il sesto anno della vita, la patria

(1) Strab., *lib.* x.

(2) Arist. *Polit.*, *lib.* IV., dove parla de' fanciulli spartani; Plut. *Instit. Lacon.*

(3) Plat. *De Legib.*, *Dial.* VII.

chiedeva a' parenti il fanciullo, e questi lo abbandonavano alle cure della madre comune (1).

Ma questo metodo, ammirabile ne' popoli de' quali si parla, potrebbe mai aver luogo nelle moderne nazioni dell'Europa? Qual differenza tra una repubblica di poche migliaja di cittadini, ed una monarchia di più milioni di sudditi; tra le mura di una piccola città, e i confini d' un vasto impero; tra un popolo unicamente occupato nelle armi (2), ed una nazione contemporaneamente guerriera ed agricola, manifatturiera e commerciante; tra popoli, ove la più perfetta uguaglianza de' beni si trovava rare volte alterata (3), e popoli ove la maggior uguaglianza, che si potrebbe sperare ed ottenere dalle buone leggi, sarebbe, che non vi fosse l' eccesso dell' opulenza da una parte e l'eccesso della miseria dall' altra (4)!

Queste poche riflessioni basteranno, io spero, per mostrarci la dfferenza che vi debb' essere tra il sistema dell'educazione pubblica degli antichi, e quello dell' educazione pubblica dei moderni. L'uno e l' altro possono e debbono, però, rassomigliarsi in un so-

(1) Vide plat. *De Legib.*, *Dialog.* VII, et Nicolai Gragii *De Rep. Laced*, *lib.* III, *in Thesaur.* Graev. et Gron., *vol* V.

(2) In Creta, non altrimenti che in Isparta, la cultura della terra era abbandonata a' servi. Le mani libere non maneggiavano che l'arco e la spada: la zappa e l' aratro erano abbandonati a' Perieci in Creta, ed agl' Iloti in Isparta. Vid. Arist. *Polit.*, *lib.* II, *Strab. lib.* XII, Athen. *lib.* VI, plutarc. *in vita Lycurgi.*

(3) Si vegga ciò che dice Platone *De Legib.*, *Dial* V, e, per riguardo agli Spartani, leggasi il Ttrattato di Nicola Gragio *De Repub. Laced.*, *lib.* III, *tab.* 4. *in Thesaur.* Graevii et Gron.. *vol.* V.

(4) Si riscontri ciò che da noi si è detto su quest' oggetto nel libro delle leggi politiche ed economiche, nei Capi dove si è parlato della moltiplicazione de' proprietari, ed in quelli, dove si è parlato della diffusione delle ricchezze.

lo articolo, e questo è quello dell' *universalità*. Se una sola classe di cittadini venisse esclusa dalla pubblica educazione, il mio piano sarebbe imperfetto e vizioso. Egli non estirperebbe il lievito della corruzione; egli perderebbe una gran parte de' vantaggi che noi abbiamo attribuiti all' educazione pubblica; egli lascerebbe nella società una porzione de' suoi individui, privi di que' soccorsi che la legge offerirebbe agli altri, per condurli a'suoi disegni, egli renderebbe la legislazione tutta parziale ed iniqua, perchè l'uguaglianza delle pene e de' premj, diverebbe allora un' ingiustizia manifesta.

Io lascio a colui che legge l' esame di queste ragioni, e passo rapidamente a mostrargli, come ne' grandi popoli e nelle mederne nazioni, ottener si potrebbe questa necessaria universalità in un sistema di pubblica educazione.

CAPO IV.

Della Possibilità di questa Intrapresa.

Se un vasto edificio si dovesse innalzare, dove tutti i fanciulli dello stato dovessero essere condotti, dove l' uomo, ch' è destinato a coltivar la terra, ricever dovesse l' istessa educazione di colui che debbe un giorno amministrare il governo; dove i figli dell' artefice e del guerriero, del colono e del magistrato, del plebeo e del patrizio, sotto il medesimo tetto riuniti, l'istessa istituzione dovessero avere; se l' educazione pubblica, io dico, per essere universale, esigesse questa uniformità, questo sistema, e questi mezzi, chi non conoscerebbe l' impossibilità di questa intrapresa, e la stranezza di colui che, sedotto

dall' esempio degli antichi, e senza riflettere alla diversità infinita delle circostanze, ardisse di proporla a' moderni legislatori pe' moderni popoli dell' Europa?

Ma l'educazione pubblica, per essere universale, non ha bisogno nè di questa uniformità nè di questo sistema nè di questi mezzi. Essa richiede, che tutti gl' individui della società possano partecipare all' educazione del magistrato e della legge, ma ciasceduno secondo le sue circostanze e la sua destinazione. Essa richiede, che il colono, sia istituito per esser cittadino e colono, e non per esser magistrato o duce. Essa richiede, che l'artigiano possa ricevere nella sua infanzia quell' istituzione che è atta ad allontanarlo dal vizio, a condurlo alla virtù, all'amore della patria, al rispetto delle leggi, ed a facilitargli i progressi nella sua arte, e non già quella che si richiede per dirigere la patria, ed amministrare il governo. L' educazione pubblica, finalmente, per esser universale, richiede che tutte le classi, tutti gli ordini dello stato vi abbiano parte; ma non richiede, che tutti questi ordini, tutte queste classi, vi abbiano la parte istessa. In poche parole, essa debb'essere universale, ma non uniforme; pubblica, ma non comune.

Sotto questo aspetto considerata l' universalità della pubblica educazione, i dubbj contro la possibilità di questa intrapresa nelle grandi nazioni e nei moderni popoli, cominciano già a dileguarsi; ed io spero di dissiparli interamente coll'esposizione del piano che ho pensato.

Se l'educazione pubblica, per essere universale, non debb' essere uniforme, vediamo, prima d' ogni altra cosa, la natura e la condizione delle classi, nelle quali dovrebbe essere, riguardo a quest' oggetto, ri-

partito il popolo, e le necessarie differenze che richieder dovrebbe la loro respettiva educazione.

CAPO V.

Ripartizione del Popolo.

Io divido da principio in due classi il popolo. Nella prima comprendo tutti coloro che servono o potrebbero servire la società colle loro braccia; nella seconda coloro che la servono o potrebbero servirla coi loro talenti. Suddivido, quindi, ciascheduna di queste due classi principali nelle varie classi secondarie, che a ciascheduna di esse appartengono. Senza nè numerarle nè tutte indicarle, niuno può ingannarsi nel vedere quali appartengono all' una e quali all' altra.

Niuno, per esempio, s'ingannerà nell'attribuire alla prima, ch' è la più numerosa, le diverse classi secondarie, che si compongono da coloro che si destinano all' agricoltura, a' mestieri, alle arti tutte meccaniche, ecc; e nell'attribuire alla seconda, ch'è la meno numerosa, quelle secondarie classi, che si compongono da coloro che si destinano alle arti liberali, al commercio, a servir l'altare, a riparare a' mali fisici dell' uomo, ad istruirlo, a condurre gli eserciti, a guidar le squadre, ad amministrare il governo, a diffondere i lumi, ecc.

Dalla semplice esposizione di questa ripartizione del popolo, si vede chiaramente che, quantunque le varie classi secondarie, nelle quali si suddivide ciascheduna di queste due classi generali, debbano richiedere alcune differenze nelle loro rispettive istituzioni, nulla di meno, queste differenze non possono

mai essere nè così numerose nè così considerabili, come debbono necessariamente esser quelle, che riguardano le istesse due classi principali, alle quali esse appartengono. Per procedere dunque, con quell'ordine, che facilita la scoverta della verità a chi scrive, e ne facilita l'intelligenza a chi legge, cominciamo dall'osservare le differenze che debbono passare tra l'educazione delle due classi principali, nelle quali si è ripartito il popolo, e riserbiamoci ad osservare posteriormente quelle che debbono esservi nell' educazione delle rispettive classi secondarie, nelle quali ciascheduna delle due principali si suddivide (1).

CAPO VI.

Differenze generali tra l'Educazione delle due Classi principali nelle quali si è diviso il Popolo.

La prima di queste differenze dipende dall'immensa distanza che vi è tra 'l numero degl'individui

(1) Io prego il lettore di non giudicare di questo piano prima d'averlo interamente osservato. Io non posso dire tutto ad un tratto. Ciascheduno di questi articoli preliminari suggerirà molte difficoltà ed obbiezioni a chi legge. Ma, a misura che egli s'innoltrerà, le troverà dileguate e distutte. Questa ripartizione del popolo potrà suggerirgliene una che, se avesse luogo, dovrebbe discreditare agli occhi dell'umano filosofo l'intero piano che io ho pensato. Potrebbe indurlo a credere, che io voglia introdurre nell' Europa la divisione e la perpetuità delle *Caste* degl' Indiani. Quando egli leggerà *l' ottavo ed il decimosesto capo di questo Libro*, egli vedrà quanto io sono alieno da questo disegno, e quanto sarebbe ingiusta questa imputazione. Riserbandomi a

che compongono la prima di queste due classi, e quello degl'individui che compongono la seconda. Se le case pubbliche di educazione potrebbero appena aver luogo per la seconda classe, come potrebbero mai adoprarsi per la prima? Bisognerebbe fondare delle città per collegi, bisognerebbe opprimere il popolo con tasse esorbitanti, o esaurire, per la costruzione sola degli edificj, quelle somme che potrebbero assicurare per sempre, in un piano più eseguibile, le spese della educazione istessa. Noi riserberemo, dunque, le case pubbliche di educazione per la seconda classe, e ricorreremo ad un altro mezzo per la prima. Ecco la prima differenza che procede dal numero. Le altre dipendono dalla destinazione.

L'agricoltore, il fabbro, l'artigiano, ecc., destinati a servir la società colle loro braccia, non han bisogno che d'una facile e breve istruzione per acquistare quelle cognizioni che son necessarie per regolar la loro civil condotta, e per accelerare i loro progressi nella loro arte, cognizioni che, abusivamente, dir si possono *scientifiche*; ma potrebbe dirsi l'istesso degli uomini destinati a servir la società co' loro talenti? Qual differenza tra 'l tempo che si richiede per l'istruzione degli uni, e quello che si richiede per l'istruzione degli altri?

Se ne' primi la forza e la robustezza del corpo è assolutamente necessaria per la loro destinazione, e

---

prevenire queste obbiezioni ne' citati Capi, mi contento qui di dire, che le due classi, nelle quali ho divisi tutti gl' individui della società, non riguardano il loro stato politico, ma la loro destinazione; non la condizione nella quale sono nati, ma quella alla quale le circostanze, che in appresso esporremo, li destineranno.

nei secondi non è che utile, la parte fisica dell' educazione non dee, forse, in quelli prevalere tanto sulla parte scientifica, quanto debbe in questi la parte scientifica prevalere sulla parte fisica?

Nella parte istessa morale dell' educazione la diversità della destinazione di queste due classi non dee, forse, produrre alcune essenziali differenze? Se gli uomini, destinati a servir la società co' loro talenti, sono, ordinariamente, disposti a dispregiar coloro che son destinati a servirla colle loro braccia; se la vana alterigia e l'orgoglio insano è, ordinariamente, il vizio de' primi, come la bassezza e la viltà è, ordinariamente, il vizio dei secondi; e se la natura istessa di queste due destinazioni diverse somministra l'adito a questi due opposti vizj, chi non vede che il bisogno di prevenirli dee produrre una gran differenza nella parte morale della rispettiva loro educazione? I mezzi, che ricordano agli uomini la loro naturale uguaglianza, e che ci annunziano la reciproca dipendenza del genere umano, non dovranno, forse, essere tanto adoperati nella morale educazione degli uni, quanto dovrebbero essere cogli altri adoperati quelli che, mostrando loro l' originaria dignità della specie, elevar potrebbero gli animi, ed inspirar loro quella nobil fierezza, ch'è incompatibile colla depressione e colla viltà?

Queste sono le generali differenze che debbono necessariamente essere tra l' educazione delle due classi principali, nelle quali si è ripartito il popolo. Per poco che si osservino, si vedrà che ciascheduna di queste differenze ne porta seco molte altre che, senza impegnarci qui ad indicarle, si manifesteranno collo sviluppo istesso di questa importante teoria. Sospendiamo, dunque, per poco la curiosità di chi legge, e passiamo ad esporre il sistema di educazio-

ne che converrebbe alla prima delle due classi principali, nelle quali si è diviso il popolo. Esaminiamo prima ciò che riguarda la classe intera, e quindi ciò che appartiene alle classi secondarie, nelle quali si suddivide.

CAPO VII.

Vedute generali sull' Educazione della prima classe.

Proporre la fondazione delle case pubbliche di educazione per gl'individui di questa prima classe sarebbe l'istesso che rinunziare alla speranza di vedere eseguito questo piano di pubblica educazione. Le spese degli edifici richiederebbero, come si è detto, tesori immensi, ed assorbirebbero quelle somme che la paterna mano del padre della patria destinar potrebbe all'educazione di questa parte la più numerosa de' suoi figli. Al contrario, se si proponesse di lasciare tralle domestiche mura, e sotto l'immediata vigilanza de'padri, i fanciulli che appartengono a questa prima classe, che ci sarebbe mai da sperare dal nostro piano di educazione? A che potrebbe questo ridursi? Convocare, al più, in ciascheduna comunità, in alcune ore del giorno, questi fanciulli per ispirar loro que'principj di morale patriottica, che l'esempio domestico nel rimanente della giornata insegnerebbe loro a conculcare; edificare debolmente con una mano quello che verrebbe subito violentemente distrutto coll'altra; abbandonare la cura di fecondare i semi della virtù alle mani della corruzione; rinuziare interamente alla speranza di dare, col soccorso dell'educazione, alla nazione un carat-

tere, ed al popolo una passione, che modificar lo possa a seconda de' gran disegni del suo legislatore: ecco ciò che si otterrebbe da questo ridicolo e pueril piano di popolare educazione. Per ovviare a questi due opposti mali, il primo de' quali renderebbe ineseguibile l'intrapresa dell'educazione pubblica di questa prima classe, ed il secondo la renderebbe inutile, io propongono il mezzo che ho pensato.

In ciascheduna comunità il magistrato supremo, incaricato della pubblica educazione della provincia, alla quale quella comunità appartiene, sceglier dovrebbe, tra' più probi cittadini di quella comunità, un numero di custodi proporzionato alla sua popolazione. Questa popolar magistratura dovrebbe esser ornata di tutte quelle distinzioni e di quegli emolumenti, che potrebbero non solo renderla desiderabile, ma convertirla eziandio in un istrumento di premio per la probità e per le virtù degl' individui della classe della quale si parla. La legge, che può con piccoli mezzi ottenere i più grandi effetti, accompagnar dovrebbe questa scelta colle cerimonie le più imponenti, atte ad aumentare l'importanza della carica, ed a richiamarle quel rispetto che richiede.

A ciascheduno di questi custodi dovrebbe essere affidato un dato numero di fanciulli, e questo numero non dovrebbe oltrepassare quello di 15. Cura di ciaschedun custode esser dovrebbe di vegliare sui fanciulli a lui affidati, e di dirigerli, nudrirli e vestirli a seconda delle istruzioni che gli verrebbero comunicate.

Siccome una delle parti essenziali di questa direzione sarebbe, come da qui a poco si osserverà, d'iniziare e d'istruire i fanciulli a lui affidati nel mestiere, al quale verrebbero destinati, così questi custodi dovrebbero essere scelti dalle varie professioni che

sono stabilte, o che converrebbe stabilire nella comunità, e da quella professione che occupa, o occupar debbe in quel distretto il maggior numero dei suoi individui, sceglier si dovrebbe il maggior numero di custodi.

Questi custodi dovrebbero essere istruiti sui loro doveri, ed osservati per la religiosa osservanza di essi dal magistrato incaricato dell' educazione di quella comunità, sotto l' immediata dipendenza del *magistrato supremo d' educazione* della provincia, alla quale quella comunità appartiene.

Il collegio, dunque, della magistratura di educazione per questa prima classe, esser dovrebbe composto da' magistrati supremi delle province, da' magistrati inferiori delle comunità, e da' custodi (1).

Il piano di educazione, che noi esporremo ci annunzierà le respettive funzioni, e i particolari doveri e le prerogative di ciascheduna di queste magistrature. Questo piano di educazione dovrebbe essere stabilito dalla legge. Niuno degli esecutori dovrebbe avere il diritto di alterarlo. Noi lo divideremo in tre parti. La prima riguarderà la parte fisica, la seconda la parte morale, la terza la parte istruttiva e scientifica. Prima di esporlo, io prego colui che leg-

---

(1) Non voglio lasciare di avvertire, che nelle grandi capitali un solo magistrato inferiore di educazione non potrebbe bastare per corrispondere a tutte le parti del suo ministero. Allorchè si conosceranno i suoi doveri, si converrà del bisogno che vi sarebbe di dividere queste grandi città in più quartieri alla sua popolazione proporzionati, e di assegnare a ciaschedun quartiere il suo particolar magistrato. Converrebbe anche procurare, che i custodi in queste grandi città fissassero la loro abitazione ne' borghi o ne' luoghi a' borghi vicini, piuttosto che nel centro della città. La lettura del piano di educazione ne farà conoscere i motivi.

ge di ricordarsi di ciò che si è premesso. L'educazione pubblica non può mai, riguardo all'individuo, esser così perfetta, come potrebbe essere un'educazione privata. Ma se questa può formare appena qualche individuo, quella sola può istituire un popolo. Costretti, dunque, a rinunziare in questo piano di pubblica educazione all'idea d'una perfezione assoluta, impegnamoci a corrispondere a quella di una perfezione relativa; e se non ci è permesso di formare con questo mezzo l'uomo, cerchiamo, se ci riesce, di formare il cittadino. Ricordiamoci, che nelle mura di Sparta, così celebrata per la sua educazione, non vi era, forse, un sol uomo; ma non vi era, forse, un solo Spartano che non fosse cittadino. Eroe nella concione, nel foro e nel campo, egli era un tiranno all' aspetto dell' Ilota. Egli era, nel tempo istesso, un prodigio nella città, ed un mostro nella natura (1). Senza permetterci l'istesso eccesso

(1) Basta leggere ciò che Plutarco, nella *vita di Licurgo*, ed Ateneo, *lib.* VI e XIV, ci dicono della ferocia, colla quale gli Spartani trattavano gl' Iloti, per persuaderci di tutta la verità di questa espressione. Noi sappiamo anche da Tucidide, *lib.* IV, *n.* 80, e da Diodoro, *lib.* XII, che una volta, essendo cresciuto molto il numero degl' Iloti, fino a dare dello spavento a' cittadini, si pubblicò un editto, col quale s' invitavano i più validi e i più robusti di questi schiavi a presentarsi, per essere incorporati nell'ordine de' cittadini. Duemila di questi infelici si presentarono. Furono essi coronati di fiori e condotti nè tempj; ma poco dopo questi duemila Iloti disparvero, e comunemente si crede che fossero trucidati. Si sa ciò che s'intendeva sotto l'orribile nome dell' *Imboscata*. Di tempo in tempo quelli che presedevano all' educazione della gioventù in Isparta, sceglievano tra' loro allievi i più prudenti e più arditi; gli armavano di pugnali, e davano loro quanto bisognava di viveri per un certo numero di giorni. Ciò fatto, questi giovani si disperdevano nella campagna, e si nascondevano, durante il giorno, ne' boschi o nelle caverne. La notte uscivano

nel male, potremo noi conseguire l' istessa perfezione nel bene? Vediamolo.

Per procedere con quell' ordine che conviene, cominciamo dall' esaminare, come la legge regolar dovrebbe l' ammissione e la ripartizione dei fanciulli per le varie classi secondarie, nelle quali questa prima classe è suddivisa, e preveniamo con questo mezzo alcune obbiezioni che ci si potrebbero fare.

CAPO VIII.

Stabilimenti relativi all' ammissione e ripartizione de' fanciulli di questa prima classe.

Se la perpetuità delle classi, e l' ereditaria successione delle professioni deturpano agli occhi del savio la troppo venerata legislazione degli Egiziani antichi (1); se gl' istorici più imparziali, ed i viaggiatori più degni di fede, ci assicurano delle triste

dalla loro imboscata, e si mettevano nelle pubbliche strade, ed ivi scannavano tutti gl' Iloti che incontravano. Alcune volte questi giovani marciavan di giorno, e trucidavano tutti gl' Iloti che parevan loro più forti e più robusti degli altri. Vedi Plut. ed Athen., *loc. cit.*

Finalmente, noi ci confermeremo sempre più in queste opinioni circa gli Spartani, se leggeremo ciò che gli antichi scrittori ci dicono della condotta da essi tenuta cogli Ateniesi e coi Siracusani. Il tradimento fatto a questi ultimi ci vien indicato da Diodoro, *lib.* XXIV, e le crudeltà usate su' primi ci vengono elegantemente descritte da Senofonte, *De reb. gest Graec. lib.* II E' anche da osservarsi la dipintura che ci fa Erodoto del lor carattere nel *lib.* IX, n. 53, e *Senof. de Repub. Laced.*

(1) Arist. *polit., lib.* VII, *cap.* 10, *init.*, Herod. *lib.* II, *n.* 163. Plat. *in Tim.*, Diod. *lib.* I.

conseguenze che produce quest' istessa istituzione presso alcuni popoli dell' India, ove la divisione e la perpetuità delle *Caste* si trova da immemorabile tempo introdotta e religiosamente conservata (1); se la ragione sola, senza il soccorso dell' esperienza, basterebbe a mostrarci, come con questo metodo i sociali vincoli s' indeboliscono, la società si divide in tante società separate d' interessi e di mire, i talenti si perdono, la virtù vien privata dell' energia della speranza, e la necessaria *unità* sociale si divide o si distrugge; se queste sono, io dico, le funeste conseguenze di questo assurdo sistema, noi ci guarderemmo bene dal favorire una divisione così perniciosa col nostro piano di pubblica educazione.

Per allontanarci, quanto più si può, da questo male, noi regoleremo nel seguente modo l'ammissione, e la ripartizione de' fanciulli di questa prima classe.

In ciascheduna comunità ciaschedun padre di famiglia avrà il diritto di presentare al magistrato incaricato della pubblica educazione di quella comunità, il suo figlio, subito che avrà terminato il quinto anno della sua età. Siccome tutte le spese pel mantenimento e per l' educazione dei fanciulli di questa prima classe andranno a conto del governo, non ci vuol molto a vedere che il numero de' padri che rinunzieranno a questo vantaggio, sarà molto ristretto. La sicurezza di avere un figlio educato ed istruito, ed il vantaggio di non dover pensare alla sua sussistenza, sono due sproni bastantemente forti per togliere dalle domestiche mura, ed invitare alla

(1) Diod., *lib.* II, Strab. *lib.* XV. *Viaggi* de la Boulave le Gonz., *p.* 159, 190. *etc.*, *Lett. édif*, *t.* 5. 12, 26, *Viaggi di* Pyrard: *p.* 273.

educazione del magistrato e della legge, tutti i fanciulli di questa classe senza costringere la paterna libertà. Inimica della violenza; la legge dee, sempre che può, invitare gli uomini a concorrere a' suoi disegni e non forzarli. Il suo impero è sempre più forte e più augusto, quando l' esercita sulla volontà di chi agisce, e non sull' azione.

Noi eccettueremo da questa regola i figli dei mendicanti. Il magistrato non debbe in costoro ricercare il consenso de' padri per toglierli da mani così pericolose, e condurli all' educazione della legge.

Egli eserciterà un ugual diritto sugli *esposti*, sugli orfani, e su' figli di coloro che han perduto l' uso libero della ragione. E' giusto che un fanciullo che ignora, o che ha perduto il suo padre, o che non può da lui ricevere la sua educazione, trovi nella madre comune un compenso a questa perdita,

Ricevuto il fanciullo, il magistrato registrerà il suo nome, il suo cognome, ed il giorno nel quale è stato presentato, e consegnerà la copia di questo registro al padre o al tutore. Ma chi determinerà la prima sua destinazione?

Si è detto che questa prima classe principale, non altrimenti che la seconda, è suddivisa in varie classi secondarie; si è detto che dalle varie professioni che si trovano introdotte, o che converrebbe introdurre in quella comunità, si dovevano scegliere i custodi; si è detto, che il maggior numero dei custodi doveva esser preso da quella professione che occupa, o che occupar dovrebbe in quella comunità, il maggior numero d' individui; si è detto, che a ciascheduno di questi custodi doveva esser affidato un dato numero di fanciulli, e che questo numero non dee superare quello di 15; si è detto, finalmente, che uno dei

doveri del custode era d' iniziare ed istruire i fanciulli a lui affidati nel mestiere ch' egli professa.

Dalla destinazione del cuostode dipenderà, dunque, la prima destinazione del fanciullo. Esaminiamo dunque, da chi dovrebbe farsi la destinazione del custode: vediamo se dovrebbe farsi dal magistrato o dal padre, o se dipender dovrebbe, nel tempo istesso, dall' uno e dall' altro.

Lasciare interamente al padre un illimitato arbitrio su questa destinazione potrebbe produrre due gravi disordini. Il primo sarebbe di rendere inutili tutte le misure prese dal magistrato supremo di educazione della provincia nella scelta dei custodi delle varie comunità in quella provincia comprese. Se in una comunità, dove vi è bisogno di molti agricoltori e di pochi artigiani, egli ha scelti, proporzionatamente alla sua popolazione ed a' suoi interessi, cento custodi agricoltori, e dieci custodi artigiani, potrebbe avvenire che la più gran parte de' padri si dichiarasse per gli ultimi, ed in questo caso, bisognerebbe moltiplicare il numero de' custodi artigiani, e diminuire quello de' custodi agricoltori.

L' altro disordine, anche più forte del primo, dipenderebbe dalla vanità de' padri, e da' falsi dati su' quali sogliono essi calcolare gl' interessi de' loro figli. Le arti, che richieggono un maggior numero d' individui, sono le più necessarie alla sussistenza del popolo; ma sono, nel tempo istesso, quelle che richiamano, su chi l' esercita, minor considerazione. Sia che questo dipenda dalla moltiplicità istessa che, dividendo in un maggior numero la considerazione che si ha per l' arte, rende più piccola la frazione che ne appartiene all' artigiano; sia che queste arti sono, ordinariamente, quelle che s' imparano con maggior facilità e con minor tempo; o l' una o l' altra che ne

sia la causa; non si può dubitare che la considerazione, che l'esercizio di queste arti procura all'individuo, sia minore di quella che gli procura l'esercizio di un'arte meno necessaria e meno numerosa. L'arte più preziosa dello stato è l'agricoltura; ma l'artigiano meno rispettato è l'agricoltore.

Più: spesso avviene che, nelle arti meno necessarie, l'uomo impiega a più caro prezzo le sue braccia, che non le impiega nelle più necessarie. Un padre, senza prevedere che, moltiplicandosi più del bisogno gli artigiani di quell' arte, non solo questo vantaggio di maggior lucro si perderebbe da tutti colla concorrenza, ma che una parte di questi artigiani sarebbe anche condannata all' indigenza, un padre, io dico, senza estendere fino a questi riguardi le sue mire, troverebbe e nella vanità e nell' interesse due forti sproni per dare, nella scelta, la preferenza alle arti meno necessarie; ed, in questo caso, le più necessarie languirebbero, e con esse languirebbe la società e lo stato.

Ecco i disordini che nascerebbero dall' illimitato arbitrio de' padri. Quelli che produrrebbe l' illimitato arbitrio del magistrato, non sarebbero neppure indifferenti. Un padre, che si trova stabilito in un' arte, trova spesso un grand'interesse ad iniziare il suo figlio nella sua arte istessa. Il vantaggio solo di poter lasciare al suo figlio i materiali e gl'istrumenti della sua arte, e quello di poterlo istruire de' segreti economici di quell' arte, che una lunga esperienza gli ha rivelati, basterebbero per determinarlo a questa destinazione. Quando questa dipendesse dall' illimitato arbitrio del magistrato, potrebbe spesso avvenire, che il figlio di un ricco artigiano fosse destinato all' agricoltura; ed il figlio di un agricoltore, che ha fondi propri da coltivare, fosse destinato ad

un'arte meccanica; ed in questa ipotesi l'uno e l'altro rimarrebbero privi d'una gran parte de' vantaggi della paterna eredità. Da questo primo disordine ne nascerebbe un altro. Molti padri, per non esporsi a questo rischio, rinuncierebbero al vantaggio della pubblica educazione; e la legge, malgrado i suoi generosi inviti, delusa nelle sue speranze, vedrebbe una parte considerabile degl'individui di questa prima classe, esclusa dalla sua educazione.

Dopo il più profondo e maturo esame, io non ho trovato che un mezzo per evitare i disordini, che nell'uno o nell'altro caso accompagnerebbero questa prima destinazione. Limitare l'arbitrio del magistrato e del padre, e dare all'uno ed all'altro una parte nella scelta. Il padre aver dovrebbe il solo diritto di pretendere, che il suo figlio fosse iniziato nell'istessa sua professione. Il magistrato dovrebbe aver quello d'indicare il *custode* o dell'istessa professione del padre, quando questi volesse far uso del suo diritto, o di quella professione che vuole, quando il padre rinunziar volesse a questo diritto.

Siccome l'elezione de' custodi dipenderebbe dal magistrato supremo della provincia, e non dal magistrato particolare della comunità; siccome il loro numero e la loro condizione sarebbe regolata dalla popolazione e dagli economici interessi della comunità istessa; siccome, finalmente, il numero de' fanciulli, che assegnar si potrebbero a ciaschedun custode, sarebbe fissato dalla legge; così, tanto nell' uno quanto nell'altro caso, l'arbitrio del magistrato particolare della comunità nella destinazione del custode verrebbe limitato da queste anteriori disposizioni del magistrato supremo e dalla legge. Il suo arbitrio si restringerebbe a scegliere tra que' custodi,

che non avessero ancora l'intero numero di fanciulli dalla legge fissato (1).

---

(1) La destinazione degli *esposti* dovrebbe dipendere assolutamente dall'arbitrio del magistrato supremo di educazione di ciascheduna provincia. Egli potrebbe servirsi di questo rifugio per provvedere di artisti quelle arti che ne mancherebbero nella sua provincia, o che converrebbe introdurvi.

In questo piano di pubblica educazione io non farò menzione alcuna di questa porzione degl' individui della società. Siccome nel quinto anno della loro età dovrebbero, come il resto del popolo, esser ammessi alla pubblica educazione, così non vi sarebbe alcuna differenza tra essi e tutti gli altri allievi della classe della quale parliamo. Una sola particolarità dovrebbe stabilirsi in loro favore, e questa riguardar dovrebbe il tempo della loro emancipazione, nella quale, a differenza degli altri, essi dovrebbero dal governo ricevere un pecuniario soccorso per provvedere a' loro primi bisogni. Io non posso determinare il valore di questo soccorso, perchè dipender dovrebbe dalle circostanze de' luoghi e de' popoli, ne' quali questo piano verrebbe adottato.

Non posso però astenermi dal profittare di quest' occasione per manifestare i miei giusti desiderj per la miglioramento del moderno metodo di ricevere ed allevare queste infelici vittime del vizio, della debolezza o della miseria. L' immenso numero che ne perisce, ha scosso molti governi su quest' importante oggetto dell' amministrazione. In molti paesi dell' Europa si è pensato, e si pensa tuttavia, a riparare a questo male. Ma bisogna confessarlo: tutto quello che si è fatto o che si è pensato, ci lascia ancora molto a desiderare.

Il male è rimasto sempre superiore a' rimedj, perchè non si è ancor trovato il modo da troncarlo nella sua radice. Bisogna distruggere gli ospedali degli esposti, se si vuol far vivere gli esposti. Finchè un fanciullo, appena nato, dovrà soffrire i disagi d' un viaggio, spesso di più giornate, per giugnere all' ospedale; finchè sarà affidato ad una nudrice, che avrà forse, da dividere il suo latte e le sue cure con tre altri fanciulli; finchè dovrà respirare l' aere mal sano, e marcire nel sucidume, inevitabile in luoghi di questa natura; finchè la sua debole e mai ristorata macchinuccia dovrà soggiacere a tutti questi mali, malgrado tutte le

Ma, si dirà: Tra le arti meccaniche istesse ve ne sono alcune che appena richieggono un solo artefice per provvedere a' bisogni di una bastantemente numerosa comunità; bisognerebbe, dunque, o escludere le istituzioni per queste tali arti, o impiegare un custode per un solo allievo, o moltiplicare inutilmente gl' individui di quest' arte; tre mali ugualmente perniciosi, de' quali, secondo questo piano, non resterebbe al legislatore che la scelta.

Questa obbiezione avrebbe luogo, se fosse d' assoluta necessità nel mio piano che tutti gl' individui d' una comunità fossero educati in quell' istessa co-

---

possibili cure del governo, e tutta la vigilanza de' suoi ministri, sarà sempre un prodigio se egli vive.

Nel nostro piano di pubblica educazione si potrebbe facilmente ovviare a tutti questi disordini. In ciascheduna comunità il magistrato di educazione dovrebbe prender cura di tutti gli *esposti* che verrebbero presentati in quella comunità. Una famiglia da lui scelta per quest' oggetto dovrebbe raccoglier l' esposto, e nudrirlo per i primi giorni. Intanto il magistrato farebbe pubblicare in tutta la comunità, che vi è un esposto da nudrire. La pensione sarebbe già fissata e a tutti nota; e questa verrebbe puntualmente pagata a chiunque si prendesse la cura di nudrirlo. Questa si continuerebbe, pe' maschi fino al quinto anno, giacchè allora verrebbero ammessi nella pubblica educazione, e per le donne fino a' 12, giacchè in questa età è da presumere che una donna possa col frutto delle sue fatiche sufficientemente provvedere alla sua sussistenza. Non si può dubitare che i fondi che s' impiegano nel mantenimento degli ospedali degli esposti, basterebbero abbondantemente al pagamento di tutte queste pensioni, ed alle altre spese che richiederebbe questo metodo, tra le quali quelle dell' indicato soccorso pei maschi dopo la loro emancipazione, e quelle delle doti per le femine, non formerebbero un nuovo dispendio, giacchè l' uno e l' altro sono generalmente in uso in tutte le nazioni, ove vi sono pubblici ricettacoli per gli esposti. Io lascio a chi legge l' esame dei vantaggi che si otterrebbero con questo metodo, giacchè non mi è permesso di più dire in una nota.

munità. Ma se il nostro piano di educazione debbe essere uniforme per tutte le parti dello stato, qual inconveniente s'incontrerebbe nello stabilire in tutta la provincia quel dato numero di custodi per queste arti che sarebbe proporzionato al numero degl' individui che converrebbe in quest' arte istituire, e che i fanciulli, che vi si destinano; andassero in quel tal luogo della provincia, ove uno de' custodi per quest' arte è stabilito a ricevere, sotto la protezione delle istesse leggi, l'istessa educazione che riceverebbe in qualunque parte dello stato?

Questo istesso rimedio adoprar si dovrebbe in tutti que' casi, ne' quali un padre, volendo esercitare il suo diritto nella destinazione del figlio, trovasse nella sua comunità già pieno il numero de' fanciulli affidati a' custodi dell' arte ch' egli esercita, e nella quale vuole che il suo figlio sia iniziato. In questo caso il magistrato della comunità ne darà parte al magistrato supremo della provincia, il quale; avendo un registro esatto di tutta la ripartizione de' fanciulli della sua provincia, destinerà il fanciullo a quel custode di quella istessa arte, che non ha ancora sotto la sua direzione l' intero numero de' fanciulli dalla legge fissato.

Regolata in questo modo la prima destinazione dei fanciulli, ristretto ne' giusti limiti l'arbitrio del padre e quello del magistrato, prevenute le prime obbiezioni che ci si potevano fare, è giusto di prevenirne un' altra che più interessa. Come combinare, si dirà, questo metodo di ripartizione colla libertà che si dee dare al talento? Un fanciullo destinato ad un arte sarà inferiore a quell' arte; un altro le sarà superiore; un altro annunzierà un genio dichiarato per un arte tutta diversa da quella alla quale si trova destinato, un altro manifesterà le più rare disposizioni

per servire la società co'suoi talenti: tutti questi fanciulli potrebbero esser un giorno preziosi allo stato in una destinazione più analoga a' loro talenti, e gli saran sicuramente di peso in quella, nella quale, senza loro colpa, si ritrovano. Nell' età di cinque anni nè il magistrato nè il padre scorger potevano queste disposizioni nel fanciullo. Nel progresso della sua adolescenza si sono manifestate. Chi le seconderà?

Ma chi le seconda oggi, potrei io rispondere? Quanti agricoltori, quanti artigiani sarebbero, forse, nati per amministrare il governo, e quanti magistrati sarebbero, forse, nati per coltivar la terra o maneggiar la scure? Questo male, conseguenza necessaria dello stato istesso sociale, non sarebbe, forse, diminuito, piuttosto che aumentato, nel nostro piano di pubblica educazione? Ancorchè noi proponessimo rimedio alcuno diretto a questo male, non verrebbe egli indebolito dall' educazione *morale e scientifica*, che debbe aver luogo per tutti gl' individui di questa prima classe? Nello stato presente delle cose, il figlio dell' agricoltore e dell'artefice, nato colle disposizioni per divenire sommo scrittore o magistrato illustre, troverebbe egli nella paterna educazione quei soccorsi per secondarle, che troverebbe in quella che noi qui proponiamo? Troverebbe egli in un padre ignorante ed in una madre imbecille, le lezioni di un magistrato illuminato, le quali, nel tempo istesso che l' istruiranno nei suoi doveri, introdurranno nel suo cuore le grandi passioni, e gl' ispireranno quella nobil fierezza, che è così difficile a combinarsi coll' abbiezione del suo stato? Maneggiando la zappa e la scure sotto agli occhi del padre, in preda dell' ignoranza e degli errori; circondato da viziosi e da vili; testimonio dell' indigenza o dell' avidità, troverebbe egli chi fecondasse il suo spirito,

e chi lo disponesse alla virtù come lo troverà nell'educazione del magistrato e della legge? All'età di 18 anni il figlio dell'agricoltore e dell'artefice, iniziato nell'arte di suo padre, ed educato a seconda del nostro piano di pubblica educazione, non avrà, forse, meno errori e meno pregiudizj, più dignità e più energia; un'istruzione, può darsi, meno estesa, ma sicuramente più ragionevole e più utile, che non hanno oggi una gran parte de'giovani, non dico di questa prima classe, ma della seconda istessa? Noi potremmo, dunque, con ragione rispondere a questa obbiezione coll'addurre le prove dedotte dalla diminuzione del male. Ma non ci contentiamo di questo picciolo trionfo. L'emulo, che abbiam superato, è troppo debole per rendercene gloriosi. Dopo aver mostrato che gli ostacoli che si oppongono alla liberrà de'talenti, sono più forti nello stato presente delle cose, che non lo sarebbero nel nostro piano di pubblica educazione, vediamo come quelli che vi resterebbero potrebbero anche essere diminuiti ed indeboliti. Il mezzo che ho pensato è il seguente.

Una delle cure del magistrato particolare di ciascheduna comunità esser dovrebbe di osservare nel corso dell'educazione, se tra'fanciulli, per le varie classi secondarie ripartiti, ve ne sieno alcuni, che sembrino negati a quell'arte, alla quale sono stati destinati; e se ve ne sieno degli altri che manifestino le più sicure disposizioni o per riuscire in un'altr'arte o per risplendere nella classe di coloro che si destinano per servir la società co'loro talenti. Se la prima destinazione del fanciullo è dipesa dal padre, il magistrato non darà alcun passo, prima di aver persuaso il padre sulla necessità di dare un'altra destinazione al fanciullo, e di aver ottenuto il suo consenso. Se non è dipesa dal padre, o se questi ha pre-

stato il suo consenso, il magistrato della comunità sarà nell'obbligo d'avvertire il magistrato supremo della provincia del risultato delle sue osservazioni. Siccome il magistrato supremo della provincia sarà nell'obbligo di visitare, almeno due volte in ogni anno, le varie comunità nella sua provincia comprese, così nel tempo della visita egli esaminerà le osservazioni del magistrato della comunità, e, trovandole giuste, procederà al cangiamento delle destinazioni. Il passaggio da un'arte meccanica ad un'altra non troverebbe difficoltà alcuna; ma quello dall'educazione della prima classe all'educazione della seconda ne incontrerebbe una fortissima: le spese del mantenimento. Nel nostro piano le spese per l'educazione della prima classe andranno, come si è detto, a conto del governo; ma quelle per l'educazione della seconda saranno a carico degl'individui che ne profittano. Il figlio di un agricoltore povero, che mostra le più rare disposizioni per servir la patria, non colle sue braccia, mai coi suoi talenti, dove troverà egli i mezzi per supplire a queste spese? Per ovviare a questo male noi proponiamo la fondazione di una cassa detta d'educazione, nella quale ciascheduna provincia avrà un' egual porzione pel mantenimento d'un dato numero di fanciulli della prima classe nell' educazione della seconda. Questo numero dovendo esser limitato, sarà cura del magistrato supremo di scegliere tra' fanciulli della prima classe quelli che offrono maggiori speranze. Cogli avanzi delle pubbliche rendite, che noi all'educazione del popolo destineremo, formar si dovrebbe la proposta cassa; ed allorchè si parlerà dei mezzi co' quali provvedere si dovrebbe alle spese di questo vasto piano di pubblica educazione, si conoscerà la possibilità di questa intrapresa.

Finalmente, per non lasciare cosa alcuna indecisa in questo piano, al quale cercherò di dare tutta quell'evidenza che richiede l'importanza e la complicazione degli oggetti, debbo avvertire che, siccome tra le tante arti e mestieri, dei quali la società ha bisogno, ve ne sono alcuni che non richieggono, per così dire, alcuna istruzione, e che ciaschedun uomo, che ha un certo vigore nelle sue membra ed un certo esercizio delle proprie forze, può esercitare dopo pochi giorni di esercizio, come gli esercita colui che vi è da molti anni occupato, così noi non daremo dei custodi per queste arti e per questi mestieri, nè vi destineremo alcun fanciullo, giacchè ciascheduno può darvisi sempre che voglia, dopo essere dalla pubblica educazione emancipato. Egli avrà allora il vantaggio d'aver seco il capitale d'un'altra arte, che non potrebbe apprendere con altrettanta facilità. Questi tali mestieri saranno anche il ricovero di tutti coloro che sono mal riusciti in quelli ai quali sono stati da principio destinati ed istruiti: essi saranno, per così dire, esercitati dal rifiuto delle altre arti. Tale sarebbe, per esempio, quello de' vetturali; tale quello de' domestici; e tali, in poche parole, sarebbero tanti altri mestieri di questa natura, che ogni uomo puó in ogni tempo intraprendere, purchè non abbia interamente perduto l'uso della sua ragione o il vigore delle sue forze.

Dopo aver regolata la destinazione e la ripartizione de' fanciulli in questa prima classe, procediamo all' esposizione delle nostre idee sulla parte fisica della loro educazione.

CAPO IX.

Generali regolamenti sulla Educazione fisica della prima classe.

L'uomo ha perfezionato e perfeziona tutto. Le mani, la ragione, e l'istinto per la società, han trasmesso nella più bella opera della natura una parte considerabile del potere del sommo Artefice. Ciò che vegeta e ciò che vive; ciò che la superficie della terra ci nasconde, e ciò ch'è al di sopra di essa, ci annunziano ugualmente il potere dell'emulo della natura e del perfezionatore delle sue opere. Potente su tutto ciò che se gli avvicina e lo circonda, quest'essere prodigioso, sarà, forse, debole ed impotente soltanto su di sè medesimo? Non potrebbe egli migliorare la sua specie, come ha migliorate quelle dei bruti?

L'istoria distrugge questo dubbio, che lo stato presente delle cose pare che c'inspiri. Bisogna rinunciare ad ogni istorica fede per dubitare che il fisico dell'uomo ha, presso alcuni popoli, ricevuta quella migliorazione, dalla quale noi siamo molto lontani. Il Cretese, lo Spartano ed il Romano, non sembrerebbe, forse, oggi un uomo d'una specie diversa della nostra? In mezzo ad un milione e quattrocentomila mercenarj armati, quale è tra noi il guerriero che regger potrebbe agli esercizj della greca falange o della legione di Roma? Chi tra questi potrebbe soltanto sopportare il peso delle loro armi? Chi potrebbe resistere alle loro lunghe marcie? Basta leggere nell'ottavo dialogo delle Leggi di Platone la descrizione de' ginnastici esercizj, ch'egli propone, per conoscere fin dove si estendesse questa dif-

ferenza, e come questa era interamente dovuta alle cure del legislatore (1). Tra gli altri mali, che noi dobbiamo alla scoverta della polvere, noi le dobbiamo ancor quello dell'indifferenza de' legislatori riguardo al fisico degli uomini. Quando l'idea della guerra eccitava quella di una lotta, nella quale gli uomini erano impiegati come esseri intelligenti, e non come macchine; quando, così nel mare come sulla terra, i corpi opposti si mescolavano, si urtavano, insanguinavano nel tempo istesso le loro spade e le loro mani; quando il soldato vedeva, sentiva e toccava colui, al quale dava o dal quale riceveva la morte; quando le armi che si adoperavano, non escludevano la destrezza e la forza, ma l'esigevano, la secondavano, e non ne tenevan luogo; allora, siccome la robustezza, il vigore, e la destrezza degl'individui aveva la più gran parte nell'esito delle guerre, così la perfezione fisica de'corpi diveniva il principale istrumento della sicurezza o dell'ambizione de'popoli, e, per conseguenza, il principale oggetto delle cure de'loro legislatori.

Ma oggi che, così nelle schiere come nelle squadre, si è data alle macchine l'energia degli uomini, ed agli uomini si son date le qualità delle macchine; oggi che i veri soldati, i veri guerrieri, sono il fucile ed il cannone, e i campi e gli eserciti non sono altro che i pascoli e gli alimenti di queste metalliche fiere; oggi che il soldato muore senza sapere chi l'uccide; fugge, insiegue, o attacca esseri che non sente, non tocca e non vede; riceve ugualmente la morte dal più debole, come dal più forte di lui; og-

---

(1) Veggasi anche ciò che dice riguardo all'istesso oggetto nel *Dialogo* VII, *De Legibus*.

gi, io dico, che le belliche cose han cambiato d' aspetto, i legislatori han rivolte alla perfezione delle armi quelle cure che una volta erano interamente dirette alla perfezione dell' uomo.

Alla rivista, che si faceva allora de' corpi, è stata sostituita quella delle armi (1); e contento, che queste sieno in buono stato, il moderno ispettore, ben diverso dall'antico, non gitta neppure un' occhiata sulla validezza e sul vigore del braccio che debbe impugnarle.

Non è vero, dunque, che la specie umana sia la sola sulla quale l' uomo esercitar non possa il suo potere; non è vero, che non si possa migliorare il suo fisico, come migliorare si potrebbe il suo morale. Correggiamo l'educazione, correggiamo i costumi, correggiamo le leggi, ed il corpo del cittadino migliorerà insieme col suo spirito; e se con questo mezzo un popolo non potrà oggi avere tra le schiere e

---

(1) Eliano ci ha conservata la seguente legge di Sparta. Προσέγεγρὰπτο, dice egli, δε καὶ τῷ νομῷ, και διὰ δὲκα ἡμερῶν πάντας τοῖς ἐφοροῖς τὑς ἐφηβὑς ποριστασθαι γύμνὑς δι ημοσια και ει μεν ἦσαν ἐυπάγεις καὶ ἔρρωμένοι, καὶ ἐκ τῶν γύμνασιῶν οἷονει δίκγλυφθέντες. καὶ διατορνευθεντες, ἐπηνὑντο, ἐι δὲ τὶ χαὐνον ἦν ἀυτὸις τῶν μέλων, ἢ ὔγροερον, ὐποιδὑσης καὶ ὔπαναφυομενης παρα τὴν ραθύμιαν πιμελης, ἀλλα ἐνταυθα μεν ἔπαιὸντο καὶ ἐδικαιὑντο.

Adscriptum etiam hoc erat in lege ut, decimo quoque die, ephebi ad unum omnes se coram Ephoris nudos publice sisterent; ac, si essent solida corporis habitudine validique, et quasi sculpti ex certaminibus et tornati, commendabantur; sin aliquod membrum illis esset turgidum vel molle, ob suppositam et subcrescentem ex ocio pinguedinem, verberabantur, et mulctabantur. Vid. AElian. *Var. Hist., lib.* XIV. *cap.* 7. Vid. etiam Atehn., *lib.* XII.

nel campo tutta quella superiorità che avrebbe avuta in altri tempi, nè avrà una molto più preziosa nella pace; egli sarà meno povero e più felice.

Per corrispondere a quest'oggetto, l'educazione fisica di questa prima classe, il legislatore, io credo, dovrebbe sul seguente piano dirigerla.

ARTICOLO I.

Del Nudrimento.

Io comincio dal nudrimento. La quantità e la qualità de' cibi avendo una grande influenza sul fisico e sul morale dell'uomo, avendone anche una grandissima sullo sviluppo intellettuale dei fanciulli, il legislatore non dee trascurare di regolare questa parte della loro fisica educazione. L'educazione pubblica gli offre il sicuro mezzo da riuscirci, e questo è anche un altro gran vantaggio di questa istituzione.

La scelta della qualità e dalla quantità dei cibi dipendendo molto dal clima e della natura di ciaschedun paese, io non potrei, riguardo a questo oggetto venire a' dettagli senza dimenticarmi dell' universalità del mio argomento. Lascio a quei medici, che hanno le giuste nozioni della loro arte senza averne i pregiudizi, la cura di supplire in ciaschedun paese alla necessaria imperfezione di questa parte del mio piano. Accenno soltanto alcuni principj più generali, che mi pajono i più suscettibili d'una universale applicazione, e dico, prima di tutto, che i fanciulli, avendo una più celere digestione ed una più frequente indigenza di nudrimento, non si potrebbe loro negare delle frequenti refezioni senza opporsi al volere della natura, che evidentemente ce ne an-

nunzia il bisogno. Il pane dovrebbe loro darsi in qualunque momento del giorno verrebbe da essi richiesto. Un fanciullo, dice Lock (1), che si contenta di questo ristoro, mostra che il suo bisogno era reale e non immaginario. Il serbatojo del pane, dice l' Autore celebre dell' Emilio (2), ch' è sempre esposto e sempre aperto pe' fanciulli della campagna, non produce in essi quelle indigestioni, alle quali sono così esposti i fanciulli della città e delle più nobili condizioni, l' appetito de' quali, trattenuto da' pregiudizj dei genitori, si satolla disordinatamente sempre che l' occasione se ne presenta all' affamato fanciullo. Oltre l' illimitato ristoro del pane, oltre il pranzo e la cena, due altre refezioni dovrebbero essere assegnate a' fanciulli, e queste dovrebbero raggirarsi a' frutti della stagione e del paese, ed al pane. Il pranzo dovrebbe esser composto di una, ed, in qualche giorno, di due vivande, e de' frutti della stagione, ed una zuppa di pane ben diseccato basterbbe per la cena.

I cibi, che formar dovrebbero il pranzo, dovrebbero esser l'erbe, i legumi, i latticini, le paste, i pesci e la carne. Quest' ultimo cibo non si dovrebbe loro dare tutti i giorni, per non avvezzarli ad un bisogno che nell' età matura non potranno, forse, così frequentemente soddisfare, e, tra le varie carni, converebbe preferir sempre quelle, le fibre delle quali sono più forti. Meno delicate delle altre, esse fortificano lo stomaco colla maggior triturazione che richieggono. Alcuni credono che sarebbe utile di non avvezzare i fanciulli all' uso delle carne. L' eloquente

(1) *Trattato sull' educazione, Sez. I.*
(2) *Emil., T. I, lib. II.*

Trattato di Plutarco, in difesa del cibo *pittagorico* non ha, forse, contribuito poco ad accrescere il numero de' partigiani de' *lotofagi* (1). Uomini per altro sensati e dotti medici, credono che il moderato uso di questo cibo possa non poco contribuire alla robustezza de' corpi, particolarmente ne' fanciulli. Questa opinione non è nuova, giacchè noi troviamo che Licurgo, avendo distolti dall' uso delle carni gli adulti, l'aveva permesso e prescritto a fanciulli (2).

---

(1) L' autore dell' *Emilio* è di questo numero (*Tit.* 5, *lib.* 11). Io non son sorpreso che questo sommo Scrittore abbia adottata quest' opinione, ma non posso nascondere la mia meraviglia nel vedere che egli incorra nel vizio, così raro ne' profondi pensatori come lui, e così frequente ne' superficiali scrittori, d'attribuire un effetto di molte cause combinate ad una sola causa. Egli attribuisce al grand' uso della carne la fierezza degl' Inglesi e quella de' selvaggi, e la dolcezza de' Gaari all' astinenza da questo cibo. Quante cause fisiche, morali e politiche concorreranno a produrre quest' effetto! Per qual motivo l' umanità e la dolcezza sono le virtù più rare dei frati, a' quali quest' astinenza forma un precetto della loro regola? Gli uomini errerebbero meno se, in vece d' attribuire molti effetti ad una sola causa, attribuissero molte cause ad un solo effetto.

(2) Τῶν δὲ οψῶν ἐυδοκίμει μαλίστα παρ' ἄυτοις μέλας ζῶμος, ωστε μητε κρέαδιυ δείσθαι τυς πρέσβυτερυς, ἀλλα παραγώρεινίτοις νεανίσκοις, ἀυτυς δὲ ζώμυ περιτεγοενοῦς ἐστισθαι.

Inter opsonia prima laus erat juri nigro: quare carnibus non indigebant majores natu, sed eas permittebant junioribus; ipsi decuriati jure vescebantur. Vid. Plat. *De Institutis Laconicis*, id. *in Lycurgo.*

Non voglio trascurare di dire, che ne' paesi estremamente caldi si potrebbe fare un' eccezione alla regola, relativa al vantaggioso uso delle carni; poichè, siccome in questi paesi gli umori del corpo inclinano molto all' alcali, così i vegetabili fanno miglior nudrimento che le carni. La natura istessa c' indica questa eccezione, poichè ne' tempi canicolari noi abbiamo una minor disposizione a cibarci della carne, che ne' tempi freddi.

L' uniformità de' cibi dovrebbe esser evitata per due ragioni, che mi pajono evidenti. La prima sarebbe per non avvezzare ad un solo nudrimento lo stomaco dell' uomo, il quale sarebbe subito in disordine quando venisse quel tal cibo a mancargli. Una delle gran cure dell' educazione debb' essere di diminuire, e non di moltiplicare i bisogni. Or l' uniformità de' cibi si opporrebbe a questo riconosciuto principio. La seconda ragione poi è dedotta da una osservazione medica, anche comunemente approvata. Si è osservato che la varietà delle cose semplici fa un miglior chilo, che la continuità di un medesimo alimento, per buono ch' egli sia, poichè gli *alcali* e gli acidi, dominando più o meno ne' diversi cibi, i sughi di un' altra specie si combinano col residuo, e col sedimento dell' anterior cibo che si ritrova nello stomaco, trasportano unitamente con essi questi residui negl' intestini, e lo sgravano da' cattivi lieviti delle precedenti digestioni. Si è osservato anche che gli uomini, i quali si nudriscono ordinariamente di un solo cibo, sono più esposti alle malattie umorali di coloro che variano, e si è attribuito quest' effetto alla mancanza della suddetta combinazione.

Proponendo la varietà de' cibi semplici nei diversi giorni, io mi guarderei bene dal consigliar le vivande composte. Oltre che queste sarebbero male adoperate per la classe della quale si parla, sono anche perniciose alla salute. Le salse, le vivande troppo condite, l' uso delle spezierie, dovrebbe esser proscritto da questi pranzi di educazione. I liquori, e tutto ciò che mette in grande agitazione il sangue, dovrebbero soggiacere all' istessa regola. Il solo vino, distribuito con ragionevole economia, potrebbe esserne eccettuato. Un dotto medico, degno della ce-

lebrità che si è acquistato (1), ha dimostrato la salutare influenza di questa bevanda su' fanciulli, malgrado la contraria prevenzione che vi era, e che appoggiata veniva sulla veneranda opinione di Platone (2), di Lock (3) e di Rousseau (4).

Riguardo all'acqua, secondar si dovrebbe l' imperiosa voce della natura, in qualunque occasione ed in qualunque tempo venisse a richiederla. Il contrario pregiudizio è stato combattuto fino all' evidenza; ed io fido troppo su' lumi del secolo, per credermi dispensato dal provare le verità già provate.

ARTICOLO II.

Del Sonno.

Il miglior cordiale, dice Lock, che la natura ha preparato all' uomo, è il sonno (5). Noi vi troviamo, in fatti, la ripartizione delle nostre forze, il ristoro delle nostre fisiche e morali facoltà, ed una dolce tregua alle cure, che, pur troppo, accompagnano la veglia de' sociali esseri della nostra specie. Necessario al vecchio, al giovane ed al fanciullo, non esige però l' istesso tempo in tutte l' età della vita. I vecchi, ne' quali la diminuzione delle forze è compensata dall' inerzia di questa età, hanno bisogno di una

(1) Tissot.

(2) Platone voleva che fosse interdetto il vino a' fanciulli fino a' 18 anni. Vedi il *Dialogo* II *de Legibus*.

(3) Vedi Lock, *Trattato sull' educazione*, ecc., *Sezione* I, *cap.* I.

(4) *Emilio*, *lib.* II.

(5) *Trattato sull' educazione*, *Sez.* I, §. 23.

minor quantità di questo ristoro, che i giovani, nei quali il vigore delle forze è accompagnato da un proporzionato moto; ed i giovani ne richiedono a vicenda una quantità minore de' fanciulli, poichè negli ultimi la debolezza, conbinata colla massima mobilità, richiede un più lungo ristoro alle loro forze meno estese, e più esercitate.

L' infanzia è, dunqne, l' età della vita che esige un più lungo sonno: la natura ce lo mostra evidentemente, e noi dobbiamo secondarla Il legislatore assegnerà dieci ore al sonno di ciaschedun fanciullo di questa prima classe nel momento del suo ingresso, e questo tempo si diminuirà a proporzione che cresce la di lui età, di maniera che sarà ristretto a sette ore nell' ultimo anno della di lui educazione.

La notte sola sarà serbata a questo ristoro, ed il legislatore proibirà in questa classe il sonno pomeridiano in qualunque stagione. La destinazione di questi fanciulli richiede questa disposizione come il contrario stabilimento vi si opporrebbe.

Altri motivi, con questi combinati, debbono indurlo a fissare di buon mattino l'ora di destarsi. Alle cinque dopo la mezza notte nell'inverno, ed alle quattro nell'estate si dovrebbe abbandonare il letto. L'aere mattutino è il più atto a dare un certo vigore alla macchina, quando questa ha ricevuto un sufficiente riposo. La maggiore elasticità che dà alla fibra, reca anche un gran bene all'organo della vista. Il giorno diviene più lungo quando non se ne impiega parte alcuna pel sonno. I fanciulli, avvezzi ad andare di buon'ora a letto la sera, avranno un ostacolo di più da sormontare, allorchè saranno adulti, per impiegare questo tempo nelle dissipazioni dei pericolosi piaceri, e si avrà, finalmente, con questo metodo, il vantaggio di abituarli a quel tenor di vi-

ta, ch'è il più analogo alla natura della loro destinazione. Si proibirà per altro al custode d'impiegare i forti strepiti e gli spaventi, per risvegliare gli allievi a lui affidati. Niuno ignora le ragioni di questa proibizione (1).

La durezza non sarà una qualità esclusiva dei letti. Noi non vi ricercheremo altro requisito, fuori di quello di un moderato caldo (2), e di un'estrema nettezza. Una ruvida manta formava tutto il letto dei fanciulli spartani (3); e noi sappiamo che essi divenivano vigorosi e forti. Lock attribuisce all'uso de'letti troppo morbidi una quantità di malattie, alle quali l'eccesso istesso della durezza non esporrebbe mai l'uomo (4). Sarebbe anche un errore essenziale l'avvezzare i fanciulli di questa classe a que' comodi ed a quei bisogni che, forse, divenuti adulti, non potranno più soddisfare. Il passaggio da una vita più austera ad una più comoda è facile; ma l'opposto non si compra che colla perdita o della salute o della felicità.

---

(1) Il padre di Montagne, persuaso di questa verità, non fece mai risvegliare il figlio che al suono di qualche dolce istrumento. *Essais*, *lib.* 1. *ca.* 25.

(2) Ho detto *d'un moderato caldo*, poichè le copiose traspirazioni nuocciono a'fanciulli indebolendoli.

(3) Platone si serve della voce ἀστρωσιὰν, *instratum lectum*, per indicare il modo di dormire de' fanciulli spartani. Vid. *dial.* 1 *de Legib* vid. et Iustin., *lib.* 1. *cap.* 3, *statuisse Lycurgum*, dice egli *nihil ut somni causa substerneretur*.

(4) *Trattato sull' educazione*, *Sez.* 1, §. 23.

ARTICOLO III.

Del Vestimento e della Nettezza.

La pelle, unica veste della quale la natura ha provveduto l'uomo, potrebbe bastargli, quando fosse indurita alle impressioni dell'aere, ed avvezza a disprezzarne le alterazioni. L'esempio di molti popoli, e la celebre risposta dello Scita Anacarsi ci mostrano la possibilità di ottenere nel resto del corpo quello che noi ottenuto abbiamo nel volto. Io non pretendo di restituire gli uomini al primiero stato di nudità; io non pretendo di privarli de' comodi e de' piaceri, che il progresso della società e delle arti loro somministra. Io vorrei soltanto, che l'uomo, profittando de' soccorsi dell'arte, non rinunciasse a quelli della natura, di maniera che, quando i primi venissero a mancargli, gli ultimi non gli fossero inutili.

Per qual motivo dovremmo noi avvezzare i fanciulli, quelli particolarmente di questa classe, ad aver sempre sotto i loro piedi la pelle di un bue? Avvezzandoli a servirsi della loro propria, li priveremo noi per questo del comodo di andare calzati, allorchè saranno adulti? Ma facendo loro portar le scarpe, quando queste venissero loro a mancare, troverebbero essi le piante dei piedi incallite a segno da poter reggere ad un lungo cammino?

I piedi, dunque, de' fanciulli di questa prima classe saran nudi. Un lungo e largo calzone di tela garantirà le loro cosce e le loro gambe; il resto del corpo sarà coverto da una camicia ruvida, ma spesso cangiata, e da una larga veste di lana o di cotone

che, terminando alla cintura, potrà incrocicchiarsi per davanti, senza aver bisogno di legamento alcuno. Essi potranno, così nel verno come nella state, spogliarsi di questa veste sempre che loro aggrada, e dovranno abbandonarla tutte le volte che il custode l'ordinerà loro, a seconda delle istruzioni che gli saran date. Il loro capo sarà garantito da' raggi del sole e dalle piogge, da una berretta di cuojo; e, per ovviare al lungo tempo che richiederebbe la cura de' capelli, noi stabiliremo di tagliarli a misura che crescono, senza per altro trascurare la nettezza del capo, che dovrebbe essere in ciaschedun giorno diligentemente ripulito. Il volto, le mani e i piedi, dovrebbero, almeno una volta al giorno, esser lavati nell' acqua fredda alla presenza del custode, ed il resto del corpo si laverebbe ne' giorni destinati all' istruzione del nuotare.

Il custode avvezzerà i fanciulli istessi a spazzare il luogo della loro abitazione, ed a conservarvi tutta quella nettezza che si richiede. Si servirà del ministero de' più grandi tra essi per soccorrere i più piccoli, e gli disporrà in questo modo a divenir buoni padri di famiglia.

Le cure per la nettezza, così de' corpi come dell' abitazione, non saranno mai bastantemente inculcate. La loro influenza non si restringe al fisico dell' uomo, ma si estende anche sul morale, e l' esperienza sola basta per mostrarcene l' importanza.

ARTICOLO IV.

Degli Esercizj.

Il movimento ed il desiderio di muoversi, costituiscono una gran parte dell' esistenza fisica dei fan-

ciulli. Questo è un dono che l' Autore della natura concede loro in quell' età d' incremento, nella quale le fibre e le tuniche de' vasi, han bisogno d' un urto maggiore per essere allungate ed estese, e favorire in questo modo lo sviluppo universale della macchina. La circolazione inoltre non sarà mai così felice ne' fanciulli, imperfette saranno le digestioni e le separazioni, mal preparato sarà il chilo, tutte le volte che questo necessario movimento verrà impedito o trattenuto. Ministra della sanità e della vita, la natura ce ne indica i mezzi, e l'uomo orgoglioso o stupido, disprezza o non intende le sue lezioni, e sostituisce agl'insegnamenti dell' istinto gli errori della ragione. Che un vizio così comune sia da noi lontano. Ascoltiamo i precetti del grande artefice, secondiamo i suoi disegni, calchiamo le sue tracce, concorriamo a' suoi fini co' suoi mezzi, e serviamoci degl' istessi suoi istrumenti per perfezionare la sua opera.

Tutti gli esercizj atti a fortificare il corpo saranno non solo tollerati, ma prescritti dalla legge. Nelle ore destinate a quest' oggetto i fanciulli di questa classe saranno a vicenda invitati a correre, a saltare, a salire sugli alberi, a far delle lotte ed elevar de' pesi, a scagliarli, a trasportarli (1), a sperimentare, misurare ed usare in varj modi le loro forze, ad accrescere il vigore e l'agilità delle loro membra, e a dare a'loro corpi quell' energia e quella robustezza che si perde nel languore e nell'inazione.

---

(1) In qualunque modo fuorchè sul capo. Essendo questo la sede di tutti i nervi, dal quale si ramificano e si distribuiscono nel resto del corpo, caricandosi di qualche peso alquanto considerabile, si comprimono troppo le vertebre del collo, e, non essendo il peso a perpendicolo può la spina del dorso piegarsi da uno dei lati, e soffrirne anche del danno la midolla allungata. I custodi impediranno, dunque, di portar de' pesi sul capo.

Per dare a questi esercizj i vantaggi di un'utile emulazione e di un maggior brio; d'un certo spirito di società, e d'una occulta, ma necessaria direzione, il legislatore stabilirà che, nelle ore a questi esercizj destinate, tutti i fanciulli della comunità siano da' respettivi loro custodi nell' istesso luogo condotti, ed insieme mescolati senza distinzione alcuna.

Il magistrato della comunità presederà a questi esercizj, ed in suo luogo il più antico de' custodi. Alcuni piccioli premj, tutti in distintivi d'onore consistenti, di tempo in tempo assegnati a chi supererà gli altri in alcuni di questi esercizj, daranno al magistrato il mezzo da promuovere quegli esercizj ch'egli crede più utili, senza togliere a' fanciulli la libertà di divertirsi a loro talento, ed ecciteranno nel tempo istesso la passion della gloria in questi nascenti cuori non ancora soggiogati dalle vili passioni (1).

Nè la pioggia, nè la neve, nè il gelo, nè i venti, nè il gran caldo, nè il gran freddo, priveranno i fanciulli de' piaceri e de' vantaggi di esercizj così utili. In questi giorni, più che negli altri, questi diveranno più profittevoli, perchè agli altri vantaggi uniranno quelli di avvezzare i fanciulli all' intemperie delle stagioni ed a tutte le alterazioni dell' aere. Sarà cura di ciaschedun custode di farli bene asciugare, allorchè saran di ritorno nelle respettive loro case, e questo sarà il solo caso nel quale si permette-

(1) *In omnibus enim ludendo conari debemus, ut eo voluptates et cupiditates puerorum vertamus, quo eos tandem pervenire cupimus. Caput autem disciplinae rectam educationem dicimus, quae ludentis animam in amorem praecipue illius perducit, quod virili aetate perfecte sit, comparata virtute artis eius, jam acturus.* Plato, *De Legib., Dial. 1.*

rà a' fanciulli di avvicinarsi al fuoco. Fuori di questo caso, essi ne saran sempre lontani.

Non vi è cosa, che renda l' uomo più delicato, più molle, più pesante, più infingardo, men atto a resistere al freddo, che rilasci tanto la fibra, che la privi di quel tuono che l'è necessario per la sua azione, che faciliti i *reumi* ed altri mali, quanto il poco moderato uso del fuoco. La natura ci ha provveduti di un mezzo per liberarci da' tormenti del freddo, e questo è il moto. Noi siamo, in fatti, più disposti al movimento nel verno, e più inclinati al riposo nella state. Ne' fanciulli, in quelli specialmente di questa classe, è facile il provvedere a questo bisogno con questo mezzo.

Ritornando agli esercizj, che formano l'oggetto di questo articolo, io credo non doversi ommettere il nuotare. Il noto detto de' Latini e dei Greci, ci fa vedere quanto comune fosse anticamente la cognizione di quest' arte, e quanto ne fosse ignominiosa l'ignoranza (1). In tutte quelle comunità, nelle quali la vicinanza del mare o de' fiumi, permette quest' esercizio, non si dovrebbe trascurare una volta almeno la settimana. Così nella state come nel verno (2), si dovrebbe negli stabiliti giorni apprendere o esercitare quest' arte; colla sola differenza, che non si dovrebbe mai dar principio a quest' istruzione che nella state. Il fanciullo verrebbe, in questo modo, per gradi avvezzato a reggere a' progressi del freddo, e preparato a disprezzare il gelido freddo dell' acqua nel verno.

---

(1) *Nec literas didicit. nec natare.* L'istesso proverbio era tra' Greci per additare un ignorante: μήτε νεῖν, μήτε γράμματα ἐπίσταται

(2) Purchè il clima lo permetta.

La robustezza, che quest'esercizio darebbe ai corpi, sarebbe superiore a qualunque espettazione, giacchè noi sappiamo che col solo uso de' bagni freddi si è dato agli uomini più gracili il vigor de' più forti (1).

A questo beneficio si unirebbe quello d'istruire i fanciulli in un'arte, l'ignoranza della quale è costata, e costa ogni giorno, la vita a tanti uomini; e vi si unirebbe anche quello di conservare la nettezza de' corpi, così utile alla sanità del corpo ed alla energia dell'animo.

A quest'esercizio, che si dovrebbe, almeno una volta la settimana, ripetere, noi ne aggiugneremo un altro, che non dovrebbe essere meno frequente. Il profondo autore dell'Emilio (2) mi suggerisce quest'idea, ch'egli istesso ha, forse, attinta dalle opere immortali del più grande osservatore della natura, e del più eloquente scrittore della Francia (3). Egli consiglia pe' fanciulli i giuochi notturni. Quest'avvertimento, dice egli, è più importante di quel che apparisce. La notte spaventa naturalmente gli uomini, e qualche volta gli animali. La ragione, le cognizioni, lo spirito, il coraggio, liberano pochi uomini da questo tributo. Si attribuisce quest'effetto ai racconti delle balie, e si erra: vi è una causa naturale. Questa è l'istessa che quella che rende i sordi diffidenti ed il popolo superstizioso; l'ignoranza delle cose che ci circondano, e di ciò che avviene intorno a noi. Avvezzi a scovrire da lungi gli oggetti, e di

(1) Vedi Lock, *Trattato dell'educazione*, *Sez.* 1, §. 28.

(2) *Emilio*, *lib.* II.

(3) M. de Buffon. *Istor. natur.*, *T.* VI, *ediz. in* 12, dove parla dell'origine degli spettri.

prevedere anticipatamente le loro impressioni, quando più non si vede, nè si può vedere ciò che ci circonda, l'immaginazione dell'uomo si accende, gli fa vedere mille esseri, mille movimenti, mille accidenti che possono nuocergli, e da' quali è impossibile il garantirsi. Per quanta prevenzione egli abbia d'esser sicuro nel luogo dove si ritrova, egli non ne sarà mai così certo come se lo vedesse.

Egli ha, dunque, sempre un motivo da temere, che non avrebbe avuto nel giorno. Al menomo romore, del quale non può vedere causa, l'amore della sua conservazione l'obbliga a porsi nello stato di difesa e di vigilanza, e, per conseguenza, nello stato di spavento e di timore. Se egli non sente alcun romore, egli non è perciò sicuro, poichè sa, che anche senza strepito può esser sorpreso. Per rassicurarsi contro questo silenzio, bisogna che egli supponga le cose tali quali erano prima, tali quali esse sono, e che egli vegga ciò che non può vedere. Costretto a porre in moto la sua immaginazione, egli lascia subito di esserne il padrone, e ciò ch'egli fa per rassicurarsi, non serve che a maggiormente spaventarlo. I motivi di sicurezza sono nella ragione, e quelli di spavento e di timore sono nell'istinto molto più forte.

A questa ragione se ne unisce un'altra. Allorchè, per circostanze particolari, noi non possiamo avere idee giuste delle distanze; ed allorchè noi non possiamo giudicare degli oggetti che per la grandezza dell'angolo, o piuttosto dell'immagine che essi formano ne' nostri occhi, noi dobbiamo allora necessariamente ingannarci sulla grandezza reale di questi oggetti. Ognuno, che ha viaggiato di notte, ha sperimentato che un arboscello, che era a lui vicino, gli è sembrato un grand'arbore che fosse da lui lontano; ed, a vicenda, ha preso un grand'arbore da

lui lontano per arboscello a lui vicino. Se le tenebre o altre circostanze, non gli permettevano neppure di distinguere gli oggetti per le loro forme, egli si sarà ingannato non solo sulla grandezza, ma anche sulla natura dell' oggetto. Egli avrà presa una mosca, che passava rapidamente in qualche pollice di distanza da' suoi occhi, per un uccello da lui molto discosto, ed un irco vicino per un bue lontano. Lo smarrito marinaro inglese nell' Isola Disabitata del mare del Sud, che per l'inedia di due giorni, e per le piaghe che si erano formate nel suo corpo, non poteva più nè gridare nè camminare a due piedi, comparve di notte un mostro due volte più grande di un elefante a' bravi guerrieri che Cook aveva spediti in cerca di lui (1); e noi sappiamo quanti errori simili sono stati dalle due accennate cause prodotti, e quanti mali son derivati da questi errori.

Le due cause del male ritrovate c' indicano il rimedio. L' abito distrugge l'immaginazione e la frequenza d' errare previene l'errore. Per quel che riguarda l'immaginazione, noi sappiamo che i soli oggetti nuovi la risvegliano, e che sopra quelli che frequentemente si veggono, non agisce più l'immaginazione, ma la memoria. Per quel che riguarda gli errori della veduta, noi sappiamo anche che la frequenza di commetterli c'insegna a preservarcene. Quante volte bisogna che il fanciullo s'inganni sulla

(1) Ved. la *Relazione del terzo Viaggio di Cook* fatta da un offiziale del suo seguito, tradotta dall' inglese, e stampata *a Parigi nell' anno* 1782, *T.* 1, *in* 8.° *p.* 267, *fino a p.* 289. Il nome del marinaio è *Trecher.* La relazione di questo avvenimento è interessantissima. Io non la rapporto, perchè non posso dilungarmi quanto richiederebbe il dettaglio di tutte le circostaze che l'accompagnarono.

posizione e sul numero degli oggetti, prima d'imparare a vederli nella loro vera posizione e nel loro vero numero! Tutte le immagini non si formano, forse, a rovescio nella retina de' nostri occhi! Ciaschedun oggetto semplice non si vede, forse, da noi duplicato? Non ci è, forse, bisogno d'una lunga serie d'errori, prima che noi, col soccorso della verità del tatto, impariamo a correggere gli errori della vista, e ci avvezziamo a veder diritti e semplici gli oggetti che noi veggiamo, in fatti, a rovescio e doppj? Quante volte bisogna che un fanciullo stenda in vano il suo braccio per prendere un corpo, che è molto più lontano da lui che non è la lunghezza del suo braccio, prima che impari a conoscere la distanza alla quale questo può giugnere! Quante volte il pescatore debbe invano lanciare il suo colpo contro i pesci che sono nell'acqua, prima d'imparare a conoscere la grandezza dell'angolo che fa il raggio, uscendo da un mezzo più denso in uno meno denso! Della maniera istessa un uomo, che si è molte volte ingannato nella notte sulla grandezza degli oggetti, imparerà a non prestar fede a' suoi sensi nelle tenebre, e dopo molti errori apprenderà a più non errare.

Per garantire, dunque, i fanciulli da' timori che le tenebre ispirano, e dagli errori visuali ch' esse cagionano, bisogna avvezzarli alle tenebre. Bisogna distruggere l'immaginazione coll'abito, e l'errore coll'esperienza. Ecco il motivo, pel quale, seguendo i consigli del grand' uomo che ho citato, io propongo l' esercizio de' notturni divertimenti pe' fanciulli di questa classe, una volta almeno in ciascheduna settimana. La sera della vigilia della festa dovrebbe essere destinata a quest' oggetto. Il custode condur dovrebbe i fanciulli a lui affidati, ora in un luogo ed ora in un altro, e dovrebbe loro permettere tutti quegli in-

nocenti trastulli che suggerirebbero le circostanze del luogo e del tempo. I vantaggi che avrebbero nella notte gli uomini, in questa maniera allevati, sopra gli altri, sono troppo evidenti per credermi nell' obbligo di farne l'enumerazione. Quest' oggetto sembrerà anche più importante, se si rifletterà alle varie destinazioni degl' individui di questa classe, così nella pace come nella guerra. Rammentiamoci, che Licurgo prescrisse l' esercizio delle tenebre pe' fanciulli (1), e proibì l'uso delle fiaccole agli adulti (2).

Io passo rapidamente ad un altr' oggetto, che non potrei trascurare senza rendere imperfetto questo piano di fisica educazione.

ARTICOLO V.

Dell' Innesto del Vajuolo.

Questo male, che deforma, mutila o uccide la metà della specie; che, quando risparmia la morte, lascia spesso in tutto il corso della vita le vestigia funeste del suo passaggio; che si annunzia con segni equivoci e si comunica anche prima di manifestarsi; questo male, io dico, diviene anche più funesto, quando l' unione di molti fanciulli ne facilita l' espansione ed il contagio. Fortunatamente per gli uomini, la vanità e l' interesse d' un popolo, che fa della bellezza

---

(1) Plutarch. *in vita* Lycurgi.

(2) Ὁ'πὼς ἐθιζώνται σκότυς, καὶ νύκτος εὐθύρσως καὶ ἀδεως ὁδευεῖν; *ut in tenebris, et noctu audacter, et sine ullo metu, incedere consuescant.* Idem *in Institutis Laconicis,* dove parla de' notturni *Sisti.*

un oggetto d' industria è di commercio, ha opposto a questo male un rimedio, che non solo lo priva del suo micidial potere, ma ne rende meno arbitraria l' espansione. L'innesto è questo fortunato rimedio. Lasciamo a fanatici ed agl'imbecilli i mal fondati dubbi; lasciam loro i più assurdi argomenti contro una pratica, che ha data la vita a più milioni di uomini, ed a più milioni di uomini ha conservato il vigor delle membra, la salute e la beltà. Opponiamo a' dubbi dell' ignoranza o dell' interesse l' imperiosa voce dell' esperienza, e, tra tante scoverte, che per lo più non han servito ad altro che ad estendere l' impero della morte, non rinunziamo a quelle sole, che fortunatamente han prodotto l' effetto opposto. Per profittarne, il legislatore fondar dovrebbe uno spedale d'inoculazione in ciascheduna provincia, dove ciaschedun fanciullo di questa classe, che non abbia avuto il vajuolo prima della sua ammissione, dovrebbe esser condotto subito che il medico della comunità lo creda disposto a ricevere l' innesto (1). Questa esser dovrebbe l'unica *preservativa cura* che adoprar si dovrebbe su fanciulli nel proposto modo allevati. La pratica degli esposti regolamenti, relativi a' cibi, al sonno, alle vesti ed agli esercizj, sarebbe da sè sola più efficace a garantirli dalle malattie; alle quali essi sono esposti, che non lo sarebbero tutti i rimedj che l'arte medica ha sognati, e l'uso dei quali in vece di prevenirli, spesso li richiama e li promuove (2).

---

(1) Quest' ospedale potrebbe anche essere aperto alle fanciulle dell' istessa provincia, e potrebbe, nel tempo istesso, somministrare questo beneficio a' due sessi.

(2) La fondazione delle infermerie sarebbe necessaria per evitare il contagio de' mali, che tra' fanciulli sono anche più facili a comunicarsi che tra gli adulti. Quando la prossimità di varie

Ecco ciò che ho pensato sull'educazione fisica di questa prima classe. Coloro che conoscono l'influenza del presente sull'avvenire, e i rapporti necessarj dell'infanzia coll'età susseguenti, vedranno quali sarebbero gli effetti di queste istituzioni sull'intero popolo, quali sulle seguenti generazioni, quali nella pace, e quali nella guerra.

CAPO X.

Generali regolamenti sull'Educazion morale della prima classe.

Prima di venire alla ricerca de' mezzi, determiniamo con precisione il fine che ci proponiamo di conseguire. Diamo il maggior lume che si può allo scopo, e rendiamo con questo modo il cammino meno tortuoso e più sicuro.

Qual è, o, per meglio dire, qual esser dee l' oggetto della parte morale dell' educazione di questa prima classe? Ecco ciò che conviene, prima di ogni altra cosa, fissare.

L'uomo nasce. La sua anima è nuda come il suo corpo. Egli non ha nè idee nè desiderj. Il primo istante della sua vita lo trova inviluppato in una indifferenza anche pe' suoi proprj bisogni. Un sentimento cieco, molto inferiore a quello dei bruti, è il primo regolatore de' suoi movimenti. Le facoltà di *sentire*, di *pensare* e di *volere*, sono in lui; ma le cause dello

comunità lo permettesse, se ne potrebbe fondare una per l' uso di più comunità. Questo regolamento diminuirebbe le spese, e faciliterebbe il buon ordine.

sviluppo di queste facoltà sono fuori di lui. Queste facoltà, queste potenze, non sono uguali in tutti gli uomini, ma sono in tutti gli uomini. Fin dall' aurora de' loro giorni esse formano una parte della loro *essenza.* Il selvaggio può averle in un' estensione anche maggiore dell' uomo civile; ma il difetto delle cause esterne, che si richiederebbero per isvilupparle, fa che queste restino, per così dire, senza azione e senza moto nel primo, nel mentre che il concorso delle cause, che si combinano per isvilupparle nel secondo, le pongono in tutta la loro attività. Newton non sarebbe, forse, stato altro che il più bravo cacciatore, se fosse nato tra gl' Irocchesi, ed il più bravo cacciatore tra gl' Irocchesi sarebbe, forse, stato un Newton, se si fosse trovato nelle circostanze di Newton.

La disuguaglianza tra un' uomo ed un altro, dipende meno dall' intrinseca ed originaria diversità dell' *attitudine* delle loro facoltà di sentire, di pensare e di volere, che dalla diversità delle cause che si combinano per isvilupparle. Queste cause sono le circostanze nelle quali si ritrova l' uomo; e tra queste circostanze, quelle che dipendono dall' educazione, siccome sono le prime, così sono anche quelle che hanno la più gran parte in questo sviluppo. L' oggetto, dunque, dell' educazione morale in generale è di somministrare un concorso di circostanze il più atto a sviluppare queste facoltà a seconda della destinazione dell' individuo, e degl' interessi della società della quale è membro.

La destinazione degl' individui di questa prima classe è di servire la società colle loro braccia. Gl' interessi della società sono di trovare in essi tanti cittadini laboriosi ed industriosi in tempo di pace, e tanti difensori intrepidi in tempo di guerra; buoni

conjugi, e migliori padri; istruiti dei loro doveri come de' loro diritti; dominati da quelle passioni che alla virtù conducono, penetrati dal rispetto per le leggi, e dall' idea della propria dignità.

L' oggetto, dunque, della parte morale dell' educazione degl' individui di questa prima classe è di somministrare un concorso di circostanze il più atto a sviluppare le loro facoltà a seconda di questa destinazione e di questi sociali interessi.

Fissato l' oggetto, veniamo alla ricerca dei mezzi.

ARTICOLO I.

Delle Istruzioni e de' Discorsi morali.

Un principio bene inteso dall' autore dell' *Emilio*, ma che sarebbe inapplicabile ad un piano di pubblica educazione, è quello che fa dipendere l' istruzione del fatto, e la regola dall' esperienza. L' educazione d' un solo uomo, noi l' abbiam detto, è ben diversa dall' educazione d' un popolo. L' educatore privato d' un fanciullo, sempre accanto al suo allievo, può a suo talento preparare gli avvenimenti (1), può profittare di quelli che il caso presenta, può, in poche parole, eseguire il metodo dell' autore celebre dell' *Emilio*, purchè ne abbia i lumi, le cognizioni e la costanza; ma l' educatore pubblico, ancorchè ornato di tutti questi requisiti, potrebbe mai sperare di riuscirvi?

---

(1) Veggasi particolarmente il mezzo tenuto da Rousseau per comunicare l' idea della *proprietà* ad Emilio. Egli istesso dice che l' avvenimento del giardiniere, da lui a quest' oggetto disposto, richiedeva più mesi di apparecchio.

Nel nostro piano noi non potremmo affidare questa cura a' custodi, perchè noi non possiamo ricercare in essi i lumi che sarebbero necessarj a quest' oggetto. Molto meno potremmo ottenerlo dal magistrato particolare della comunità, ch' è il comune educatore, poichè, malgrado le cognizioni, le virtù e la costanza, che noi supponiamo in lui, nulladimeno l' estensione delle sue cure su tutti i fanciulli della comunità, gli renderebbe sicuramente impossibile ciò che appena è praticabile nell' educazione d' un solo. Noi siamo, dunque, costretti a rinunciare a questo metodo, che diviene chimerico ed impraticabile subito che dalla privata educazione estender si voglia alla pubblica. Contentiamoci di ottener quello che si può, e non discreditiamo il nostro piano colle idee d' una impossibile perfezione.

Se per l' ignoranza de' padri e la superstizione delle madri, i pregiudizj, gli errori, le false massime di morale e di religione, l' erronee idee del bene e del male si comunicano e si trasmettono a' loro figli; se l' impero dell' errore e del vizio, si estende e si sostiene col soccorso delle perniciose lezioni che si ricevono nell' infanzia, piucchè con ogni altro mezzo; perchè non potremmo noi fondare ed estendere l' opposto impero della verità e della virtù, col soccorso di lezioni e d' istruzioni a quelle opposte?

Perchè a questi errori, a questi pregiudizj, a questi falsi principj di morale, de quali si carica la memoria de' fanciulli, non potremmo noi sostituire i più semplici principj della giustizia, della beneficenza, e delle virtù sociali?

Perchè, in vece delle false massime di religione, che noi sentiamo con orrore proferire da questi nascenti proseliti dell' errore, divenuti superstiziosi prima di esser credenti, non potremmo noi sentire

ripetere dalle loro labbra innocenti i luminosi principj della morale di quella religione istessa, che vuole la *misericordia piuttosto che il sacrificio* (1)? Perchè a quelle idee di bassezza e di viltà, che impiccioliscono e degradano il loro cuore, non potremmo noi sostituir quelle che potrebbero nobilitarlo ed ingrandirlo? Perchè in vece di dire al fanciullo che egli è un *verme della terra*, non gli si potrà dire: Tu sei il re della natura, finchè ne rispetti le leggi: e ne sarai il mostro più odioso, subito che diverrai vile e malvagio?

Perchè, in vece di que' discorsi, di quelle azioni, di quegli esempj, di que' detti e di que' fatti, che aprono il cuore de' fanciulli alle passioni perniciose e vili, non potremmo noi servirci de' discorsi, delle azioni, degli esempj, de' detti e de' fatti, per disporli alle passioni generose ed utili?

Io lo ripeto: l'uomo nasce nell'ignoranza, e non negli errori. Quando egli è nello stato d'apprendere un errore, egli è anche nello stato d imparare una verità: ma siccome non tutti gli errori sono alla portata de' fanciulli, così non lo sono tutte le verità. Bisogna cominciare dalle più semplici, e per gradi passare alle più complicate. Col metodo opposto si danno de' nomi in vece delle idee; e la bocca proferirà una verità, nel mentre che l' intelletto concepisce, forse, un errore. Ecco ciò che si dee più d'ogni altro evitare nella difficile istruzione de' fanciulli. A chi sarà, dunque, affidata questa importante cura nel nostro piano? Chi sarà il morale istruttore de' fanciulli di questa prima classe? In qual modo, in qual tempo

---

(1) *Misericordiam volo, non sacrificium.* Osea, *Cap.* VI, *vers.* 6.

con qual ordine, sarà regolato questo primo mezzo della loro morale educazione?

Il morale istruttore sarà il magistrato istesso di educazione della comunità. Questa sarà la più importante e la più nobile delle sue funzioni. La sua dignità, il lustro della sua carica, il rispetto che questa procurar dovrebbe alla persona che ne sarebbe investita; la venerazione che si dovrebbe da' custodi ispirar a' fanciulli per questo capo comune; i requisiti che ornar dovrebbero l'uomo, al quale questa cura verrebbe affidata; tutte queste circostanze, io dico, darebbero una efficacia maggiore alle sue istruzioni, unendo alla evidenza della verità le prevenzioni dell' opinione (1).

Il tempo dell' istruzione esser dovrebbe il mattino, quando l'anima, non ancor dissipata dalle distrazioni del giorno, aver potrebbe tutto quel raccoglimento ch'è necessario, per renderla attenta alle verità che dee sentire.

La durata dell' istruzione non dovrebbe superare la metà di un'ora per non indebolirne la forza colla noja, e per non esigere da' fanciulli un raccoglimento più lungo di quello del quale essi sono suscettibili.

L'età, nella quale il fanciullo dovrebbe essere ammesso all' istruzione, dovrebbe esser quella dei sette in otto anni.

Ho detto *di sette in otto anni*, poichè il divario di pochi mesi sarebbe necessario per una ragione, che io non debbo trascurare. Siccome l'ingresso di ciaschedun fanciullo nella pubblica educazione dipender dovrebbe, come si è dette (2), dal giorno nel

(1) Vedi ciò che si è detto nel II. *capo di questo* IV *Libro*.
(2) Vedi il *capo* VIII, di questo IV. Libro.

quale egli compirebbe il quinto anno della sua età, da noi stabilito per lasciarlo, quanto meno si può, esposto all'infezione degli errori e dei pregiudizj dei padri, così per ottenere che un sufficiente numero di fanciulli si ritrovi in ogni anno nel caso d'intraprendere contemporaneamente il corso delle morali istruzioni, noi dobbiamo necessariamente trascurare questa piccola differenza nella loro età, la quale non produrrebbe, per altro, alcuno inconveniente. In ciaschedun anno, dunque, tutti i fanciulli che si troveranno tra i sette e gli otto anni della loro età, saranno ammessi al corso delle istruzioni.

Se mi si domanderà: Perchè cominciare così presto un'istruzione che potrebbe darsi in un'età più matura? io domanderò dal canto mio: Cominciandosi più tardi, quali sarebbero i principj direttivi delle azioni di questi fanciulli? Lasciandoli più lungo tempo nell'ignoranza di questi principj, non potremmo noi esporli al rischio di formarsene da loro medesimi degli arbitrarj, de' falsi, e de' perniciosi?

Se nell'età di sette anni noi vediamo la maggior parte de' fanciulli già molto innoltrati nella strada dell'errore, perchè non potremmo noi nell'istessa età introdurli in quella della verità? Questa non si rende, forse, molto più luminosa e facile di quella, quando la guida è saggia ed esperta?

Qui non si tratta d'insegnare una scienza, ma di inculcare de'doveri: qui non si tratta di definire, ma di prescrivere. La grande arte dell'istruttore debbe appunto in questo raggirarsi. Egli dee sopprimere tutto ciò che si risente della scienza: egli non debbe occuparsi che della verità, che n'è, o che almeno dovrebbe esserne, lo scopo ed il risultato. Fortunatamente i principj direttivi delle umane azioni sono così luminosi, così semplici, così suscettibili d'evi-

denza, che non vi è che la prevenzione dell'errore o il linguaggio scientifico che possano oscurarli. Che l'istruttore abbia, dunque, innanzi agli occhi l'età e la destinazione di coloro che debbono ascoltarlo; ch'egli ricorra a tutti que' mezzi che possono interessare i fanciulli a' quali parla per render loro più chiare le sue istruzioni, e nel tempo istesso, meno nojose e più permanenti; che profitti, quanto più può, degli avvenimenti, de' quali i suoi uditori sono stati i soggetti o i testimoni; che, in poche parole, ricorra a tutti que' mezzi che la ragione, il buon senso, l'esperienza, e la cognizione dello stato dello spirito umano, nell'età della quale si parla, gli suggeriranno, e non tema di rendere inutili le sue istruzioni.

Noi distingueremo l'*istruzioni* da' *discorsi morali*. Le prime non dovranno durare che un'anno; gli altri dovranno continuarsi per tutto il tempo che dura l'educazione istessa. Le prime avranno un ordine dal legislatore stabilito; gli altri saranno ad arbitrio del magistrato, purchè corrispondano agli oggetti dalla legge indicati. Le prime si replicheranno coll'istesso ordine in ogni anno, affinchè i fanciulli, che vi sono posteriormente ammessi, ne sieno a parte; e gli altri non saranno sottoposti all'istessa legge, perchè non sono sottoposti all'istess'ordine. Vediamo adunque l'ordine che il legislatore dovrebbe fissare per le *istruzioni*, e gli oggetti che dovrebbe indicare pe' *discorsi*.

Non fare agli altri ciò che non vuoi che si faccia a te: ecco il primo canone di morale, lo sviluppo e l'applicazione del quale dovrebbe essere lo scopo della prima serie d'istruzioni.

Procura di fare agli altri tutto quel bene che puoi:

ecco il secondo canone, che dovrebbe essere l'argomento della seconda serie d'istruzioni.

A questi due canoni, lo sviluppo de' quali contiene tutti i principj della *giustizia* e della *virtù umana*, dovrebbero seguire gli altri due, che riguardano la *giustizia* e la *virtù* civile.

Osserva le leggi, venera i decreti della pubblica autorità; difendila dall' estero inimico; garantiscila dal proditore interno, dal sedizioso e dal rubello: ecco il terzo canone che riguarda la giustizia civile, e che dovrebbe essere il soggetto della terza serie di istruzioni.

Procura alla patria tutti que' vantaggi che puoi: oltre quello che le leggi ti prescrivono, fa quello che l' amore per lei ti suggerisce: a fronte de' suoi interessi fa che si tacciano i tuoi: ecco il quarto canone che riguarda la virtù civile, e che dovrebbe essere lo scopo della quarta serie delle morali istruzioni.

Così nello sviluppo di questo come in quello del precedente canone, il magistrato avrà innanzi agli occhi la natura del governo nel quale vive, e le conseguenze che dipendono dall' applicazione di questi canoni alla sua costituzione. Un oggetto di tanta importanza non sarà mai bastàntemente inculcato dal saggio legislatore.

Queste quattro serie d'istruzioni dovrebbero tutte esser comprese nell' annual corso di morale, che si dovrebbe in ciaschedun anno ed in un dato giorno, intraprendere e terminare. Affinchè le verità che vi s'insegnano, restino maggiormente scolpite nella memoria de' fanciulli, si potrà stabilire che quelli che han già terminato l'intero corso, lo ricomincino nel prossimo anno, nel mentre che i fanciulli, che vengono immediatamente dopo di loro, vi sono per la

prima volta ammessi. In questo modo ciaschedun fanciullo verrebbe a compire due volte questo breve, semplice, ma compiuto corso di morali istruzioni. Nel secondo anno si esigerà però da essi qualche cosa di più che nel primo. Terminata l'istruzione, il magistrato farà loro delle domande relative all'istruzione del giorno, dirigendole ora all'uno ed ora all' altro di essi. Queste domande conterranno de' dubbj da risolvere o de' fatti da giudicare, a seconda degli inculcati principj. Quest'esercizio, che dovrebbe occupare l'altra metà dell'ora che succede alla prima metà, impiegata all'istruzione istessa, procurerebbe contemporaneamente tre gran vantaggi. Il primo sarebbe d' obbligare i fanciulli all' attenzione coll' esporli a darne la prova; il secondo sarebbe d'avvezzarli ad applicare i generali principj a' particolari avvenimenti, e di sgombrare dalla loro mente tutti que' dubbj che potrebbero loro presentarsi. Il terzo vantaggio, finalmente, sarebbe quello di facilitare a'fanciulli, che per la prima volta intervengono al corso delle istruzioni, l'intelligenza de'principj e delle verità che s' insegnano, colla discussione che se ne farebbe da quelli che per la seconda volta le sentono. Il magistrato, dopo che avrà fatta la domanda, se non ne troverà opportuna la risposta, mostrerà l'errore, e si dirigerà ad un altro fanciullo; e così di mano in mano, finchè si ritrovi la verità. Se il tempo è per terminare, e la questione non è ancora risoluta, il magistrato farà una breve esposizione del principio, dal quale dipender dee la soluzione del dubbio o del giudizio proposto, e risolverà colla maggior chiarezza la questione. I fanciulli che avran date prove di poca attenzione, saranno dal magistrato puniti a seconda de' regolamenti che da qui a poco verranno indicati.

Terminato che avranno il secondo corso delle morali istruzioni, saranno i fanciulli ammessi ai morali discorsi che a quello succeder debbono. L'oratore sarà il magistrato istesso. Tutti i fanciulli della comunità, che terminato avranno il ripetuto corso delle istruzioni, vi assisteranno, come si è detto, fino al tempo che durerà la loro educazione. Essi avranno anche il diritto d'assistervi dopo che saranno dalla pubblica educazione emancipati. Il tempo, che si destinerà a quest' oggetto, sarà quello che immediatamente succede all' ora delle istruzioni. La sua durata sarà di mezz'ora. Gli oggetti, che verranno dalla legge prescritti, saranno i seguenti.

Il primo tra questi sarà di far sentire ció che si è insegnato; di far passare nel cuore le verità che nelle istruzioni si sono comunicate all' intelletto; di far loro sentire cosa è virtù, quali sono le delizie che l'accompagnano, quali sono quelle che la seguono; di far loro sentire cosa è patria, cosa è cittadino; quali sono i beneficj che la patria ha loro somministrati; quale è la riconoscenza che da essi le si dee. Non è inutile il ripetere che in questi discorsi, non altrimenti che nelle morali istruzioni, la natura della costituzione del governo dovrà costantemente richiamare le vedute del magistrato.

L'altro oggetto, non meno interessante di questi discorsi, sarà quello d'insinuare le verità opposte agli errori della pubblica opinione, e di prepararne in questo modo la correzione.

L'altro sarà d'ispirare loro il sentimento della propria dignità, di renderli stimabili a' loro occhi; di far loro conoscere quale è la vera grandezza, quale la vera gloria; in che consiste, dove si ritrova, e come ciascheduno può parteciparvi, purchè partecipi al vero merito, cioè alla virtù. Per inculcare vigorosa-

mente queste verità, il saggio educatore andrà in cerca di que' fatti che le confermano, e che han tanto potere sull'intelletto e sul cuore. Opera dell'educazione debb'essere, come si è detto, il prevenire in essi quel pernicioso avvilimento, al quale la natura della loro destinazione pare che gli esponga. Quest'oggetto sembrerà altrettanto più interessante, allorchè si rifletta, che per rendersi stimabile bisogna stimarsi; e che l'uomo, degradato ed avvilito ai suoi occhi, è incapace così delle grandi virtù come delle grandi passioni.

L'amore del travaglio formerà un'altr'oggetto di questi morali discorsi. Le triste dipinture de' funesti effetti dell'ozio e della noja, e gli energiei confronti de' vantaggi e de' piaceri, che vanno uniti all'occupazione ed al travaglio, combinati coll'abito dell'occupazione, che il sistema istesso dell'educazione farà acquistare, contribuiranno non poco a conseguire l'importante oggetto.

Finalmente, se cento cause concorrono a render preziosa per la società intera la frequenza e la moltiplicità de' matrimonj; se la conservazione de' costumi lo richiederebbe più d'ogn'altra cosa; e se l'idea d'un termine, e d'uno scopo virtuoso a bisogni che tormentano l'età, che alla pubertà succede, è più atta ad impedirne i disordini, che non lo è qualunque altro mezzo, non vi vuol molto a vedere che uno de' più importanti oggetti di questi morali discorsi sarà di render caro e desiderabile questo stato agli allievi, che son già vicini ad esser dalla pubblica educazione emancipati (1), e di mostrar loro i diritti e

(1) I discorsi su questo soggetto non dovrebbero esser proferiti se non alla presenza degli allievi che sono già per terminare il

i doveri che sono uniti a'dolci nomi di sposo e di padre. I mali, compagni d'un celibato vizioso; la mesta indifferenza di questo stato; le agitazioni che l'accompagnano nella gioventù; la noja che lo segue nella vecchiezza, ecc., saran dipinti co'colori più vivi; e la bella immagine di due sposi virtuosi, circondati dai teneri frutti de'loro innocenti amori sarà presentata a'loro occhi con tutto lo splendore della verità e con tutta l'energia della passione.

Facendo loro considerare il matrimonio come la più dolce di tutte le società, si mostrerà anchè loro come il più inviolabile ed il più santo di tutti i contratti. Si enumereranno con forza e con energia, tutte le ragioni che rendono un nodo sì sacro rispettabile a tutti gli uomini, e che coprir debbono d'odio e di maledizioni chiunque ardisce di contaminarne la purezza. Alcuni principj fondamentali della coniugale e della paterna condotta faranno anche parte di questi discorsi. Si applicherà a questo stato il principio generale, che regola l' uso di qualunque autorità. Si farà loro vedere che l'autorità di chi governa debbe essere adoprata in vantaggio di chi e governato, e che allora soltanto diviene un bene anche per chi governa.

Gli effetti di questi discorsi saranno tanto meno dubbi, quanto meno impedite saran le nozze da vizj delle leggi economiche; e la sicurezza di trovare nel magistrato e nella legge l'educazione e la sussistenza

---

corso dell'educazione. Essi dovrebbero, per conseguenza, esser rari e straordinarj. Il magistrato dovrebbe impiegare in questi discorsi que'momenti e quei giorni che gli riuscirebbero a grado, e che sarebbero i meno occupati pei giovani a' quali verrebbero diretti.

de' figli fino al tempo nel quale essi saranno nello stato da dirigersi da sè medesimi e da provvedere a' loro bisogni, darà anche un nuovo ed efficacissimo urto alla scelta di questo stato, che è sempre il più felice quando non è regolato che dall'amore, non è accompagnato dall' indigenza, non è nè preceduto nè seguito dalla corruzione.

Questi saranno gli oggetti che la legge dovrebbe prescrivere a' morali discorsi.

Alle istruzioni ed a' discorsi, dovrebbe corrisponder l'esempio.

ARTICOLO II.

Dell' Esempio.

I greci filosofi chiamarono l' uomo ζῶον μιμητικότατον *animale d' imitazione* (1).

In fatti, fra tutte le specie degli animali gli uomini son quelli che, per la loro attitudine meccanica, e per una perfezione maggiore della loro sensibilità, più s' imitano tra di loro. Questa è una specie di bisogno, che si manifesta fin dall'infanzia, e dal quale l' educazione dee raccorre quel vantaggio, al quale la natura pare che l'abbia destinato. Così il magistrato, come i custodi, sono i modelli che la legge offrirebbe a' fanciulli di questa classe in questo piano di pubblica educazione. Così l'uno come gli altri, dovrebbero, dunque, concorrere al grande oggetto cogli esempj continuati di giustizia, d' umanità, di dolcezza, di compiacenza, d'amore pel travaglio, di

(1) Aristot. *Problemat.*, *Sect.* XXX.

zelo pel bene, di gratitudine per la patria, e di rispetto per le leggi di essa. La presenza de' fanciulli dovrebbe ricordar loro l'importanza del ministero al quale sono destinati, e dovrebbe ispirare alle loro azioni que' riguardi che richiede la forza dell'esempio e l' efficacia dell' imitazione.

Si dovrebbe per quest'oggetto stabilire un istruzione particolare pe' custodi, che dal magistrato particolare d' educazione della comunità dovrebbe essere loro comunicata prima d' ammetterli all' importante ministero, e che dovrebbe esser loro di continuo rammentata almeno due volte al mese, a seconda della norma che verrebbe dal legislatore indicata (1). Noi supponiamo il magistrato già a fondo istruito de' suoi doveri, e di quelli di coloro che dipendono immediatamente da lui.

Egli avrà la diligenza di non correggere mai un custode alla presenza de' fanciulli. Se alcuno di essi si mostrerà indegno o incapace del ministero che gli è stato affidato, egli ne darà parte al magistrato supremo d' educazione della provincia, nella quale è compresa la comunità, e ne aspetterà gli ordini. Se si dovrà procedere a cangiamento, questo si farà con tutta quella diligenza che richieggono le circostanze. Se le mancanze del custode sono note a' fanciulli, anche la di lui esclusione sarà ad essi nota. Ma se le

---

(1) Il tempo, che si potrebbe a quest'oggetto destinare, sarebbe quello delle domeniche, nel mentre che i fanciulli sarebbero agli stabiliti esercizj occupati. L'istruzione de' custodi si dovrebbe fare in ciaschedúna domenica; ma la metà de'custodi, che interverrebbe nell'una, non dovrebbe assistervi nell' altra. Così quelli che non andrebbero all' istruzione, invigilerebbero su' fanciulli, e ciaschedun custode verrebbe ad essere in questo modo presente all'istruzione due volte il mese.

ignorano, ignoreranno anche la pena. Si farà loro credere, che il custode abbia volontariamente abdicata la carica, che non poteva più esercitare per qualche giusto ed onorato motivo.

Il magistrato della comunità non trascurerà diligenza alcuna per ispiare la condotta di ciaschedun custode, e per dirigerla in tutte le circostanze, nelle quali essi avran bisogno de' suoi lumi.

Uno de' principali oggetti delle istruzioni, che si daranno a' custodi, sarà di regolarli sul modo col quale risponder dovranno alle domande che potran far loro i fanciulli, riguardo a' varj oggetti che richiameranno la loro curiosità. Siccome uno de' maggiori vantaggj di questo piano di pubblica educazione sarebbe quello di allontanare gli errori, per lasciar libero il campo alle verità, e siccome noi non supponiamo i custodi bastantemente istruiti, per poter dare delle nozioni vere e giuste a' fanciulli su tutto quello che potrebbe risvegliare la loro curiosità, così noi crediamo che si debba preferire il partito del silenzio al rischio di erronee ed inadeguate risposte.

Tutte le volte, dunque, che da un fanciullo sarà fatta un'interrogazione al custode, superiore alla sua intelligenza, egli lo consiglierà di dirigersi al magistrato, ch'è l'immediato ed unico istruttore: egli confesserà di non esser bastantemente istruito per illuminarlo su quell'oggetto. Questo metodo produrrebbe due gran vantaggi nel tempo istesso. Preverrebbe l'involontario contagio dei pregiudizj e degli errori; e, dando a' fanciulli il vantaggioso esempio del rispetto che aver si dee per la verità, gli avvezzerebbe a vergognarsi meno dell'ignoranza che dell'errore.

Io non ho voluto trascurare quest'avvertimento, ch'è più importante di quel che apparisce.

Passiamo ora ad un altro mezzo, che la morale e-

ducazione impiegar dovrebbe per conseguire il suo fine, ed esponiamoci intrepidi alle derisioni dell' ignorante ed alle censure dello stolto e del fanatico.

ARTICOLO III.

Letture da proporsi pe' fanciulli di questa classe.

Io propongo la lettura de' romanzi pe' fanciulli che sono giunti all'età che si richiede secondo l'ordine da noi esposto, per assistere a' morali discorsi (1).

Ma quali debbono essere questi romanzi, quali i soggetti su' quali formar si dovrebbero? Quale il tempo che destinar si dovrebbe a questa lettura?

Ogni condizione può avere i suoi eroi, può avere i suoi mostri. Presso tutte la nazioni, in tutte l'età, in tutti i governi, se ne trovano, e in tutte le classi dello stato. I cenci dell'ultimo cittadino e la toga del primo magistrato nascondono spesso le più grandi virtù e i vizj più vili. L'occhio del filosofo penetra a traverso di questo velo, nel mentre che il volgare non vi vede che cenci e toga.

Su questi fatti, che l'istorie di tutti i tempi ci ma-

---

(1) Allorchè si leggerà il seguente Capo, si vedrà che io destino per apprendere a leggere ed a scrivere, ai fanciulli di questa prima classe, quel tempo che passa tra la loro prima ammissione alla pubblica educazione, e l'ammissione alle morali istruzioni, alle quali, come si è detto, non cominceranno ad intervenire prima d'aver compiuti i sette anni vale a dire, due anni dopo la loro prima ammissione; e, siccome essi non sarebbero ammessi a' morali discorsi prima d'aver assistito per due anni al corso delle morali istruzioni, così prima dell'età di 9 anni compiuti non avrebbe luogo la lettura de' romanzi che qui propongo.

nifestano, formar si dovrebbero i romanzi dei quali io parlo. L'eroe esser dovrebbe della classe della quale son coloro a' quali ne viene destinata la lettura. L'agricoltore, dunque, il pastore, il marinaro, il fabbro, il semplice soldato o il duce, che ha cominciato dall' esserlo, e che ha condotto l'aratro prima di condurre la legione, somministrar dovrebbero il soggetto e l'eroe de' romanzi, che pe' fanciulli di questa classe io propongo. L'arte dello scrittore esser dovrebbe di mettere nel maggiore aspetto quelle virtù così civili come guerriere, che sono più alla portata degl'individui di questa classe; di dipingere co' colori più neri que' vizj, a quali sono più esposti; di fecondare que' semi dell'amor della patria o della gloria, che si van gittando in tanti modi nel cuore de' nostri allievi; e d'inspirare quell' elevazione di animo, ch'è altrettanto più gloriosa, quanto meno si combina colla ricchezza delle fortune, e coll'originaria dignità della condizione.

Io vorrei che il soggetto de' romanzi fosse per lo più un fatto vero, e non interamente immaginato; e vorrei che l'autore ne assicurasse colui che legge. E' incredibile quanto questa prevenzione ne renderebbe più efficace la lettura.

La moltiplicità e l'eccellenza delle opere che son comparse in questo genere presso tutte le nazioni ed in tutte le lingue dell'Europa, renderebbe molto facile la collezione di questi romanzi d'educazione che io propongo. Gli effetti e i vantaggi che ne predurrebbe la lettura, sono noti a chiunque conosce la forza de' sentimenti, e l'influenza che questi aver possono sulla formazione del carattere e sullo sviluppo delle passioni.

Oltre i romanzi, bisognerebbe in ogni anno fare una collezione di tutti quegli avvenimenti che po-

trebbero all'istesso fine condurre, e pubblicarla colle stampe per uso de' nostri allievi. Bisognerebbe tenere di continuo aperta sotto i loro occhi l' istoria della virtù, gli annali della quale, se sono in alcuni tempi molto ristretti, non sono fortunatamente mai interrotti, purchè non si restringano ad una sola città e ad un solo popolo, ma abbraccino la comune patria, e la specie intera alla quale apparteniamo.

Il tempo, che destinar si dovrebbe a queste letture, dovrebbe esser quello della sera. Nell' antecedente Capo (1) noi abbiamo detto, che le dieci ore, assegnate al sonno del fanciullo nel momento della sua ammissione, si debbono diminuire in proporzione che cresce la sua età, in maniera che saran ristrette a sette ore nell' ultimo anno della sua educazione. Per ottenere questa progressiva diminuzione di sonno, senza alterare l'ora della sveglia, che dovrebbe esser l'istessa per tutte l' età, bisognerebbe regolar l'ora nella quale i fanciulli delle diverse età dovrebbero andare a letto. Or per dare a quelli della proposta età una piacevole occupazione, che li distolga dal sonno, senza esporli alla noja che debbe esser diligentemente evitata in qualunque piano di buona educazione, le proposte letture potrebbero essere le più efficaci, purchè fossero libere ed arbitrarie (2), ciò che sarebbe un altro vantaggio di questa salutare istituzione. Finalmente, a tutti questi vantaggi se ne aggiugnerebbe un altro. S'inspirereb-

---

(1) Vedi l'*articolo del sonno nel Capo dell' Educazione fisica.*

(2) Niun fanciullo dovrebbe esser obbligato a leggere l' un libro piuttosto che l'altro. In ciascheduna casa di ciaschedun custode vi dovrebbero essere varj esemplari di queste collezioni, per favorire quest' arbitraria scelta.

be il gusto della lettura agl'individui di questa classe, e si darebbe con questo mezzo il maggiore soccorso a' progressi della popolare istruzione.

ARTICOLO IV.

De' Premj.

Due passioni, l'una piccola, l'altra grande; l'una perniciosa, l'altra utile; l'una incompatibile colla grandezza dell'animo, e l'altra a questa costantemente associata, procedono entrambe dall'istessa origine. La *vanità* e l'*amor della gloria* sono queste due passioni, ed il *desiderio di distinguersi* n'è la madre comune. Questo desiderio di distinguersi, indizio ed effetto della *sociabilità;* questo desiderio che si manifesta nel barbaro e nel civile, nello stolto e nel saggio, nell'empio e nell'eroe; questo desiderio, che si annunzia fin dall'adolescenza, e che accompagna l'uomo fino alla tomba; questo desiderio, io dico, produce l'una o l'altra passione, a seconda ch'è male o bene maneggiato e diretto. Egli diviene vanità negli uni, amor della gloria negli altri. Egli indora il cocchio del ricco, e fa balenare la spada del guerriero. Egli immerge Poppea nel bagno di latte, ed il pugnale nel seno di Lucrezia. Egli fa manifestare a Creso i suoi tesori, e fa bruciare a Scevola la sua mano.

Riserbandoci per la seconda parte di questo Libro il generale esame dell'uso e della direzione, che il legislatore dee dare a questo desiderio, contentiamoci qui di osservarlo per quella parte soltanto che interessa il nostro piano di pubblica educazione; e vediamo, come l'uso de' premj, nel tempo istesso che

dee promuovere i progressi de' fanciulli, può contemporaneamente preparare lo sviluppo dell' indicato desiderio della distinzione, in maniera che l'amor della gloria, e non la vanità, ne sia l' effetto.

Per poco che si rifletta su questo importante oggetto, si vedrà che da due cause dee dipendere il conseguimento di questo doppio fine, dalla natura de' premj, e dalla loro destinazione.

Ogni distinzione è un premio; ma non ogni premio è una distinzione. Nell'educazione privata i premj non possono nè secondare nè dirigere il desiderio della distinzione, perchè nella educazione privata mancano i soggetti del paragone, ed il fanciullo isolato non ha da chi distinguersi. I suoi premj debbono esser tutti reali, poichè quelli d' opinione non possono aver luogo se non quando vi è su di chi conquistare l'opinione. Nell' educazione pubblica, al contrario, i premj che sono sulla sola distinzione fondati, quando vengono ben maneggiati, possono essere i più desiderati; perchè il desiderio della distinzione viene potentemente fomentato dalla moltiplicità e dalla prossimità de' soggetti, da' quali distinguersi.

Il celebre marescial de Villars ripeteva spesso, ch' egli non aveva provato che due specie di piaceri vivi nella sua vita; quello d' un premio nel collegio, e d' una vittoria nella guerra.

Il desiderio della distinzione determinerà, dunque, la natura de' premj nel nostro piano; e, siccome questa potrebbe aver luogo tanto ne' premj reali quanto in quelli d' opinione, così noi non adopreremo che gli ultimi, per avvezzare il fanciullo a non desiderare alcuna cosa più della gloria. Noi vogliamo, per esempio, ornare la sua fronte d' una corona d' alloro, ma non vogliamo concedergli una veste

più bella di quella degli altri, che potrebbe risvegliare la sua vanità, nè una vivanda più delicata, che potrebbe disporlo alla ghiottornia, nè una dispensa dalle comuni occupazioni, che potrebbe rendere onorevole ai suoi occhi l'ozio ed il riposo.

Alcun premio non avrà, dunque, luogo nel nostro piano di pubblica educazione, se non è sulla sola opinione fondato. Cura del legislatore sarà d'immaginare questi premj distintivi del merito, e di determinarne il relativo valore, proporzianandoli al relativo pregio dei meriti a' quali vengono destinati. La corona della vittoria e quella della pace; quella che si dava nel circo, e quella che si dava nel campo; e quella che ornava la fronte dell'atleta, e quella che poggiava sul capo del duce vittorioso, non avevano presso il Greco ed il Romano differenza alcuna nel loro real valore, ma ne avevano una grandissima nell'opinione. Il merito, al quale venivano destinate, ne determinava l'importanza; ed il grado di distinzione, che indicavano, n'era l'unico valore. Che il legislatore determini, dunque, i varj meriti, ai quali i varj premj verranno assegnati; che dia il primo luogo ed il primo premio a quelle azioni generose, che manifestano la grandezza dell'animo e la nobiltà di pensare; che, scorrendo, quindi, su' varj oggetti delle tre parti, nelle quali si è diviso il nostro sistema d'educazione, fissi per ciaschedun oggetto un premio pel fanciullo che si è in quello distinto, e che dia al premio ed all'oggetto quel luogo ch'è proporzionato alla sua importanza; che ne stabilisca per coloro che si son distinti ne' varj esercizj che riguardano la parte fisica dell'educazione; che ne stabilisca per coloro che han dato prove d'ardire e di coraggio; per coloro che han liberato qualche compagno da qualche grave rischio; per coloro che han

mostrata maggiore attenzione e perspicacia maggiore nelle varie specie d'istruzioni; per coloro che avran fatti più rapidi progressi nell'arte, alla quale sono stati destinati; ma che vi aggiunga sempre la condizione, purchè non ne abbiano per altri motivi perduto il diritto; che due volte per ciaschedun anno prefigga la ripartizione di questi premj, affinchè la soverchia frequenza non ne diminuisca il valore, o la soverchia rarità non ne indebolisca la speranza; che per dirigerne la ripartizione ordini al magistrato di ciascheduna comunità d'avere un registro esatto degli oggetti, ne' quali ciaschedun fanciullo si è distinto, e de' motivi che possono privarlo del merito che con altro mezzo si è acquistato; che, finalmente, giunto il tempo della ripartizione, ne regoli nel seguente modo il giudizio:

Tutti i fanciulli della comunità saran convocati. Tutti coloro che avran terminato il corpo delle morali istruzioni, avran parte al giudizio. Per prevenire l'invidia e i suoi funesti effetti, io non ho trovato mezzo più efficace, che di far premiare ed onorare il merito da coloro istessi che potrebbero invidiarlo. L'uomo che onora e premia il merito, si associa alla gloria che questo procura, e questo sentimento basta per prevenire in lui l'invidia. Io attribuisco in gran parte a questa causa il picciolo vigore che ha l'invidia ne' governi liberi.

Dopo che il magistrato avrà, dunque, proferito un breve discorso sulla rigida imparzialità della giustizia, ed avrà esortati questi giovani giudici ad osservarne i doveri, comincerà dal proporre loro i nomi di que' fanciulli che si son distinti, durante il corso degli ultimi sei mesi, con azioni generose e nobili. Egli manifesterà loro il merito di ciascheduna di queste azioni, e le presenterà sotto quell'aspetto

che crederà il più opportuno per mostrarne il relativo valore. Su questa esposizione i fanciulli regoleranno il loro giudizio; diranno l'azione che merita di esser coronata; e decideranno anche del relativo merito delle altre. I suffragi saran pubblici, e la pluralità deciderà, sempre che il magistrato non troverà ingiusto il giudizio. In questo caso egli manifesterà loro l'errore, e correggerà il giudizio.

Da questo primo giudizio si passerà al secondo, che riguarderà il premio che sarà dal legislatore fissato, per lo merito più grande dopo quello che riguarda la generosa azione; e coll'istesso ordine si procederà fino al giudizio dell'ultimo premio all'oggetto meno importante assegnato. Fatta la ripartizione de' premj, si aspetterà un giorno della prossima festa per eseguirla. Una marcia imponente condurrà nel tempio i fanciulli. Colui che ha meritata la prima corona, precederà in questa pompa solenne, seguìto da coloro che si son distinti nell'istesso oggetto, ma non con merito uguale. Ciaschedun di questi lo seguirà nell'ordine che il relativo merito delle loro azioni richiede. Quindi verrà colui che ha ricevuto il secondo premio, seguìto anche da' suoi meritevoli competitori, e si procederà coll'istesso ordine fino all'ultimo, che sarà colui che ha ricevuto l'ultimo premio. Se alcuno tra quelli che si son distinti per qualche generosa azione, ha meritato anche un premio per un altro oggetto, egli sarà ornato dell'altro premio, ma non abbandonerà il posto che il grado del merito della sua generosa azione gli ha procurato. L'ultimo luogo tra quelli che si son distinti con questo mezzo, debb'esser considerato come più degno del primo tra coloro che in qualunque altro oggetto si sono distinti. Noi daremo con questo mezzo le vere idee del merito e de' suoi gradi.

I fanciulli, che non han meritata alcuna distinzione, chiuderan la marcia.

L'ingresso nel tempio sarà libero per tutti, e i padri de'fanciulli vi saranno particolarmente invitati.

Giunti nel tempio, il magistrato annunzierà i meriti di ciascheduno, e i premj che sono stati ad essi destinati. Egli loderà la giustizia de' giudici, e farà un breve discorso sulla stima e la gloria che accompagnano il vero merito.

In vece di dirigere umilianti invettive contro coloro che non han meritata alcuna distinzione, egli gl' incoraggirà a rendersene degni. Tutto ciò che può indebolire o distruggere l'energia dell'animo, ed inasprire il carattere de'fanciulli, sarà diligentemente proscritto da questo piano di pubblica educazione.

La cerimonia sarà terminata da un inno opportuno all'oggetto, e i fanciulli premiati conserveranno per l'intero giorno i segni distintivi del loro merito.

I vantaggi che questa istituzione produrrebbe, sono evidenti. Noi ispireremmo una nobile emulazione ne'fanciulli, senza esporci a'rischi che sogliono accompagnarla. Il merito sarebbe premiato, e l'invidia prevenuta. La generosità dell'animo verrebbe introdotta in una classe, che ne pare la meno suscettibile. La forza, la destrezza, il coraggio, l'istruzione sarebbero incoraggite. L'idea della propria dignità verrebbe fortificata ed ingrandita. Il desiderio della distinzione verrebbe convertito nel nobile amore della gloria, e non nella perniciosa vanità. L'amore della giustizia verrebbe ispirato ne'giudizj, e la vera idea del merito e de'suoi diversi gradi comunicata coll'istesso mezzo. In poche parole, una copiosa serie di circostanze, le più favorevoli al desiderato sviluppo delle facoltà morali de'fanciulli di questa clas-

se, verrebbe da questa sola istituzione somministrata e disposta. Ma che diremo noi de'*gastighi?*

ARTICOLO V.

De' Gastighi.

Il legislatore non dee sicuramente formare un codice penale pe' fanciulli. Egli non dee fino a questo segno diffidare della probità e de' lumi del magistrato educatore: egli non dee neppure fino a questo segno circoscrivere la di lui autorità. I motivi che potrebbero indurlo ad abusarne, sono così deboli e così pochi; i requisiti, che si richieggono in colui che l'esercita, sono così alieni dall' ammettere una diffidenza tanto irragionevole; i casi, che renderebbero inapplicabili o perniciosi i particolari regolamenti di questo codice, sarebbero così frequenti, che io credo che il miglior partito sia quello di stabilire alcuni generali regolamenti relativi a quest'oggetto, e di lasciare alla prudenza del magistrato la cura di secondare nell'applicazione le mire del legislatore, senza discendere a que' dettagli che potrebbero, non solo imbarazzarlo, ma anche divenire spesso inutili e perniciosi.

La parte più numerosa di questi regolamenti dovrebbe esser negativa piuttosto che positiva. Il legislatore dovrebbe, riguardo a quest' oggetto, dir piuttosto quello che non si dee fare, che indicare con soverchia precisione quello che far si dovrebbe.

Egli dovrebbe, prima d'ogni altro, proscrivere interamente l'uso della sferza e del bastone. Nè il magistrato nè i custodi aver dovrebbero il diritto di batter un fanciullo, in qualunque modo, e per qua-

lunque motivo. Egli non dee permettere che i mezzi, destinati a risvegliare l'idea della propria dignità, vengano combinati con quelli che avviliscono e degradano: che quelli che tendono a fortificare il corpo e lo spirito, sieno con quelli combinati, che nuocono all'uno ed all'altro, e che i mezzi, che son destinati a formare il cittadino, sieno mescolati con quelli che formano il servo e lo schiavo. L'esperienza ci fa vedere, che i fanciulli avvezzi a provare e temere il bastone ed il flagello, perdono per lo più e la sanità del corpo, e la sensibilità naturale, madre feconda di tante virtù sociali. Essi divengono vili, feroci, ippocriti, simulati, malevoli, vendicativi e crudeli: essi cominciano fin dall'infanzia a sentire il segreto piacere di far provare agli altri quei mali, a'quali sono stati essi medesimi sottoposti.

L'altro regolamento prevenir dovrebbe l'abuso delle pene ignominiose. Nella società de'fanciulli, non altrimenti che in quella degli adulti, la soverchia frequenza di questa specie di pene, ed il soverchio numero di coloro a'quali vien data, ne indeboliscono il vigore e la forza. Nell'una e nell'altra società queste pene, sulla sola opinione fondate, si debbono con economia adoprare; nell'una e nell'altra società non si debbono adoprare che contro que'delitti o quelle mancanze, che di loro natura sono dall'opinione istessa condannate all'ignominia o alla vergogogna. I principj, che prevenir debbono l'abuso di queste pene, sono comuni per l'una e per l'altra società, ed io gli ho bastantemente sviluppati nell'antecedente libro (1), per potermi qui credere nell'obbligo dl ripeterli.

(1) Vedi *l'antecedente Libro nel capo della* II. *Parte sulle pene d'infamia.*

Il legislatore, dunque, secondando l'evidenza di questi principj, proibirà al magistrato educatore l'abuso di questa specie di gastighi, e glie ne indicherà l'uso moderato ed utile. Gli mostrerà il male che vi sarebbe ad avvezzare i fanciulli a vedere con minor dispiacere la diminuzione o la perdita dell' opinione de' loro simili; gli farà vedere, come questo male indebolir potrebbe l'amor della gloria e l'idea della propria dignità, che si è cercato con tanti mezzi d'ispirare e favorire; gli farà vedere come dar potrebbe una graduazione a' diversi gastighi di questa specie, per proporzionarli a' diversi gradi di mancanza con questa specie di pene punibili, gli mostrerà, finalmente, come regolar ne dovrebbe la pubblicità, e come prevenire un gran male che potrebbe da questa dipendere. Se un fanciullo commetterà una ignominiosa mancanza, e se questa non è palese che a' fanciulli che con lui convivono sotto la direzione dell' istesso custode, sarà cura di questi di raccomandare a' fanciulli il segreto, e di mostrar loro l'importanza d' occultare agli altri fanciulli il delitto del loro compagno. La sua pena in questo caso sarà severa, ma non pubblica. Essa non sarà nota che ai fanciulli, che sotto l'istesso tetto convivono. Ma se la mancanza è ignominiosa e pubblica, il gastigo sarà allora ignominioso e pubblico; ed il magistrato non trascurerà di dare a quest' esecuzione tutto quell' apparato, che la natura del delitto e l'importanza di mostrarne l'orrore, richieggono. Ma, in questo caso, il fanciullo delinquente, pubblicamente infamato, non sarà, forse, un fanciullo perduto? Il sentimento della propria viltà e della perdita della comune opinione, non impedirà, forse, in lui l'azione di tutte quelle cause che potrebbero correggerlo e migliorarlo?

tutte le volte che, o volontariamente o involontariamente, avran mancato a' doveri che ne dipendono.

Questi sono i generali regolamenti, co' quali il legislatore diriger dovrebbero l'uso de' gastighi. Il rapporto che questi avrebbe con tutto il sistema della morale educazione, è evidente. Vediamo ora quello che aver vi dovrebbero i generali regolamenti, che la religione riguardano.

ARTICOLO VI.

Della Religione.

Se io non iscrivessi per tutti i paesi, per tutti i popoli, per tutti i tempi; se l' universale ed il perenne non fossero l' oggetto di questa scienza, o pure se uno fosse il tempio, una l' ara ed uno il nume; se comune fosse il culto, uniformi i dogmi, e la fede uniforme presso tutti i popoli ed in tutti i tempi, io non lascerei sicuramente d' entrare su quest' oggetto in que' dettagli, che ora sono nell' obbligo di evitare; ed in vece di limitarmi a pochi principj, suscettibili d' una più universale applicazione, io esporrei minutamente tutti quelli che diriger dovrebbero questa parte della morale educazione. Dopo questa prevenzione, colui che legge non mi accuserà, io spero, d' aver supposta una poca importanza a questo grande oggetto, per la brevità colla quale verrà trattato, e per l' apparente superficialità colla quale parrà osservato. Veniamo, dunque, all' esposizione de' pochi regolamenti, che possono essere suscettibili d' un uso più universale.

Senza nè ammettere nè contrastare il noto principio dell' autore dell' Emilio sull' età, nella quale

converrebbe cominciare a dar le prime idee di religione all'allievo, è fuor di dubbio che il suo sistema non potrebbe aver luogo in qualunque piano di pubblica educazione. Le ragioni di questa impossibile applicazione mi sembrano così evidenti, che inutile sarebbe l' esporle.

L' età che io destinerei alle religiose istruzioni, esser dovrebbe quell'istessa che nel nostro piano viene destinata alle istruzioni morali. In ciascheduna domenica dovrebbero quelle a queste esser sostituite e l' istruttore esser dovrebbe il magistrato istesso. Se mi si opporrà che questa cura dovrebbe esser affidata a' ministri dell' altare, piuttosto che al magistrato educatore, io risponderò che, siccome niuna religione proibisce a' padri d'istruire ne' suoi dogmi i figli, molto meno potrà proibirlo al magistrato, che dalla pubblica autorità viene scelto per farne le veci; dirò, che non si dee mai inutilmente moltiplicare il numero degl' istruttori; dirò, che il magistrato si dee supporre più istruito nell' arte d' istruire i fanciulli, di quello che lo può essere un uomo, che a tutt' altro oggetto ha rivolte le sue cure; dirò, finalmente, che, finchè non si combinino perfettamente gl' interessi del sacerdozio con quelli della società e dell' impero, è sempre pericoloso il metterlo a parte della pubblica educazione.

Se non si vogliono fare de' fanciulli tanti idolatri, o almeno tanti *antropomorfiti*, il magistrato non risparmierà alcuno de' mezzi atti a comunicar loro la più semplice e la più augusta idea della Divinità, allontanando dalle sue espressioni tutto ciò che potrebbe associarla alle materiali immagini, alle quali l'uomo è pur troppo inclinato a rapportarla.

Non vi sforzate, egli dirà loro, di concepire la natura dell'Essere che voi dovete adorare. Contenta-

tevi di sapere, che niente di ciò che vedete, che toccate, che conoscete, o che potete conoscere, ha luogo nella sua natura. Autore di tutto ciò che esiste, una distanza incomprensibile ed infinita separa l'opera dall'artefice. Il principio ed il fine non hanno alcun rapporto con lui, perchè egli è stato sempre e sarà. Puro spirito, egli non ha altro rapporto colla materia fuori di quello d'averla creata e di conservarla. In questa parte dell'universo, che noi abitiamo, l'uomo è quello che ha da lui ricevuto un più copioso numero di doni: egli è quello che dee, per conseguenza, manifestargli una riconoscenza maggiore. La venerazione e l'amore pel supremo Essere comprende una parte de'doveri che da questa riconoscenza dipendono. Il corrispondere alla destinazione ch'egli ci ha data, ne comprende l'altra. La prima serie di questi doveri sarà l'oggetto di queste religiose istruzioni, e la seconda sarà l' oggetto delle istruzioni morali.

Ecco un picciolo saggio del modo, col quale il magistrato dovrebbe comunicare l'idea della Divinità ai fanciulli, e procedere a quelle che riguardano i doveri che ne dipendono. Io ho voluto piuttosto indicare l'ordine de'pensieri, che lo sviluppo che si dee loro dare. Sarà cura del magistrato d'illustrarli, e di metterli alla portata de'fanciulli di quell'età che noi destinata abbiamo a questa istruzione (1).

Senza impegnarci ad esaminare come il magistrato proceder dovrebbe nella manifestazione de' particolari principj della patria religione e del pub-

---

(1) Veggasi nel I *articolo di questo Capo* l'età da noi destinata alle morali istruzioni.

blico culto, ciò che sarebbe impossibile, attesa l'immensa varietà delle religioni e de' culti, noi ci restringiamo ad ispirargli il maggiore zelo nel prevenire il fanatismo e le false massime di morale, che dalle false idee religiose proceder potrebbero, e che, in questa classe, più che nell' altra, sarebbe perniciosa; poichè, destinata a servire la società colle braccia, essa non può partecipare a quelle istruzioni ed a que' lumi che potrebbero nell' altra distruggere queste prime impressioni e questi primi errori.

La pratica del culto corrisponderà all' idea che il magistrato ne ha data. Poche preghiere, semplici e brevi, ma piene de' luminosi principj della morale universale, che sono propriamente quelli della nostra divina religione, saranno alla presenza de' custodi dagli allievi recitate nel principio del giorno e nel suo termine. La maggior compostezza e la più religiosa dignità, accompagnerà questo brieve e giornaliero esercizio di religioso culto.

Ecco tutto ciò che l' universalità del mio argomento mi permetteva di dire sull' articolo della Religione. Io lascio al particolar legislatore di ciaschedun popolo la cura di supplire alla necessaria imperfezione di questa ultima parte del mio sistema di morale educazione; e lascio a colui che legge la riflessione degli effetti che produr dovrebbe la copiosa serie delle circostanze, che l' intero sistema offrirebbe allo sviluppo delle facoltà morali dei fanciulli di questa classe.

CAPO XI.

Generali regolamenti sull'Educazione scientifica di questa prima classe.

Io sarò così breve in questa terza parte del mio piano di popolare educazione, come sono stato diffuso nelle altre due. L'oggetto che essa riguarda basta per indicarci la poca estensione di cui è suscettibile nella classe della quale io parlo.

L'istruzioni comuni pei fanciulli di questa classe si riducono ad ottenere, che sappian leggere e scrivere nel proprio idioma; che abbian quella cognizione dell'aritmetica che si richiede per la loro destinazione; che sian istruiti ne' militari esercizj, ed in quella parte delle patrie leggi, ch'è necessaria a regolare le loro azioni, a garantirli dalle frodi, ed allontanarli da' delitti.

In ciascheduna comunità vi sarà un istruttore pei primi tre oggetti; ve ne sarà uno pel quarto; ed il magistrato si riserberà per se l'ultimo.

I fanciulli, che non sono ancora giunti all'età che si richiede per essere ammessi alle morali istruzioni (1), impiegheranno l'ora a quell'oggetto destinata nell'imparare a leggere ed a scrivere (2);

---

(1) Vedi l'*articolo* I. *dell' antecedente capo.*

(2) Il metodo recentemente inventato per insegnare a leggere ed a scrivere, a molti fanciulli nel tempo istesso, è utilissimo.

Io lo rapporterei, se non fosse universalmente conosciuto. Un sol maestro basta con questo metodo a molti fanciulli, e

e quando l'ora delle morali istruzioni è terminata, nel mentre che il magistrato proferisce il morale discorso agli allievi della terza ripartizione, cioè a quelli che han terminato il biennal corso delle morali istruzioni, la metà dell'ora a quest'oggetto destinata sarà, così da' fanciulli della prima, come da quelli della seconda ripartizione, impiegata nell'istruzione aritmetica (1).

I militari esercizj non s'insegneranno che agli allievi che han terminati i due anni, che richiede il replicato corso delle morali istruzioni, e l'ora, che sarà a quest' oggetto destinata, sarà quell'istessa che viene dai fanciulli della seconda ripartizione impiegata nella morali istruzioni. Questi esercizj si proseguiranno fino al termine dell' educazione. Essi saran diretti dalla soda tattica, e non da quell' arte teatrale, alla quale si è pur troppo dato questo nome. Poche evoluzioni, ma semplici e celeri; lunghe marce ordinate e veloci, scariche più celeri, che simmetri-

---

l'istruzione richiede minor tempo di quel che richiede quella d'un solo.

Bisogna avvertire che una parte di questo tempo, assegnata all'istruzione del leggere e dello scrivere, verrà impiegata in quella di leggere e scrivere le cifre numeriche, che coll'istesso metodo si rende ugualmente facile.

(1) Per prevenire ogni equivoco, bisogna sapere che io chiamo fanciulli della prima ripartizione quelli che non sono ancora ammessi alle morali istruzioni, cioè quelli che sono nell' età che passa dall'ingresso fino al settimo od ottavo anno, nel quale vengono ammessi a queste istruzioni. Gli allievi della seconda ripartizione sono quelli che sono ammessi a queste istruzioni, e, per conseguenza, che si trovano tra il settimo od ottavo anno, sino al nono o decimo. Quelli della terza ripartizione sono quelli che vengono ammessi a' morali discorsi, cioè, che si trovano tra il nono o decimo anno di età fino al termine dell' educazione.

che ed armoniche, saranno i principali oggetti di questi esercizj (1). Difensore nato della patria, ogni cittadino verrebbe, in questo modo, istruito nell'arte, che oggi fa con tanta rovina il mestiere esclusivo d'un immenso numero di mercenari oziosi, ed il nostro piano di correzione contro questo pernicioso abuso (2) riceverebbe da questa istituzione un nuovo appoggio ed una facilità maggiore.

L'ultima istruzione, finalmente, comune a tutti gli allievi di questa classe, sarà quella che riguarda quella parte delle patrie leggi, che, in uno stato bene ordinato, dovrebbe esser comune a tutti i suoi individui. Quando il codice delle leggi fosse qual debb'essere e non qual è; quando foggiato fosse sul sistema da noi ideato in quest'opera, un breve corso di lezioni basterebbe per rendere ciaschedun uomo istruito in quella parte di queste leggi, che regolar dee la condotta dell'individuo. Si dovrebbe per quest'oggetto ordinare un estratto del codice, che contenesse quella porzione del diritto, che a questo fine corrisponde. Quest'estratto dovrebb'essere in quarantotto lezioni ripartito, in maniera che con una lezione per ogni domenica compir si potesse in un solo anno l'intero corso. Questo si dovrebbe in ogni anno replicare, e non vi dovrebbero essere ammessi che quelli allievi che si ritrovano tra il penultimo e l'ultimo anno della loro educazione. In questo modo ciaschedun cittadino, prima di essere dalla pubblica educazione emancipato, verrebbe istruito sull'intero corso di queste lezioni.

---

(1) Che si legga il *capo* III *del libro* I. *delle Istituzioni militari* di Flavio Vegezio, e si vedrà quanto questi principj corrispondano a quelli della disciplina antica.

(2) Vedi il *capo* VII. *del* II *libro di quest' opera*.

E' chiaro che in tutte quelle forme di governi, ne quali la classe, della quale si parla, avrebbe parte all' esercizio della sovranità, quest'importante istruzione dovrebbe esser seguita da quella, anche più di essa importante, de' generali principj dell'ordine sociale, e di tutte quelle particolari nazioni, che la parte, ch' essi dovrebbero un giorno avere all' esercizio della sovranità, renderebbe, così per essi come per la società intera, d' un'assoluta necessità. Per questa ragione appunto l' epoca della precedente istruzione dovrebbe esser anticipata d' un anno in questi governi, per lasciare nell' ultimo anno il suo luogo a quest' ultima specie d'istruzione, l' importanza della quale; l' esattezza e le vedute, colle quali converrebbe che fosse agli allievi comunicata, richiederebbero la precisa direzione della legge, per non lasciare su di essa arbitrio alcuno al magistrato istruttore.

Il tempo, che noi destineremo a questi oggetti, sarà di qui a poco indicato nel capo della ripartizione delle ore.

A queste istruzioni, che debbono esser comuni per tutti gli individui di questa classe, si uniranno quelle che riguardano gli allievi delle diverse classi secondarie, nelle quali questa prima classe è suddivisa.

Ma quali sono queste istruzioni, e quale il modo che tener si dee per comunicarle? Ecco l' oggetto del seguente capo.

CAPO XII.

Particolari Istruzioni per gli allievi delle varie classi secondarie, nelle quali questa prima classe si è suddivisa.

Nel capo, nel quale si è parlato della ripartizione e della destinazione de' fanciulli nelle varie classi secondarie, nelle quali questa prima classe principale si suddivide, si è lasciata a ciaschedun custode la cura d'istruire nel mestiere ch'egli professa, i fanciulli alla sua custodia affidati.

Ma siccome l'agricoltura, non meno che le arti e gli oggetti tutti de' meccanici lavori degli uomini, possono esser suscettibili di correzione e di perfezione; siccome il metodo applicabile in un paese, non lo è, forse, in un altro; siccome i requisiti che noi ricerchiamo ne' custodi, non ci permettono di supporre in essi il talento e le cognizioni che quest' oggetto richiederebbe; siccome, finalmente, sarebbe non solo utile, ma anche necessario che i pregiudizj, così nell' agricoltura come nelle arti, si distruggessero; le utili novità, che giornalmente si scoprono, si adottassero; i lumi economici si diffondessero; così mi sono io fatto un dovere di andare in cerca d' un mezzo che corrisponder potesse ad un fine così importante. Dopo varie riflessioni io ho creduto non potersi ritrovare, che nell' istituzione d' una società economica, i membri della quale, diffusi per tutte le province dello stato, si comunicassero a vincenda le loro riflessioni sulle correzioni e le perfezioni che dar si potrebbero a' diversi oggetti, che ne' paesi da essi abitati occupano gl' individui delle varie classi

secondarie, delle quali parliamo, e che, quando le loro idee approvate venissero dalla società istessa, fosse un dovere di ciaschedun custode di adottare nel mestiere che professa il nuovo metodo che gli verrebbe prescritto. Queste pratiche istruzioni, nel tempo istesso che favorirebbero la perfezione dell'agricoltura e delle arti, istruirebbero i fanciulli nelle nuove scoverte che vi si fanno, e gli avvezzerebbero a non dare tanto peso a' vecchi usi, che hanno, ordinariamente, tanto impero sull'opinione del popolo.

E' inutile il dire che ne' paesi agricoli l' agricoltura richiamar dovrebbe le prime cure di questa società. Nella terza parte di questo quarto libro, allorchè noi parleremo delle leggi che riguardano la pubblica istruzione, noi parleremo a lungo dell' istituzione di questa società economica, ed indicheremo le leggi colle quali dovrebbe essere stabilita e diretta. Ci basti qui d' aver osservata l' influenza che questa società aver dovrebbe in questo piano di popolare educazione.

Due istruzioni inutili o superflue, agli allievi di alcune di queste secondarie classi, sarebbero necessarie a quelli di molte altre. Queste sono l'istruzione della geometria pratica, e del disegno. Niuno ignora quanto la più gran parte delle arti si risenta dell' ignoranza, nella quale sono coloro che le esercitano, così dell' una come dell'altro. Niuno ignora i continui errori, ne'quali da essi s'incorre per questa ignoranza; la perdita del tempo che questa produce; la moltiplicità de'modelli che sono obbligati a fare per un istesso lavoro; e l'imperfezione delle loro opere derivata dall'istessa causa. Noi crediamo, dunque, non solo utile, ma anche necessario, di stabire in ciascheduna comunità queste due istruzioni, alle quali però non interverranno se non gli allievi

di quelle secondarie classi, alle quali sono esse necessarie. L'ora a quest'oggetto destinata sarà quella che succede a' morali discorsi, in maniera che gli allievi, che saran giunti all' età che si richiede per esser ammessi a questi discorsi, e che appartengono a quelle secondarie classi, per le quali queste particolari istruzioni verranno fissate, andranno per un intero anno un'ora più tardi degli altri all' esecizio del mestiere che professano. L'una e l'altra istruzione, necessaria fino ad un certo punto, dovrebbero venir limitate dalla destinazione di quest' allievi. Tutto ciò che è inutile o superfluo, debb'esser escluso in un piano di pubblica educazione, nel quale ciaschedun momento è sì prezioso, che non potrebbe esser impiegato in un oggetto indifferente, senza esser tolto ad un oggetto essenziale, e nel quale bisogna sempre proporzionare i fini coi mezzi che vi sono per conseguirli. Pel primo di questi motivi si dovrebbe restringere ad un'ora e ad un anno solo, la durata di questa doppia istruzione, e pel secondo, a fine di risparmiar la spesa d'un particolare istruttore, si dovrebbe incaricare sì dell'una come dell'altra istruzione, la persona istessa che verrebbe impiegata nelle prime tre comuni istruzioni, delle quali si è nell'antecedente capo parlato. La diversità delle ore, nelle quali avrebbero luogo le diverse di lui lezioni; la picciola loro durata (1), e la facilità di trovare nell'istessa persona le nozioni necessarie a questi diversi oggetti, ci permettono questa economica speculazione.

---

(1) Esse non durerebbero tutte e quattro, che due ore e mezzo.

Osservando la natura delle diverse professioni, nelle quali i fanciulli di questa prima classe debbono esser ripartiti, ognuno potrà facilmente vedere che tra queste ve ne sono molte che occupar non possono l'uomo in tutte le stagioni dell' anno; ve ne sono delle altre che hanno questa eccezione in alcuni climi soltanto; ve ne sono delle altre che l'hanno in molti giorni; ve ne sono, finalmente, delle altre che possono ammettere il contemporaneo esercizio di un altro mestiere, di un' altra occupazione. Gli estrattori della seta, per esempio, non possono occuparsi in questo mestiere che in un dato tempo dell'anno; in alcuni climi l'agricoltore resta interamente ozioso nel verno; ne'cattivi tempi il pescatore resta sulla spiaggia senza poter esercitare il suo mestiere; il pastore, allorchè pasce il suo gregge; il marinaro, allorchè è nel porto, allorchè naviga col soccorso dei venti, allorchè sulle rade aspetta il termine di que'giorni che la custodia della pubblica sanità prescrive, potrebbe occuparsi in una altra arte compatibile colla sua situazione, la quale, nel tempo istesso che l' allontanerebbe dall' ozio, moltiplicherebbe i mezzi della sua sussistenza (1).

---

(1) Non voglio qui trascurare di prevenire un dubbio che potrebbe insorgere sull'applicazione del nostro piano di popolare educazione all' istruzione di quella porzione di fanciulli, che verrebbe al mestiere di marinaro destinata. Come combinare, si dirà, l'istruzione del marinaro, che suppone l'uso della navigazione, col vostro sistema? Questa obbiezione sembrerà molto debole a coloro che non ignorano ciò che si richiede per formare un buon marinaro. Se un uomo viene fino all' età di 18 anni istruito in tutto quello che riguarda l' uso del cordame d' un naviglio; s' egli sa quello che dal marinaro si debbe operare per guarnirlo; se egli è avvezzo a salire su gli alberi, a discendere, e ad eseguire con agilità e destrezza quello che ri-

Tutti i fanciulli, dunque, che verranno destinati ne' varj mestieri di questa natura, saranno anche istruiti in un'altra arte con quello combinabile, ed impiegheranno in questa istruzione quel tempo che sarebbe per essi perduto se venissero unicamente istruiti nel mestiere al quale vengono destinati. Sarà cura del magistrato di scegliere l'arte la più combinabile con quella, alla quale dee servire di supplimento; e sarà cura del custode di condurre i fanciulli a lui affidati da quell'artefice che professa quella tale arte, in tutti que' tempi dell'anno ne' quali essi non potrebbero nel proprio mestiere occuparsi. I progressi dell'industria nazionale, un abito maggiore all'occupazione, un maggiore allontanamento dall'ozio, una più facile, meno precaria e più comoda sussistenza, preparata dalla moltiplicazione de' mezzi onde procurarla, sarebbero i salutari effetti di questa istituzione, la quale, nel tempo istesso che produrrebbe tutti questi vantaggi, non altererebbe in minima parte l'ordine generale di questo piano di popolare educazione. Il seguente capo basterà a persuadercene.

---

guarda la sua professione, egli non ha bisogno che di uno e due anni di navigazione per divenire un eccellente marinaro. Or le prime istruzioni si potrebbero benissimo combinare col nostro piano di educazione. Alcune piccole navigazioni, combinabili con questo piano, basterebbero per avvezzare il fisico de' fanciulli all'elemento, sul quale debbono passare una gran parte della loro vita. Emancipati che sarebbero dalla pubblica educazione, essi si perfezionerebbero ben presto nella loro arte, e si troverebbero anche superiori a coloro che una lenta pratica ha istruiti. Io lascio a' dotti marinari il giudizio di quest' idea.

CAPO XIII.

Della Ripartizione delle ore.

Per dare una maggior chiarezza ed una precisione maggiore a questo piano di popolare educazione, io credo necessario d'indicare la ripartizion delle ore. Io preferisco il rischio d'annojare chi legge a quello di lasciarlo indeciso sulla possibilità di eseguire quanto si è proposto. Senza indicar l'ora, nella quale si dovrebbero gli allievi destare dal sonno, la quale dee variare come variano le stagioni e i climi, io comincio questa ripartizione delle ore dal momento della sveglia. La prima ora sarà destinata a vestirsi, alle lavande da noi proposte, alla preghiera della quale si è parlato, al rassettamento dell'abitazione e dei letti, ed alla prima refezione.

Scorsa la prima ora, ciaschedun custode condurrà gli allievi a lui affidati nel pubblico ginnasio. Ivi si faranno le tre ripartizioni da noi proposte.

Gli allievi della prima ripartizione saran condotti nel luogo ove s'insegna a leggere ed a scrivere; quelli della seconda saran condotti in quello destinato alle morali istruzioni, e quelli della terza condotti nel luogo destinato a' militari esercizj. Queste tre diverse istruzioni occuperanno la seconda ora.

Terminata questa seconda ora, i fanciulli della seconda ripartizione, che hanno assistito alle morali istruzioni, si uniranno a' fanciulli della prima ripartizione, per ricevere le aritmetiche lezioni; e quelli della terza ripartizione andranno ad ascoltare il discorso morale, che dal magistrato sarà proferito secondo il piano da noi proposto. Una mezz'ora sarà in questi oggetti impiegata.

Scorsa questa prima metà della terza ora, i fanciulli si riordineranno di nuovo sotto i loro respettivi custodi, e saran da essi condotti all'esercizio delle diverse professioni, alle quali sono destinati, o a quelle che debbono a queste servire di supplimento, quando le natura della loro destinazione, e le circostanze nell'antecedente capo indicate, lo richieggano.

Coloro che a quelle secondarie classi appartengono, per le quali le particolari istruzioni della geometria pratica e del disegno sono state stabilite, vi andranno, come si è detto, un'ora più tardi durante l'anno a quest'oggetto destinato.

La seconda metà della terza ora, e le tre altre ore, che a questa succedono, saranno all'esercizio della propria professione impiegate.

Il pranzo comincerà colla settima ora, ed il breve riposo, che dee succedergli, terminerà con essa (1).

Nell'ottava ora si riprenderà l'esercizio del mestiere che si professa, e si continuerà fino al termine della nona.

Nel principio della decima ora si darà la seconda refezione, e si condurranno gli allievi nel campo destinato a'comuni esercizj diretti a rallegrare i loro spiriti, ed a fortificare i loro corpi. Questi si continueranno fino al termine della duodecima ora.

---

(1) Coloro, come, per esempio, gli agricoltori, ch'esercitano arti che gli obbligano ad allontanarsi dal luogo dell'abitazione, per non perdere inutilmente il tempo che si richiederebbe per andare e ritornare alle loro abitazioni, convertiranno la cena nel pranzo, ed il pranzo nella cena. Essi potranno così mangiare nell'istesso luogo, ove si ritroveranno per esercitare la loro arte: essi si avvezzeranno in questo modo al tenor di vita che dovran menare allorchè saranno adulti.

Cominciando la decimaterza ora, gli allievi si riordineranno sotto i loro custodi, e saranno da essi condotti, nelle loro respettive abitazioni. Quest' ora sarà anche impiegata ad arbitrio de' fanciulli a' loro innocenti piaceri.

La decimaquarta ora sarà impiegata nella cena, e nella proposta preghiera. Così da questa come da quella del mattino, i fanciulli della prima ripartizione, che non sono ancora iniziati alle religiose istruzioni, saranno esclusi; poichè noi non vogliamo che le labbra si avvezzino a proferire ciò che il cuore non sente e l' intelletto non concepisce. Un rigoroso silenzio sarà ad essi imposto, durante questo tempo. Spettatori e non partecipi del religioso culto, la privazione istessa ispirerà loro il desiderio di avervi parte, e l'imponente rispetto, col quale si eserciterà da' loro compagni, renderà sempre più augusto e più venerando a'loro occhi l' ignoto Essere, al quale vien diretto.

Terminata la preghiera, i fanciulli della prima e della seconda ripartizione andranno a dormire, e quelli della terza potranno, volendo, occuparsi nelle proposte letture fino all' ora decima ottava.

Nella vigilia però della festa quest' ordine sarà alterato, per dar luogo a notturni esercizj, de' quali si è mostrato il fine e i vantaggi nella parte fisica dell' educazione. Questi esercizj occuperanno la decimaquinta ora; e siccome nel giorno di festa la sveglia sarà ritardata d'un'ora, così la stabilita durata del sonno non riceverà alcuna alterazione.

Questa è la ripartizione delle ore ne' giorni di lavoro; in quelli poi di festa, è la seguente. Così in questi, come in quelli, la prima ora sarà nella maniera istessa impiegata.

Nella seconda ora i fanciulli saran condotti al tem-

pio per assistere alle cerimonie del pubblico culto.

Terminate le cerimonie, nella terza ora gli allievi della seconda ripartizione, che debbono assistere alle religiose istruzioni, saran condotti dal magistrato nel luogo a quest' oggetto destinato, ed in questo tempo quelli della prima e della terza ripartizione potranno a loro talento occuparsi nel campo a' loro ginnastici esercizj consecrato.

Nella quarta ora gli allievi della seconda ripartizione si uniranno agli altri, nel mentre che quelli, che sono giunti all' età da noi stabilita per l' istruzione delle patrie leggi, andranno ad ascoltare le lezioni del magistrato a quest' oggetto dirette (1).

Terminata la quarta ora, tutti gli allievi si riuniranno di nuovo, e saran da' custodi condotti nel luogo destinato all' istruzione di nuotare. Quest' esercizio occuperà la quinta ora ed una parte della sesta.

Nel fine della sesta ora tutti gli allievi si ritroveranno nelle respettive loro abitazioni, e nel principio della settima ora comincerà il pranzo.

Dall'ottava fino all' intera decimaseconda ora essi saranno ne' pubblici e comuni esercizj occupati e divertiti.

Nella decimaterza ora si ritireranno di nuovo nelle loro case, e da questo momento il solito ordine degli altri giorni si riprenderà senza varietà alcuna.

Fissata la ripartizione delle ore, vediamo ora qua-

---

(1) Si richiami alla memoria ciò che si è detto circa i governi, ne' quali la classe, di cui si parla, partecipa all' esercizio della sovranità. La particolare istruzione, per questo fine proposta, avrà luogo in quest'istessa ora ed in quest' istesso giorno, colla differenza, che quella, della quale si è parlato nel testo, occuperà in questi governi il penultimo anno, e questa l'ultimo.

le dovrebbe essere in questa classe la durata dell'educazione, e quale il suo termine.

CAPO XIV.

Durata dell' Educazione di quasta prima classe e suo termine.

Tredici anni durar dovrebbe l'educazione dei fanciulli di questa prima classe, e col decim' ottavo anno della loro vita dovrebbe terminare. Una più breve o più lunga durata, un più o meno prolungato termine, sarebbero ugualmente esposti a' varj inconvenienti, che io mi astengo d'enumerare, perchè richiederebbero un lungo esame.

Gli allievi, dunque, di questa classe, giunti al decim' ottavo anno della loro vita, non dovrebbero aspettar altro che il giorno destinato alle solennità che accompagnar dovrebbero la pubblica emancipazione, per ritornare nel paterno tetto, ed uscire dall'educazione del magistrato e della legge.

Or siccome questa pubblica emancipazione, tale quale noi l'abbiamo immaginata, e quale sarà nel seguente capo esposta, non potrebbe farsi che in un dato tempo dalla legge fissato, e siccome tutti gli allievi, che nell'istesso anno terminerebbero il corso della loro educazione, non lo terminerebbero nell'istesso mese e nell'istesso giorno; così per rendere questa differenza quanto più sia possibile picciola, si dovrebbe stabilire che questo giorno, alla pubblica emancipazione destinato, ricorresse due volte in ciaschedun anno, e che l'uno dovesse essere dall'altro separato dall'interstizio di sei mesi.

In questo modo tutti gli allievi che, nei sei mesi

che separano l'una emancipazione dall'altra, sarebbero giunti al termine della loro educazione, o ai quali non mancherebbero che pochi giorni per giugnervi, dovrebbero essere ammessi all' emancipazione: la differenza sarebbe picciola, e l'emancipazione potrebbe essere accompagnata da quelle solennità, e regolata nel modo che io credo necessario per coronar l'opera d'un'educazione di questa natura.

CAPO XV.

Delle Solennità che accompagnar dovrebbero la pubblica emancipazione, e del modo col quale dovrebbe essere dalla legge regolata e diretta.

Vi sono alcune epoche nella vita umana che sono fatte per non esser giammai dimenticate. Tale sarebbe quella dell' emancipazione, della quale qui parliamo. Il cangiamento che questa produce nello stato dell' uomo, è così grande, che l'età la più lunga non basterebbe a distruggere la memoria, non solo dell' atto istesso col quale si ottiene, ma ancora delle circostanze tutte che l' hanno preceduta ed accompagnata. Cerchiamo, dunque, di dare a quest' atto ed a queste circostanze, la maggior efficacia possibile; cerchiamo di renderne preziosa la rimembranza; cerchiamo di dirigerlo in modo, che l' impressione ne sia profonda e l' influenza durevole per tutta la vita.

Uno degli errori del nostro secolo, e dei nostri contemporanei, è di adoprare la ragione troppo denudata, come se l'uomo non fosse che spirito. Trascurando la lingua dei segni, che parla all'immaginazione, si è trascurato il più energico dei linguaggi.

Sembra che noi dimenticato abbiamo ció che gli

antichi conobbero: pare che ignoriamo, che l'impressione della parola è per lo più debole; che si parla al cuore per mezzi degli occhi, molto meglio che per mezzo delle orecchie; e che l'oratore ha, ordinariamente, detto più, quanto ha meno parlato.

Licurgo vuol persuadere gli Spartani in favore della rigidezza della sua disciplina: fa combattere due cani, l'uno avvezzo alla caccia, e l'altro all'ozio domestico. Temistocle, rifugiato presso Admete suo mortale inimico, prende il figlio tra le braccia, si pone sull'ara in mezzo agli Dei domestici, e gli rammenta in questo modo i diritti e i doveri dell'ospitalità. Per inasprire il popolo contro i Tarquinj, Bruto gli presenta il cadavere della violata Lucrezia; e per vendicare la morte di Cesare, l'oratore fa condurre nel foro, coverto dall'insanguinata veste, il corpo dell'estinto dittatore. Nelle congiure il capo conduceva i socj in una caverna, o nei sotterranei d'un edificio; immolava una vittima; ne riponeva il sangue in una coppa; i congiurati vi bagnavan le armi e ne bevevano; e quindi, dopo una brieve concione, si proferiva il terribil giuramento. Simili mezzi sono ignoti alla moderna eloquenza. Stretti ragionatori, noi diam tutto all'argomento e niente all'azione. Con questo metodo noi possiam convincere, ma non eccitare; possiam produrre la certezza, ma non gl' impulsi; possiam frenare, ma non muovere.

Teniamo l'opposto metodo; imitiamo gli antichi; uniamo i ragionamenti alle azioni, i detti a'segni, le parole allo spettacolo; diamo agli atti civili le imponenti cerimonie degli atti religiosi; profittiamo dell'influenza, che le solennità e i riti han sempre avuta sugli uomini; serviamoci della doppia strada delle orecchie e degli occhi, per penetrare nell'intel-

letto e nel cuore; ed in questo modo noi persuaderemo nel tempo istesso, e faremo agire.

Convinto di questa verità, la quale, se ha luogo riguardo a tutti gli uomini, lo ha maggiormente riguardo a' giovani, l'immaginazione de' quali, molto più viva, è anche più feconda e più vigorosa ne' suoi effetti, ho creduto di dover regolare nel seguente modo la pubblica emancipazione.

Tutti gli allievi delle varie comunità nell'istessa provincia comprese, che saran giunti all' età dalla legge fissata come il termine della pubblica educazione, si condurranno, nella vigilia del giorno alla pubblica emancipazione destinato, in quel luogo della provincia, ove il magistrato supremo d'educazione risiede. Rispettabile per la sua età, per la sua carica, e pe' meriti che si richieggono per ottenerla (1), questo magistrato supremo sarà in quel giorno l'interpetre della patria e l'organo de' suoi sentimenti.

Una marcia maestosa ed imponente, condurrà gli allievi nel tempio. Questo sarà per tutti aperto; ma gli allievi vi avranno un luogo distinto. Un alto trono sarà la sede del magistrato, e la dignità della sua carica sarà indicata dalle insegne della sua magistratura. Sopra un trono più alto sarà collocato il codice

---

(1) Io lo ripeto: questa magistratura dovrebbe essere una delle più rispettabili cariche dello stato; dovrebbe divenire il premio de' più gran servizj prestati alla patria; e siccome sarebbe poco laboriosa e molto onorevole, così potrebbe essere esercitata dagli uomini più benemeriti dello stato, che la loro età esclude dalle cure più laboriose. Il guerriero celebre, ed il magistrato illustre, potrebbero esserne ugualmente investiti e potrebbero ugualmente corrispondere al gran disegno della legge.

delle leggi. L'ara sarà ornata degli emblemi delle virtù civili, e la cerimonia comincerà coll'inno della riconoscenza e delle promesse. Quest'inno, concepito dal filosofo, sarà cantato dal sacerdote, e gli allievi ne faranno il coro. Lo stile ne sarà semplice e sublime, l'idioma volgare, e la musica molto diversa dalla moderna, sarà regolata su' principj degli antichi, che meglio di noi la combinavano colle vedute della legge e co' sociali interessi (1).

Terminato l'inno, un araldo intimerà in nome della legge il silenzio e l'attenzione, ed il magistrato comincerà allora il seguente discorso (2):

« Figli della patria, allievi del magistrato e della legge, ascoltate le ultime lezioni di un uomo che ha vegliato per tredici anni sulla vostra infanzia, e per altrettanto tempo ha preseduto alla vostra educazione.

L'ignoranza e gli errori, erano l'eredità che i vostri padri vi avevano preparata. Il contagio della bassezza e de' vizj, era il pericolo che sovrastava alla vostra adolescenza. La depressione o il delitto, sarebbero state le appendici dell'età matura. Servi vili o violatori delle leggi, l'ignominia o la pena, avrebber seguite le vostre azioni. Il cavallo ed il bue, compagni delle vostre fatiche, non meno ragionevoli di voi, ma di voi più forti, sarebbero stati più preziosi di voi per la società e per lo stato. Indifferenti alla

---

(1) Io mi rammento d'aver trovato in Omero i musici chiamati col nome d'Istitutori; e niuno ignora quanta influenza avesse la musica nel sistema della pittagorica e platonica educazione.

(2) Siccome questo discorso non dovrebbe essere ideato dal magistrato, ma dalla legge: così mi son fatto un dovere d'indicare qui il modo nel quale dovrebbe esser concepito.

patria, e la patria indifferente per voi, voi non avreste avuto di cittadini, che il nome, come non avreste avuto di uomini, che le sembianze. Conscj della vostra viltà, voi lo sareste divenuti agli occhi degli altri: privi della stima di voi medesimi, voi non avreste potuto nè meritare nè ottenere quella degli altri uomini; voi non avreste potuto evitare il dispregio, che colla violenza, gli oltraggi, che col delitto. La protezione delle leggi avrebbe, forse, potuto garantirvi dagli attentati della forza; ma chi avrebbe potuto difendervi dagl' insulti dell' opinione?

Una sola educazione, simile a quella che voi avete ricevuta, poteva liberarvi da tutti questi mali. Essa sola poteva sostituire l'istruzione all' ignoranza, le verità agli errori. Essa sola poteva, nella condizione nella quale siete nati, liberarvi dal contagio della bassezza o de vizj. Essa sola poteva elevare i vostri animi, e renderli degni della virtù. Essa sola poteva riempiere i vostri cuori delle grandi ed utili passioni, per renderli inaccessibili alle vili e perniciose. Essa sola poteva ispirarvi l'idea della propria dignità, e prepararvi la stima degli altri, col rendervi prima stimabili a voi medesimi. Essa sola poteva, in poche parole, rendervi degni di appartenere ad una città, e di meritare il nome di cittadini.

Voi dovete alla patria tutti questi beneficj. Chi di voi sarà l' ingrato? Che dovete voi fare per non esserlo?

Siate felici; cercate la felicità; ma non v'ingannate nella scelta de' mezzi che ve la debbono procurare. Questa è la riconoscenza che la patria esige da voi. Voi sarete felici e grati, se cercherete la felicità nella coscienza dell' innocenza, e nella privazione dei rimorsi. Voi sarete felici e grati, se cercherete la felicità nell' occupazione, e non nell' ozio; nella tem-

peranza, e non nella crapula; nella frugalità, e non nell'ingordigia. Voi sarete felici e grati, se cercherete la felicità nelle braccia di una sposa virtuosa, e non di una meretrice infame; nel seno della famiglia, e non nei postriboli; ne' piaceri dell'innocenza, e non ne' trasporti della voluttà. Voi sarete felici e grati, se sarete circondati da' frutti de' vostri innocenti amori, e non da' testimonj de' vostri delitti; se l'altrui letto sarà da voi rispettato, come sarà custodito il vostro dall' amore e dall' onestà; se adempirete ai doveri d' uomo e di cittadino, non pel timore delle pene, ma animati dall' amore del giusto e dal rispetto delle leggi. Voi sarete felici e grati, se cercherete la vostra sussistenza nel frutto de' vostri sudori e della vostra industria, e non nelle frodi dell' interesse e ne' raggiri dell' avidità; se preferirete d' inchinare il vostro capo verso il terreno che coltivate, piuttosto che innanzi al ricco ed al potente, che vuol comprare le vostre bassezze, e pagare la vostra viltà; se, profittando de' mezzi che la natura e l' educazione vi han dato per provvedere da voi stessi alla vostra sussistenza, voi non vi ridurrete nello stato di doverla dagli altri ripetare; se in poche parole, simili ad una divinità, che la solitudine nasconde, e che non apparisce che nel suo tempio, il vostro destino sarà d' essere utili agli uomini, e di niente loro domandare. Voi sarete felici e grati, se la vostra condizione limiterà i vostri desiderj; se i vostri desiderj corrisponderanno co' vostri doveri; se imparerete a perdere ciò che vi può esser tolto; a rinunciare ciò che la virtù vi nega; a possedere ciò che vi appartiene; e ad opporre in questo modo la stabilità del godimento alla fragilità de' beni. Voi serete felici e grati, se cercherete la vostra felicità nella stima del savio, e non nell' opinione dello stolto; se la cercherete nelle gran-

di e permanenti distinzioni, e non nelle picciole ed effimere; se la cercherete nella gloria della virtù, e non nella vanità del vizio. Voi sarete, finalmente, felici e grati, se amerete e difenderete la patria e le leggi, che promuovono e proteggono la vostra felicità.

Se la sua salute vi obbliga a perire per essa, voi non lascerete d'esser felici nel momento istesso che precede ed accompagna questo sacrificio. Dominati dalle passioni virtuose e grandi, liberi da tante opinioni erronee, voi lo sarete anche da quella che dà tanto prezzo alla vita. Terminandola sì utilmente, sì gloriosamente, voi non crederete di finire ma di cominciare. Voi avete già imparato a conoscere ed a sentire, che la morte, ch'è il termine della vita del vile e del malvagio, è il principio di quella del virtuoso e dell'eroe.

Figli della patria, ecco ciò che la vostra madre esige da voi? Essa vi ha preparata la strada che vi dee condurre alla felicità, essa ve ne ha somministrati i mezzi. Se voi ne profitterete, i suoi benefici saran compensati, le sue cure saran pagate. Avvicinatevi, dunque, al trono, dove son collocati i decreti e l'espressioni della sua volontà; poggiate la vostra mano sul codice delle sue leggi; ed in quest'atto solenne fate che il vostro cuore ratifichi la promessa che le vostre labbra proferiranno, di non vivere, che per lei.,,

Qui il magistrato sospenderà il suo discorso; discenderà dal suo trono per passare su quello, ove è riposto il codice delle leggi; e tenendo il venerando libro tra le mani, intuonerà il cantico a questa cerimonia allusivo, che sarà da' musici proseguito. Intanto gli allievi l'uno dopo l'altro saliranno sul trono, e poggiando la loro mano sul codice, proferiranno l'indicata promessa.

Terminato il cantico, il magistrato ritornerà sul suo trono, e manifestarà l' emancipazione, conchiudendo nel seguente modo il suo discorso;

„ Cittadini, fidata alle vostre promesse, la legge vi chiama con questo nome, ed io, colla sua autorità ve ne coferisco i diritti. I tredici anni che avete passati sotto la nostra educazione, non han servito ad altro che per disporvi a meritarli. Dipende oggi da voi di mostrare d' esserne degni. Sotto l' immediata vigilanza de' pubblici educatori voi non avete potuto darci che speranze. La posteriore vostra condotta può solo rassicurarci. Lontani da' nostri occhi, abbandonati alla sola direzione della legge, voi dovete fare le nostre veci su di voi medesimi. Voi dovete essere il magistrato ed il custode; voi dovete esaminarvi, spiarvi, dirigervi; voi dovete su di voi medesimi ereditare il nostro ministero e le sue cure. „

Finito così il discorso, il magistrato discenderà di nuovo dal trono, ed' a' piedi dell' altare, nel mentre che i musici canteranno l' inno della concordia, il magistrato e gli allievi, si daranno a vicenda gli amplessi della pace. Questo sarà il termine delle solennità e de' riti, che accompagneranno la pubblica emancipazione. Gli allievi usciti dal tempio verran condotti nel luogo destinato alla pubblica mensa, nella quale presederà il magistrato istesso. Al pranzo succederanno i militari esercizi, dopo de' quali ciaschedun allievo sarà inscritto nel libro de' difensori della patria, e sarà congedato (1).

---

(1) Bisogna avvertire, che la pubblica emancipazione, della quale noi abbiamo qui parlato, non dovrebbe togliere dalla dipendenza de' padri i figli che l' avrebbero ottenuta. I preziosi diritti della patria potéstà debbono esser garantiti e non di-

CAPO XVI.

Mezzi da supplire alle spese che richiede questo piano di popolare educazione.

Preveniamo la più forte obbiezione che si potrebbe fare al proposto piano. Togliamo, quanto si può, agli uomini inimici del bene i pretesti da calunniarlo. Fortifichiamo le speranze del saggio, ed indeboliamo le opposizioni dello stolto e dell'iniquo.

Un governo spende in un oggetto tosori immensi. Quasi tutte le sue rendite sono a quest'oggetto impiegate. I vantaggi che ne raccoglie, non sono che apparenti; i mali, che produce, sono reali, numerosi, mortali. Una fatale miseria nel popolo ,un immenso voto nella popolazione, una considerabile perdita di braccia nell'agricoltura, nelle arti e nel commercio; un ostacolo alla correzione dei costumi; un sostegno, ed un fomento vigoroso alla loro depravazione, un potente appoggio dell'oppressione e della servitù, ed un argine pernicioso innalzato contro la civile libertà; non sono che una parte dei mali i più sensibili e i più immediati, che si comprano co'tesori immensi, a quest'oggetto impiegati. Quelli che sono meno sensibili e meno immediati, e

---

strutti dalle civili leggi. Noi indicheremo diffusamente le nostre idee relative a quest'importante oggetto della legislazione nell' *ultimo libro di quest'opera*; e chi ne ha letto il *piano generale*, che ho esposto nel principio istesso della mia opera, può anticipatamente congetturare quali sono le mie idee, e quali i miei principj sulla patria potestà, e sui riguardi che le leggi le debbono.

che per brevità io tralascio, non sono nè meno copiosi, nè meno spaventevoli.

Una diversa destinazione che si desse a questi tesori; un uso diverso che si facesse di questa parte la più considerabile delle pubbliche rendite, potrebbe produrre i seguenti beni: il fisico ed il morale del popolo, migliorato; una gran parte de' mali, che sovrastano all'uno ed all'altro, nella più bella età dell'uomo, prevenuti; l'agilità, la forza, il coraggio, aumentati; l'ignoranza e gli errori, dissipati; le più utili verità, insegnate e diffuse; il contagio della bassezza e de' vizj, impedito, in quell' età, nella quale è più pernicioso e più frequente; l'idea della propria dignità, e le grandi passioni, ispirate in quella classe che, per la sua destinazione, nè è la più aliena; la perfezione dell'agricoltura e delle arti favorita dalle pratiche istruzioni ricevute nell'infanzia e nella prima gioventù; le utili scoverte, a queste relative, introdotte con quest'istesso mezzo; l'abborrimento all'ozio, ispirato coll'abito dell'occupazione; i mezzi, onde provvedere alla sussistenza individua, moltiplicati; l'industria nazionale, aumentata; l'arte di difendere la patria e la cognizione di quella parte delle sue leggi, che regolar debbono la condotta dell'individuo, rendute comuni a tutti i suoi cittadini; in poche parole i vantaggi che avevano gli antichi popoli su i moderni, combinati con quelli che i moderni han sugli antichi; l'energia de' piccioli stati, comunicata alle grandi nazioni; la virtù della repubblica, introdotta nella monarchia; ecco i beni che ottener si potrebbero con un miglior uso de' tesori de' quali si è parlato.

Principi dell'Europa, se volete liberare i vostri sudditi da tanti mali, e colmarli di tanti beni, abo-

lite le truppe perpetue (1), ed educate il popolo. I tre quarti delle vostre rendite, che voi impiegate per pagare tanti mercenarj oziosi, basterebbero, forse, abbondantemente per supplire alle spese del proposto piano di popolare educazione. Il popolo le pagherebbe volentieri, quando queste fossero destinate a sollevarlo, e non ad opprimerlo; a nobilitarlo, e non a deprimerlo; a nudrire, istruire ed educare i suoi figli, e non a comprarli come schiavi. La prestazione di tutte queste contribuzioni, in vece di diminuir le nozze col celibato, e co' vizj di tante migliaja di esseri, e la popolazione colla miseria, che il loro mantenimento ed il loro ozio, cagionano negli altri, favorirebbe e le une e l'altra, e colla migliorazione del fisico e del morale del popolo, sì necessaria alla conservazione, come alla moltiplicazione degli uomini, e co' soccorsi che somministrerebbe alla condizione de' padri, liberandoli da una gran parte delle spese, che richiede il nudrimento de' figli, e dalle cure della loro istruzione e della loro educazione. L' agricoltura, le arti ed il commercio, in vece di languire sotto la privazione di tante migliaja di braccia oziose, riceverebbero un nuovo soccorso dall' accrescimento della forza, dell' attività, dell' istruzione e dell'industria del popolo. I costumi, in vece di corrompersi in mezzo a' vizj d'una soldatesca oziosa e celibe, riconoscerebbero il loro principale appoggio in una educazione di questa natura. L'autorità, priva d'una forza permanente; e sempre pronta a di-

(1) Il lettore si rammenterà che tutto ciò che si è qui accennato su' mali che dipendono dal sistema presente delle truppe perpetue, è stato da me provato in vari luoghi del II *libro di quest'opera*, e, più d'ogni altro, nel *capo* VII.

fendere e sostenere i suoi abusi, rimarrebbe allora ne' limiti dalla costituzione fissati, e si vedrebbe costretta a rispettare la civile libertà. Il dispotismo, questo corpo trasparente e fragile, a traverso del quale si veggono le forze che lo circondano, sparirebbe allora dall' Europa, ed abbandonerebbe i suoi spazj alla moderata e vigorosa monarchia, così propizia alla sicurezza del popolo come a quella del monarca. La patria avrebbe dei cittadini in tempo di pace e de' guerrieri robusti, coraggiosi ed addestrati, in tempo di guerra. In vece di quegli spettri annichiliti dall' ozio, da' vizj e dalla fame, in vece di quegli schiavi stipendiati, che compongono oggi le nostre armate, essa opporrebbe allora all' inimico uomini avvezzi alla fatica, all' intemperie delle stagioni, agli esercizj che accrescono il vigore e l' agilità delle membra, animati da passioni virtuose e grandi, e meglio di quelli istruiti ne' militari esercizj. Difensore nato della patria, ogni cittadino sarebbe a parte di questo sacro dovere. Le leve forzose non sarebbero allora i funesti esordj della guerra; la violenza non accompagnerebbe la tromba che chiama i cittadini alla difesa della patria; ed il suo suono non sarebbe seguìto dal pianto e dal delitto. Finalmente, la nazione intera, armata per la sua difesa, darebbe a' piccioli stati maggior forza per difendersi, che non avrebbero per attaccarli i più vasti imperi; e le due o tre potenze avide ed ambiziose dell' Europa, si vedrebbero allora costrette a rinunciare al disegno, che han bastantemente manifestato, di dividerseli come una eredità loro trasmessa dalla preponderanza della forza e dal disprezzo di tutti i diritti e di tutti i doveri.

Ecco i vantaggi che dipenderebbero da questo salutare cangiamento nella destinazione della parte più

considerabile delle pubbliche rendite. L'educazione della seconda classe, regolata anche dal magistrato e dalla legge, non avrebbe bisogno degl'istessi mezzi per eseguirsi. Questa, come si è detto, a differenza dell'altra, non dovrebbe sostenersi a spese dello stato, ma degl' individui. Il seguente capo ne mostrerà le ragioni ed i vantaggi (NB.)

(*NB.*) *Non voglio trascurare d'avvertire, che presso quelle nazioni, ove il proposto mezzo non basterebbe a provvedere a tutte le spese di questo piano di popolare educazione, il governo potrebbe trovare onde supplire allo sbilancio in vari altri mezzi, tutti ugualmente utili ed efficaci, e tutti da questo legislativo sistema ugualmente dipendenti. La vendita de' demani che, come si è mostrato nel* II libro di quest' opera *sono così perniciosi all' agricoltura ed all' industria; una giusta e ragionevole diminuzione delle rendite del sacerdozio, che nascerebbe dal sistema istesso che noi proporremo nel* seguente libro, *nel quale gl' interessi dell' altare e quelli del trono, quelli del sacerdozio e quelli dello stato, verranno, come io spero, luminosamente conciliati: la soppressione di tante* casse di misericordia, *che si trovano stabilite in molte nazioni che promovono l' ozio, in vece di soccorrere l' indigenza, e che diventerebbero anche più superflue, quando le leggi impedissero la miseria, in vece di produrla; finalmente, l' accrescimento del pubblico erario, che dipenderebbe dal sistema delle contribuzioni da noi proposto nel* II libro di quest'opera, *col quale il popolo pagando molto meno, il principe esigerebbe molto di più; tutti questi mezzi, io dico; uniti al principale, del quale si è parlato, renderebbero questo piano eseguibile in qualunque popolo e presso qualunque stato.*

CAPO XVII.

Dell'Educazione della seconda classe, e, prima d'ogni altro, de' motivi pe' quali questa debb' esser sostenuta a spese degl' individui che ne partecipano:

La seconda classe, nella quale si è da noi diviso l' intero popolo, comprende, come si è detto (1); tutti coloro che si destinano a servire la società co' loro talenti. La gran differenza che vi è nella destinazione di queste due classi, ne dee produrre una grandissima nel sistema economico della loro pubblica educazione. La prima, come si è veduto, debb' essere sostenuta a spese dello stato; la seconda debb' esserlo a spese degl' individui che ne partecipano. Le principali ragioni di questa differenza sono quelle che saranno le meno prevedute da chi legge. Io mi fo un dovere di svilupparle.

Non è indifferente all' ordine sociale che il deposito delle cognizioni e de' lumi, sia nella classe ricca o nella classe povera dello stato. Il potere avendo un natural pendio verso le ricchezze, e l' interesse sociale richiedendo che le cognizioni e i lumi sieno col potere combinate, non vi vuol molto a vedere ch' è di una somma importanza che il deposito delle cognizioni sia piuttosto nella classe de' ricchi, che in quella de' poveri.

Più: Se uno mi domandasse, quale è il paese che più abbonda in errori, io gli risponderei, ch' è quello ove costa meno l' avviarsi nella carriera delle let-

(1) Vedi il *capo* v *di questo* IV *Libro*.

tere. L' uomo che ha minori errori, è il vero dotto. Ma la gran sede degli errori non è in colui che non sa, ma in colui che sa male. Questi gli comunica a quello, e col suo mezzo, più che con ogni altro, l' ignoranza si unisce agli errori. Or, il paese che più abbonda in falsi dotti, e che ha un minor numero di veri dotti, è quello nel quale il numero di coloro che si avviano per le lettere, è maggiore, giacchè il numero degli uomini che son fatti per saper bene e profondamente è sempre picciolo, e diviene anche più picciolo, quando l'opinione pubblica, soggiogata dalla moltiplicità de' semidotti, non concede che ad essi i suoi suffragi, e guarda con indifferenza il grand'uomo che ha il delitto d'esser troppo agli altri superiore.

Il paese più culto, a creder mio sarebbe quello ove vi fossero meno errori e più verità diffuse nel volgo, e meno semidotti tra gli scienziati. Per ottenere questo fine bisogna render meno facile la carriera delle lettere. Bisogna, dunque, renderla più dispendiosa. L'Inghilterra è una prova di questa verità. In niun paese dell'Europa costa tanto l'acquisto delle cognizioni; in niun paese bisogna esser così ricco per divenir dotto; ed in niun paese vi sono più veri dotti; meno semidotti tra gli scienziati, e meno errori e più verità sparse nella moltitudine.

Una terza riflessione viene in soccorso delle altre due che si son premesse. E' interesse della società, che le utili verità e i risultati delle meditazioni e delle fatiche de' dotti, si diffondano ed espandano nella moltitudine colla maggior rapidità; ed è un effetto della società istessa che il ricco dia più facilmente la legge al povero, che il povero al ricco.

Il corso, dunque, delle verità sarà più veloce, e l'espansione degli utili risultati dell' umano sapere sarà più rapida, quando i lumi partiranno dal gabi-

netto del ricco piuttosto che dal tugurio del povero.

Finalmente, il ricco o che si dia o non si dia, alle scienze o alle belle arti, appartiene sempre alla classe sterile della società. Non è così del povero. Il figlio del colono, che abbandona la zappa per correre nelle università o nelle accademie, priva la classe produttiva d' un individuo per aggiugnerlo alla classe sterile, la quale è utile che sia la meno numerosa che sia possibile. Lo stato perde un colono per acquistare per lo più un infelice architetto, un pessimo pittore, o un pernicioso semidotto; e non farebbe nè quella perdita nè quest' acquisto, quando bisognasse essere in un certo stato di ricchezza per darsi alle belle arti o alle scienze.

Una obbiezione mi si potrebbe fare, ma noi l'abbiam già prevenuta. Se un grand' ingegno, che potrebbe risplendere nelle scienze o nelle belle arti, ha la disgrazia di nascer povero, dovrà per questo la società esser privata del frutto dei suoi talenti?

Per ovviare a questo male noi abbiamo proposto nell' ottavo capo di questo Libro lo stabilimento di un fondo, che dalla cassa d' educazione si dovrebbe a quest' uso riserbare e questo fondo sarebbe, come si è detto, destinato a provvedere al mantenimento di quegli allievi della prima classe, che il magistrato supremo d' educazione giudicherebbe degni di passare nell' educazione della seconda classe, atteso il decisivo talento che mostrato avrebbero per le scienze o per alcuna delle belle arti.

Con quest' ordine di cose i grandi ingegni, ancorchè nati nella miseria, non rimarrebbero esclusi dalla destinazione che la natura ha loro assegnata; la classe produttiva non perderebbe un individuo se non quando questi divenir potrebbe prezioso alla società intera; il corso delle verità sarebbe più veloce,

e l'espansione degli utili risultati dell'umano sapere più rapida; il numero de' semidotti sarebbe minore, e, per conseguenza, maggiore quello de' veri dotti; una delle sorgenti feconde dell'errore sarebbe ristretta, e le cognizioni e i lumi, correndo appresso le ricchezze, raggiugnerebbero il potere ch' è sempre con quelle combinato.

Ecco le ragioni meno apparenti, sulle quali è fondata la stabilita differenza tra il sistema economico dell'educazione delle due classi, nelle quali si è diviso l'intero popolo. Quelle poi, che nascono dalla cosa istessa, si possono da ognuno indovinare. Le due principali tra queste sono il vantaggio di liberare il pubblico da un peso, che l'interesse pubblico istesso richiede, come si è veduto, che si porti da coloro che ne profittano; e di ottenere, senza escludere niuna condizione dal diritto di poter partecipare all'educazione di questa seconda classe, che il numero ne sia giusto e moderato. Con questo metodo, dunque, chiunque sarebbe bastantemente ricco per poter contribuire alle spese, che richiederebbe l'educazione d'un individuo nella seconda classe, avrebbe il diritto di destinarvelo, e questo solo basterebbe per ovviare nel tempo istesso alla soverchia moltiplicazione di questa classe, e per lasciare nella nazione tutta quell'energia e quell'attività, che produce la speranza di migliorare la propria condizione e quella de' figli.

CAPO XVIII.

Della Creazione e Ripartizione de' Collegj per gli allievi della seconda classe.

L'immensa distanza che vi sarebbe tra il numero degl'allievi della prima classe e quella della seconda, ci permette, come altrove si è detto (1), di proporre per questa classe la creazione delle case pubbliche d'educazione che l'altra esclude.

Questa seconda classe, non altrimenti che la prima, si suddivide in varie classi secondarie. Se ottener si potesse che tutti gli allievi della seconda classe fossero sotto il medesimo tetto riuniti; se un solo edificio contener potesse tutte le classi secondarie nelle quali è suddivisa, non vi è dubbio che la vigilanza dell'amministrazione, concentrata da un solo punto, potrebbe più facilmente conservarvi l'ordine e l'energia, la perdita della quale è stata sempre la causa della rovina delle più utili e più gloriose istituzioni. Ma facilitiamo l'esecuzione di questo piano col facilitarne i mezzi. Non ispaventiamo i governi coll'intimazione delle spese che richiederebbe la costruzione d'un edificio di questa natura. Contentiamoci d'averne accennati i vantaggi per quelle nazioni, presso le quali la loro picciolezza e l'esistenza di qualche pubblico edificio, a questo uso proporzionato, potrebbe renderne facile l'intrapresa, e proponiamo per le altre il partito migliore che vi sarebbe da prendere, per ovviare a quest'ostacolo, senza alterar l'ordine e l'efficacia del nostro piano.

---

(1) Vedi il *capo* VI *di questo* VI *Libro*.

Se poche sono le nazioni, le quali abbiano un edificio che contener potrebbe tutti gli allievi di questa seconda classe, non ve ne è alcuna che non ne abbia di quelli che contener potrebbero una o più delle classi secondarie, nelle quali vien essa suddivisa. La riforma de' Regolari, che si è fatta e che si fa tuttavia nella maggior parte de' paesi cattolici, ne lascerebbe a' governi anche la scelta. Quando si trattasse d' unire sotto il medesimo tetto due o più classi secondarie (unione che risparmierebbe sempre una parte delle spese del loro mantenimento, oltre gli altri vantaggi che produrrebbe), quando, io dico, si trattasse di ordinar quest' unione, bisognerebbe combinar quelle classi che hanno principj d' istituzioni più comuni tra loro. Nelle belle arti per esempio, il collegio de' pittori dovrebbe unirsi con quello degli *scultori* o degl' *incisori*. Quello degli architetti civili potrebbe anche unirsi con quello degli architetti militari. Il collegio de' medici, quello dei chirurgi, e quello de' farmaceuti, potrebbero anche essere tra loro uniti.

Adottando il sistema militare degli antichi, noi adotteremo ancora il loro sistema civile. Il magistrato ed il duce; colui che si avvia per la toga e colui che si destina per le armi; colui che dee difender la patria e colui che debbe amministrare il governo, riceveranno l'istituzione medesima. Il magistrato potrà divenir guerriero ed il guerriero magistrato, quando la legislazione, ricevendo quella semplicità e quella perfezione, ch' è l' oggetto de' nostri sforzi in quest' Opera, comunicherà alla macchina politica dell' amministrazione quell' ordine, quell' armonia, e quella semplicità che regna nelle sue leggi (1).

(1) Quando si vedrà il piano d' educazione scientifica, che io

Noi non proporremo neppure un collegio distinto per coloro che si vorranno interamente consacrare alla coltura delle scienze. Gli allievi del collegio dei magistrati e de' guerrieri che, alieni dalle pubbliche cariche preferiranno di servire la società col promuovere il progresso delle umane cognizioni e colla diffusione de' lumi, emancipati che saranno dalla pubblica educazione, potranno proseguire nell' ozio scientifico la carriera de' loro studj, e troveranno anche un soccorso somministrato loro dalla legge nelle pubbliche università a quest' oggetto istituite, e delle quali noi diffusamente parleremo nella terza parte di questo Libro, quando si tratterà particolarmente *della pubblica istruzione*.

Un altro collegio distinto vi sarà per coloro che si destinano al commercio; ve ne sarà un altro pe' ministri dell' altare; un altro per coloro che alla musica si destinano. Finalmente, ne' paesi, ove l' interesse pubblico esige che vi sia una marina militare, vi sarà anche un collegio distinto per coloro che si avviano a dirigerla e comandarla.

Io ripeto a colui che legge, la preghiera, che più volte gli ho fatta nel corso di quest' Opera, cioè di non giudicare le mie idee prima di vederne l' intero sviluppo. Io non posso tutto dire in una volta, Spesso conviene lasciarlo in mezzo a molti dubbj, per toglierli quando l' ordine lo permette.

---

propongo per questo collegio, queste idee non sembreranno strane.

CAPO XIX.

Del Luogo da preferirsi per la Fondazione di questi Collegi.

La capitale, ch' è ordinariamente la sede delle scienze delle belle arti, debbe anche esser la sede dell' istituzione di questa classe. La maggior facilità che vi è di trovare in essa più eccellenti maestri; il concorso continuo dei gran talenti, che da tutte le parti dello stato vi pervengono; la presenza del governo, e la vigilanza e l' energia maggiore che questa inspira a' magistrati, ai quali quest' oggetto, il più importante della pubblica amministrazione, verrebbe affidato; finalmente, il maggior numero di edificj a quest' uso adattabili, che vi si trovano, sono i motivi che inducono a preferire la capitale alle province. Ne' vasti imperi questa regola potrebbe però avere un' eccezione. In questi le capitali più cospicue de' regni e delle province più estese, che li compongono, dovrebbero anche esse divenir la sede dell' educazione di questa seconda classe, e dividere colla capitale dell' impero i suoi allievi, che sarebbe, forse, impossibile di tutti riunire nella metropoli. In questo caso nella capitale del regno, o della provincia a quest' oggetto prescelta, si dovrebbe eseguire tutto ciò che verrà da noi proposto per la metropoli di qualunque stato, senza differenza alcuna.

Cura del legislatore sarà di preferire tra gli edificj a quest' uso adattabili, quelli che sono nei luoghi più remoti della città, a quelli che sono ne' più clamorosi; quelli, ove l' aere e più puro, e dove la ventilazione è maggiore, a quelli che non hanno gl' istessi

vantaggi; quelli che sono ne' borghi della città, a quelli che sono tralle sue mura.

Se egli non potrà riunire sotto il medesimo tetto que' collegi, che hanno molti principj d' istituzione comuni tra loro, procurerà almeno che sien più vicini che sarà possibile. L' esposizione del piano d'educazione ne manifesterà i motivi.

CAPO XX.

Della Magistratura d' Educazione per questa seconda classe.

La magistratura d' educazione della seconda classe, non altrimenti che quella della prima, sarà composta da tre ordini di magistrati. I loro nomi saran gl' istessi, quantunque diverse in parte ne saranno le funzioni. Vi sarà, dunque, un magistrato supremo d' educazione; vi sarà un magistrato inferiore per ciaschedun collegio; vi saranno i custodi. L' esposizione del piano indicherà le loro respettive funzioni, e l' importanza di esse ci annunzieranno la dignità rispettiva di queste magistrature, e i requisiti che accompagnar dovrebbero le persone che ne sarebbero investite.

Gli affari economici saranno amministrati dagli uffiziali del magistrato particolare di ciaschedun collegio, il quale dovrà darne conto al magistrato supremo. Il numero delle persone destinate a servire sarà proporzionato al numero degli allievi in ciaschedun collegio, e queste saranno sotto l' immediata dipendenza del particolar magistrato di quel collegio.

CAPO XXI.

Dell' Ammissione de' fanciulli di questa seconda classe, e della loro destinazione.

L'età de' cinque anni sarà quella dell' ammissione, così in questa classe come nell'altra. La sola differenza sarà circa il tempo. In ogni anno, in un dato tempo, sarà aperto l'ingresso nell'educazione di questa seconda classe, nel mentre che quello della prima lo è in tutti i tempi dell'anno. L'ordine della progressiva istruzione di questa seconda classe richiede questa contemporanea ammissione, che si poteva e conveniva trascurare nell'altra. In ogni nuovo anno tutti i fanciulli, che nel prefisso tempo si troveranno d'aver già compito il quinto anno della loro età, potranno essere ammessi all'educazione di questa seconda classe. Essa durerà un anno di più dell' altra. La parte scientifica dell'educazione di questa seconda classe esige questo inevitabile prolungamento.

La destinazione dipenderà interamente dall'arbitrio del padre. Siccome le spese dell'educazione sono a carico di esso, la scelta della destinazione debbe anche essere ad arbitrio di lui; tanto più perchè le spese dell'educazione non saranno eguali in tutti i collegi. Egli sarà, forse, bastantemente ricco per mantenere il suo figlio nel collegio de' pittori, per esempio, e non lo sarà per mantenerlo in quello de' magistrati e de' guerrieri. Egli vorrà fare del suo figlio un pittore piuttosto che uno scultore, e la legge non dee privarlo di questa libertà. Se nel progresso dell' istruzione il fanciullo manifesterà de' talenti per tutt'

altro che per quell'oggetto, al quale è stato destinato, sarà cura del magistrato educatore di quel collegio d'avvertirne il padre, affinchè col suo consenso possa il figlio ricevere una destinazione più analoga a' suoi talenti, e più atta a corrispondere alle speranze del padre, ed a compensare le cure del magistrato e della legge.

Data un'idea di questi preliminari stabilimenti, veniamo ora all'esposizione del piano di educazione di questa seconda classe. Per conservare l'istesso ordine, che si è tenuto nell'altro, noi comincieremo dall'esporre i generali regolamenti sull' educazione fisica morale e scientifica, che debbono esser comuni per tutti gli allievi di questa seconda classe: passeremo, quindi, a proporre quelli che riguardano ciascheduna delle classi secondarie, nelle quali vien essa suddivisa.

CAPO XXII.

Generali Regolamenti sull' Educazione fisica della seconda classe.

La chiarezza, colla quale si sono da noi sviluppati i principj e i generali regolamenti dell'educazione fisica della prima classe, ci dispensa dal ripeterli tutte le volte che sono a quella di questa seconda classe applicabili. Noi non esamineremo qui che le differenze, ed eviteremo in questo modo le inutili ripetizioni, e la noja che queste recano a chi legge.

ARTICOLO I.

Del Nudrimento.

Seguendo l'istesso ordine che si è tenuto nell'accennato Capo, e cominciando dall'articolo del nudrimento, io non trovo differenza alcuna da prescriversi nè riguardo alla qualità de' cibi nè riguardo al numero delle refezioni.

Io non ne troverei neppure alcuna circa il numero delle vivande che compor dovrebbero il pranzo, se restringendole ad una sola, e qualche volta soltanto a due, questa salutare parsimonia non potesse parere eccessiva a' padri de' fanciulli di questa classe, ad alienarli da un'educazione che, senza violare la paterna libertà, noi vorremmo rendere, quanto più fosse possibile, comune ed universale. Noi fisseremo dunque, a due l'ordinario numero delle vivande del pranzo, e ne' giorni di festa vi aggiugneremo la terza, come aggiugneremo la seconda alla cena. L'eccesso del numero sarà però compensato dal difetto della quantità, poichè, se noi conceder dovessimo un più copioso nudrimento all'una delle due classi, noi ci determineremmo in favore della prima piuttosto che della seconda, attesa la natura e gli effetti delle respettive loro destinazioni.

ARTICOLO II.

Del Sonno.

La differenza della destinazione di queste due classi non ne dee produrre che una piccolissima riguar-

do a quest' articolo della loro fisica educazione. Noi abbiamo escluso nell' educazione della prima classe il sonno pomeridiano, come quello che non era compatibile colla natura della destinazione di essa. Per l'istessa ragione noi l'ammetteremo in questa, quando la stagione, allungando i giorni, abbrevia le notti, ed aumenta col calore delle ore pomeridiane i mali che producono in questo tempo del giorno le occupazioni dello spirito. Senza permetterci, dunque, la minima alterazione riguardo alla durata del sonno ed al modo col quale noi proporzionata l' abbiamo alle varie età de' fanciulli, noi ci limiteremo a questa picciola differenza, che riguarda il tempo che si debbe a questo ristoro impiegare; e daremo nella stagione del caldo alle ore pomeridiane quel sonno che si toglierà dalle ore notturne, le quali saranno da' fanciulli di questa classe con minor rischio, e con maggior vantaggio, impiegate nelle varie occupazioni relative alla loro età ed alla loro destinazione.

ARTICOLO III.

Del Vestimento e della Nettezza.

In questo articolo, e nel seguente, noi vedremo, più che in ogni altro, influire la differenza della destinazione di queste due classi su questa parte fisica della loro educazione. La nudità de' piedi, che noi abbiam prescritta nella prima classe, non avrà luogo nella seconda. Noi non vogliamo prevenire l'amore e la vanità de' padri contro un piano d'educazione di questa natura. Noi siam disposti a rinunziare a qualche picciolo vantaggio, quando questo produr po-

trebbe nell' opinione pubblica il discredito dell' intero piano.

I fanciulli di questa classe saran calzati. Essi avranno un vestimento per l'estate ed un altro per l' inverno. Questo sarà sino a' dodici anni più fino e più elegante, ma di una forma simile a quello de'fanciulli della prima classe. Sino all' istessa età i loro capelli saran rasi, ma da' dodici anni in poi si faran crescere i loro capelli, ed il loro vestimento seguirà la foggia del nazionale. Si avrà cura d'evitare l' angustia di queste vesti e i perniciosi ligamenti. La nettezza del capo e quella dell'abitazione, sarà scrupolosamente mantenuta dalla diligenza de'servitori e dalla vigilanza de'custodi. Quella dell'intero corpo si conserverà colle lavande, per le quali si adotteranno gl'istessi regolamenti che si sono per la prima classe proposti.

ARTICOLO IV.

Degli Esercizj.

Necessari all'una classe, come all' altra, gli esercizj del corpo, non possono differire che nel modo. Quelli che noi proposti abbiamo per la prima classe, non sono tutti adattabili alla seconda, ed in questa classe istessa, della quale noi parliamo, quelli che sono da preferirsi per una, o per una porzione delle classi secondarie, nelle quali vien suddivisa, non lo sono per tutte le altre. Gli esercizj, per esempio, che, accrescendo il vigore e la forza de'muscoli delle braccia e delle mani, li privano di quella mobilità e di quell'agilità che alcune delle belle arti

richieggono, debbono esser proibiti agli allievi di que'collegi ove queste si professano. Quelli che, incallendo le mani, diminuir possono la finezza del tatto, debbono esser proscritti da quel collegio ove la perfezione di questo senso è di un'assoluta necessità per la riuscita de'suoi allievi. Quelli finalmente, che cagionano un'eccessiva dissipazione degli spiriti animali, non sono i più opportuni per quelle classi che han bisogno d'un maggior raccoglimento per gli studj che professano.

Senza, dunque, indicare le diverse specie d'esercizj, che converrebbero alle diverse classi secondarie, che questa seconda classe principale compongono, noi ci contentiamo d'aver qui richiamata l'attenzione del legislatore su quel che si debbe evitare nella scelta di questi esercizj. Ristretti in questo capo ai soli regolamenti che sono suscettibili d'una comune applicazione per tutti gli allievi di questa seconda classe, noi non possiamo permetterci i più particolari dettagli. Quello soltanto che potrebbe essere d'un generale uso, e che, per questa ragione appunto, non debb'essere qui trascurato, è ciò che, in quest'istesso articolo dell'educazione fisica della prima classe, si è da noi proposto su i notturni esercizj e sull'arte di nuotare. La differenza della destinazione di questa classe non ha alcuna influenza su questi due oggetti, ugualmente interessanti, della parte fisica dell'educazione. Essi saranno prescritti nell'educazione della secoda classe, come lo sono stati in quelli della prima, ed il metodo proposto nell'una potrà, senza alcuno inconveniente, esser adottato nell'altra, con quelle poche modificazioni soltanto che la diversità delle circostanze potranno richiedere. Io prego colui che legge di richiamare alla sua memoria i principj da noi sviluppati nel Capo IX sull'educazione fisica

della prima classe , giacchè io non ho fatto qui che indicare le differenze nell' applicazione di questi principj, rimettendomi in tutto il resto a ciò che si è nel citato Capo stabilito ed inculcato.

Per l'istesso motivo io mi rimetto a ciò che si è detto sull'innesto del vajuolo, che dovrebbe precedere l'ammissione de' fanciulli della prima classe. L'istesse ragioni, ch' esigono questa precauzione nella prima, l'esigono nella seconda classe; e la sola differenza sarà, che in questa la cura potrà farsi nella casa paterna, nel mentre che per l'altra si è per quest' oggetto proposta la fondazione di un ospedale d'inoculazione in ciascheduna provincia dello stato (1).

CAPO XXIII.

Generali regolamenti sull' Educazione morale della seconda classe.

L'istesso amore della brevità, che ci ha determinati a non esaminare che le differenze tra ciò che si era detto sull' educazione fisica della prima classe, e ciò che dir si doveva sull' educazione fisica della seconda, c' induce qui a serbare l'istesso metodo in quel che riguarda la parte morale dell' educazione.

Se il generale oggetto dell' educazione morale, come si è detto (2), altro non è che di somministrare

---

(1) La fondazione d' una generale infermeria per tutti gli allievi di questa classe sarebbe anche necessaria, come si è detto esserlo quelle, che si dovrebbero nelle vicine comunità fondare per gli allievi della prima classe.

(2) *Capo* x. *di questo Libro*, che ha per titolo: *Generali regolamenti sull' educazione morale della prima classe.*

un concorso di circostanze il più atto a sviluppare le morali facoltà dell' uomo a seconda della destinazione dell' individuo e degl' interessi della società, della quale è membro, vediamo tra le indicate circostanze, che noi per questo fine somministrate abbiamo agli allievi della prima classe, quali sono quelle che con ugual vantaggio possono essere uniformemente adoprate per gli allievi della seconda, e quali quelle che debbono esser modificate ed adattate alla diversità della loro destinazione.

ARTICOLO I.

Delle Istruzioni e de' Discorsi morali.

Ciò che da noi si è detto sulle morali istruzioni, è interamente adattabile così alla prima come alla seconda classe.

Una è la morale, comuni ne sono i principj. I doveri possono variare come variano le circostanze nelle quali si ritrovano gli uomini; ma i principj, dai quali questi doveri dipendono, sono universali e comuni. Fondati su ciò che la natura e la società esige da noi, essi sono comuni al ricco ed al povero; al nobile ed al plebeo; al magistrato ed al sacerdote; al semplice cittadino ed al capo della nazione. Il padre nella sua famiglia, il monarca nella monarchia, il senatore nella repubblica, la monarchia e la repubblica nel mondo intero, debbono avere i medesimi principj di condotta. Semplici, come la verità, essi sono alla portata di tutti i talenti; e colui che si ricorda ciò che su queste morali istruzioni si è da noi proposto per gli allievi della prima classe, conoscerà benissimo che non vi è qui cosa alcuna da cangiare, così

riguardo alla loro natura come riguardo all' ordine, al tempo ed all' età che noi destinata abbiamo a queste importanti istruzioni. Il magistrato particolare di ciaschedun collegio, che sarà il morale istruttore degli allievi della seconda classe nel collegio a lui affidato, altro non dovrà fare che regolare le applicazioni degli stabiliti principj sulle circostanze della particolare destinazione de' suoi allievi.

Non possiamo dir l' istesso de' *discorsi morali.* Lo scopo di questi discorsi, come si è veduto, è piuttosto di formare il moral carattere degli allievi, che d' istruirli. Questo fine richiede alcune differenze in alcuni de' mezzi, e queste differenze dipendono dalla diversità della destinazione di queste due classi. Passando sotto silenzio tutto ciò che vi debb' esser di comune nella norma che il legislatore dee dare a questi discorsi, così nell' educazione della prima come in quella della seconda classe, ristringiamoci ad esaminare le indicate differenze. La prima è fondata su ciò che nel principio istesso di questo libro si è da noi detto su i due opposti vizj, a' quali la natura della destinazione di queste due classi espone i suoi individui: la *viltà e l' orgoglio.* Coloro che son destinati a servire la società colle loro braccia, sono così esposti al primo come sono esposti al secondo coloro che vengono destinati a servirla co' loro talenti (1). Per impedire il contagio del primo negli allievi della prima classe, oltre gli altri mezzi dipendenti dall' intero sistema della loro educazione, noi abbiamo avuto anche ricorso a questi morali discorsi. Si è detto, che

---

(1) Vedi il *capo* VI. *di questo Libro*, che ha per titolo: *Generali differenze tra l' educazione delle due classi principali, nelle quali si è diviso il popolo.*

uno de' più importanti oggetti che il legislatore prefigger doveva a questi discorsi, era di elevare gli animi degli allievi di quella classe, e di ispirar loro l' idea della propria dignità, col dimostrare i riguardi che son dovuti alla virtù, e la considerazione che questa ha sempre procurato, e procurar debbe, all' uomo in qualunque condizione egli si trovi. Noi abbiam voluto che l' eroe contadino fosse loro dipinto cogl'istessi colori del duce e del magistrato eroe; noi abbiam voluto che la strada dell' immortalità e della gloria, si fosse loro mostrata accessibile così all' ultimo cittadino come al capo della nazione.

Questi sentimenti, queste speranze, che con maggior facilità si possono agli allievi della seconda classe ispirare, debbono però essere uniti a quelli che possono prevenire in essi il secondo vizio, al quale la loro destinazione gli espone. Uno de' principali oggetti, dunque, de' morali discorsi, destinati per gli allievi di questa seconda classe, sarà l'energica esposizione de' principj dell' umana uguaglianza; del rispetto che si debbe all'uomo; dell' ingiustizia di quello che si cerca nella sola condizione; dell' insania, dell' orgoglio e della picciolezza della vanità. Il potere disgiunto dalla virtù; le dignità disgiunte dal merito, saranno loro mostrate come le vere cause dell' orgogliosa alterigia; e la moderazione, come il vero indizio della grandezza dell'animo e della superiorità de' talenti. La reciproca dipendenza degli uomini; lo scambievol bisogno che hanno gli uni degli altri; la riconoscenza ch' esigono le fatiche e i sudori delle laboriose classi dello stato; la mostruosa ingratitudine di aggravare il peso dell' oscurità della condizione e della povertà delle fortune, cogl' insulti dell' opinione, concorreranno in questi discorsi a conseguire il desiderato fine.

Passiamo all' altra differenza. Vi è una virtù che dipende da un sentimento che si scorge in tutti gli uomini, allorchè la loro immaginazione comincia ad agire; ma che in alcuni rimane oppresso, in altri acquista maggior vigore, in altri meno; e che in coloro appunto, ne' quali la virtù, che ne dipende, diviene più desiderabile perchè più utile, il sentimento che la produce ha bisogno di maggior soccorso. La virtù, della quale io parlo, è l'*umanità*, ed il sentimento che la produce è la *compassione*. Per divenir compassionevole un fanciullo, bisogna ch' egli sappia che ci sono degli esseri simili a lui, che soffrono ciò ch' egli ha sofferto: che sentono i dolori ch'egli ha intesi, o ch'egli sa di poter sentire: bisogna, finalmente, che la sua immaginazione sia attiva a segno da potergli presentare e comporre queste dolorose immagini, allorchè vede soffrire, e da trasportarlo, per così dire, fuori di sè medesimo per identificarlo coll'essere che soffre. Ecco perchè i bruti non sono compassionevoli; ecco perchè non lo sono nè i fanciulli nella prima infanzia, nè gli stupidi; ed ecco, finalmente, perchè sovente lo sono sì poco i ricchi, i grandi e i re. I bruti, i fanciulli nella prima età, e gli stupidi, sono affatto privi di compassione, perchè negli uni manca la facoltà d'immaginare, e negli altri non è ancora sviluppata. I ricchi, i grandi e i re sono, ordinariamente, poco compassionevoli, perchè, ordinariamente, non han provati molti mali, e non credono di poterli provare. Quelle condizioni, dunque, nelle quali sarebbe più desiderabile l'*umanità*, perchè più utile e più operosa, sono quelle, nelle quali questa virtù è, ordinariamente, più debole e meno estesa, perchè più debole e meno esteso, è, ordinariamente, il sentimento che la produce. Tali sono quelle che compongono

la classe della quale parliamo. Composta dalla parte ricca della nazione essa abbraccia quelle condizioni appunto, nelle quali l'*umanità* è più da desiderarsi, ed il sentimento, che la produce, ha, infelicemente bisogno di maggior soccorso. L'educazione dee, dunque, in questa classe riparare al male della condizione; l'educazione dee soccorrere il sentimento della *compassione* per favorire la virtù dell'*umanità*. Or i discorsi, de' quali parliamo, potrebbero, più d'ogni altro, contribuire a questo fine. Se si riflette all'età, nella quale gli allievi vi sono ammessi, ed alla loro continuazione fino al termine dell'educazione istessa (1), si vedrà che i discorsi a quest' oggetto relativi troverebbero l'immaginazione degli allievi in quello stato d'attività, ch'è necessario pel sentimento del quale si parla.

Se si riflette in oltre alla frequenza delle occasioni, delle quali il magistrato educatore profittar potrebbe per destare questo sentimento nei suoi discorsi; e se si riflette alla facilità ed opportunità che vi sarebbe di mostrare non solo, ma di far sentire in questo modo la possibilità, in cui ogni uomo è d'incorrere in que' mali che sembrano da lui più lontani, e da evitare non solo che gli allievi di questa classe veggano troppo da lontano e dall'alto della loro situazione le pene, le disgrazie, i travagli, a' quali sono più da vicino esposti quelli dell'altra classe, ma d'ottenere, per l'opposto, ch'essi veggano manifestamente la possibilità di provarli, e sentano, per così dire, sotto i loro piedi la debolezza delle pareti

---

(1) Vedi l'età a questi discorsi destinata nell'educazione morale della seconda classe, giacchè nell'una e nell'altra dovrebbe esser l'istessa.

di quella voragine, che tutti questi mali racchiude, e la facilità colla quale possono in ogni istante da mille avvenimenti non preveduti, nè prevedibili, esservi immersi; se si riflette, finalmente, all'energia ed all'evidenza, della quale sono suscettibili queste verità, ed all'interesse che il magistrato potrebbe dare a questa parte de' suoi discorsi coll' uso de' fatti a quest'oggetto relativi, si conoscerà l'efficacia di questo mezzo pel proposto fine, e si conoscerà il bisogno che v'era d'aggiugnere quest' oggetto a' morali discorsi di questa seconda classe. Noi l'abbiam trascurato in quelli della prima classe, perchè negl'individui, che quella compongono, l' *umanità* meno utile è, nel tempo istesso, più frequente e più estesa; poichè la natura istessa della loro condizione somministra loro, pur troppo, gli alimenti del sentimento che la produce.

Non ignara mali miseris succurrere disco, ecco la ragione della seconda differenza.

Eccettuate queste due differenze, in tutto il resto la norma, che il legislatore somministrar debbe ai morali discorsi di questa seconda classe, non differirà da quella che si è proposta pe' morali discorsi della prima.

Il tempo, la durata, l'età nella quale gli allievi di questa seconda classe vi debbono essere ammessi sarà l'istessa; e, siccome nella prima classe il magistrato municipale di educazione di ciascheduna comunità è stato incaricato di questa cura, così nella seconda questa importante funzione, non altrimenti di quella che riguarda le morali istruzioni, si apparterrà al particolar magistrato di ciaschedun collegio. Oltre tanti altri motivi, il rapporto che, tanto le istruzioni quanto i discorsi, aver debbono, così nell' una come nell' altra classe, colla natura del gover-

no, rendono più che necessaria, riguardo a questi oggetti, l'opera del magistrato. Depositario della legge, e responsabile della sua osservanza, chi più di lui potrebbe conoscere i suoi disegni e corrispondere a' suoi fini?

ARTICOLO II.

Dell' Esempio.

In quest'articolo noi possiamo interamente adottare ciò che su quest' oggetto si è detto nell'educazione della prima classe. Noi vi dobbiamo soltanto due cose aggiugnere, la prima delle quali era inutile, e la seconda impraticabile nel piano d'educazione della prima classe, ma che non hanno nè l'uno nè l' altro difetto in quello della seconda.

Se si riflette alla condizione degli allievi, che la prima classe compongono, si troverà che non vi è, nè può esservi, tra loro quella disuguaglianza che si dee necessariamente incontrare, e che si dee tanto desiderare, negli allievi della seconda. Niun nobile vorrà sicuramente porre il suo figlio nell'educazione della prima classe, ma molti plebei porranno sicuramente i loro in quella della seconda, purchè abbiano di che mantenerveli.

In questa il figlio del ricco plebeo e quello del nobile, dovranno, dunque, insieme convivere, allorchè verranno nel medesimo collegio da' loro respettivi padri collocati. Uno de' vantaggi più considerabili di questo piano di pubblica educazione sarebbe appunto, come si è già osservato (1), di stringere

(1) Nel II *capo di questo* IV *Libro.*

ed invigorire col consorzio della gioventù i sociali vincoli, che l'inevitabile disuguaglianza delle condizioni, pur troppo, tende a rilasciare ed indebolire. Nelle aristocrazie medesime questo consorzio, che, a primo aspetto, sembrar potrebbe improprio alla natura del governo, si troverà esser l'opposto, allorchè si riflette che uno de' principj più luminosi che regolar debbe il rapporto delle leggi colla natura di questo governo, è giusto quello che prescrive la scelta di tutti i mezzi atti ad impedire l'odio nella plebe e l'alterigia negli ottimati, ed a temperare la somma distanza politica colla somma prossimità sociale. Roma e Venezia, ci han, pur troppo, mostrati gli opposti effetti dell' ignoranza e della cognizione di questo principio nella sì breve durata dell' aristocrazia della prima, e nella sì lunga durata di quella della seconda.

Per profittare, dunque, di questo consorzio, sì utile in qualunque forma di governo, di questa promiscuità de' diversi ordini e delle diverse condizioni, che non si potrebbe nel nostro piano ottenere nell' educazione della prima classe, ma che sì opportunamente si otterrebbe in quella della seconda, il legislatore dovrebbe in questa prescrivere ciò che sarebbe inutile d'inculcare nell'altra. Bisognerebbe, dunque, stabilire che il magistrato supremo d'educazione di questa classe, che il magistrato particolare di ciaschedun collegio, che i custodi che più da vicino e più di continuo cogli allievi conviverebbero, che i domestici istessi concorressero al gran disegno della legge nell'avvicinare i diversi ordini e le condizioni diverse dello stato. Essi dovrebbero concorrervi col loro esempio, colla loro condotta, co' loro detti, co' loro fatti. Essi dovrebbero concorrervi coll'adoprar la derisione, più efficace della pena, tutte

le volte che insorgerebbe tra gli allievi qualche disputa di superiorità o d'inferiorità. Dovrebbero concorrervi colla più perfetta uguaglianza di cure e di riguardi, e col prevenire in questo modo ogni idea di preferenza e di distinzione, ogni remoto sospetto di parzialità. Essi dovrebbero, in poche parole, concorrervi coll' alimentare in tutti i modi, e con tutti i mezzi, quella desiderata unione e concordia tra' diversi ordini e le diverse condizioni, che sarebbe il principale scopo della legge in questa preziosa promiscuità.

L' altra cosa, che debbe in quest' articolo aggiugnersi, è quella che le maniere riguarda.

Le maniere, e ciò che comunemente *civiltà del tratto* si chiama, formar dovendo un oggetto dell'educazione degli uomini destinati a figurare nella società, noi non dobbiamo trascurarle nel piano di educazione di questa seconda classe. Persuasi che queste debbono dall' esempio piuttosto, che dai precetti e dalle regole dipendere, noi affideremo la cura ai custodi, come quelli che, dovendo essere più vicini a' fanciulli, potrebbero più facilmente correggere i loro difetti, e loro somministrare i modelli su i quali dovrebbero essi formarsi. Per questo motivo uno de' principali requisiti di ciaschedun custode di questa seconda classe esser dovrebbe questa civiltà di tratto, che col suo esempio, e con qualche opportuna correzione, si dovrebbe agli allievi a lui affidati comunicare, allontanandoli così dalla rozzezza, come dall' affettazione, più di quella stucchevole e molesta.

Quella semplicità, quella naturalezza nelle maniere, che suppone o l'innocenza della prima età o l'ultimo grado di perfezione nell' arte di conversare, sarà inculcata a' custodi per ispirarla agli allievi.

Provveduti di quest' ornamento, essi saranno meno imbarazzati nella società, e più amati.

ARTICOLO III.

Letture da proporsi per gli allievi di questa classe.

Noi profitteremo di questo mezzo per favorire lo sviluppo del moral carattere degli allievi di questa seconda classe, come profittato ne abbiamo per quelli della prima. Il tempo, e l'età a quest'oggetto destinata, saran gl'istessi: la differenza sarà soltanto nella lettura istessa. I romanzi, che noi proposti abbiamo per gli allievi della prima classe, non debbono esser gl' istessi di quelli che noi proponiamo per gli allievi della seconda. Come in quelli, così in questi, l'eroe debb'esser della classe alla quale gli allievi appartengono.

A' romanzi si debbono in questa classe unire le tragedie, che sarebbero state superiori alla condizione de' primi, e che potrebbero anche concorrere al fine del poc' anzi indicato oggetto de' morali discorsi.

Vi si debbono anche unire le vite degli uomini illustri, che noi abbiamo trascurato nella prima classe sì perchè il numero di quelle, che potrebbero interessare la loro condizione, è piccolissimo, come anche perchè la cognizione dell' uomo, che sarebbe uno de' principali motivi di questa lettura, non è così necessaria agli allievi della prima classe come lo sarebbe a quelli della seconda. Per quest' istesso motivo le Vite di Plutarco non dovrebbero esser trascurate, anzi dovrebbero a tutte le altre preferirsi per le ragioni da *Montagne* accennate, e sì eloquente-

mente sviluppate dall'Autore celebre dell' *Emilio* (1). Noi otterremmo due altri vantaggi da questa lettura. Quando questa venisse disposta in modo, che s' intraprendesse dagli allievi di questa classe, dopo che terminata avessero l'istorica istituzione, che verrà da noi assegnata nella seconda epoca della scientifica educazione, essa potrebbe molto giovare a conservarne la rimembranza, e potrebbe, nel tempo istesso, riparare al difetto comune di qualunque istoria, ed inevitabile ne' suoi elementi. Impegnata a presentarci il corso de' grandi avvenimenti, essa ci mostra più le azioni che gli uomini; essa non ci presenta questi che nel foro, nel senato, nella concione, nel tempio o nel campo; essa non ci fa vedere l'uomo pubblico che coverto dall'elmo, dalla tiara, dalla porpora, o dalla toga; essa non lo seguita nella sua casa, nel suo gabinetto, nella sua famiglia, in mezzo a' suoi amici; essa ce lo presenta sempre in certi momenti, ne' quali è già vestito per mostrarsi al pubblico, ed allora essa ci dipinge, ordinariamente, più la veste, che la persona. Non avviene l'istesso nelle vite. In queste si osserva l'uomo e l' eroe. Padre, sposo, amico, magistrato o duce, egli viene presentato in tutti i suoi rapporti e per tutti i suoi aspetti. Egli vien seguito così sulla scena come fuori di essa.

Ecco i motivi ed i vantaggi di questa lettura.

Finalmente, tra le letture da proporsi nella parte morale dell'educazione di questa seconda classe, non si dee trascurare quella de' contemporanei avvenimenti che la virtù interessano, e che noi abbia-

(1) Vedi *Emil, lib.* IV.

mo anche proposta per la prima classe. La sola differenza che vi sarà, riguarderà la scelta che si dee fare di questi avvenimenti; giacchè, siccome sceglier si dovrebbero per gli allievi della prima classe quelli che hanno colla loro condizione rapporto, così, per gli allievi di questa, la scelta dovrebbe esser dal medesimo principio d'opportunità regolata. In generale, l'uomo profitta sempre più di quell'esempio ch'è più nel caso di seguire, e di quella virtù dalla quale si crede meno lontano.

Io termino con quest'articolo il Capo dell'educazione morale della seconda classe, poichè non ho cosa alcuna da aggiugnere, da cangiare o modificare in quelli che riguardano i premj, le pene e la religione. I regolamenti a questi oggetti relativi, da noi esposti nell'educazione della prima classe, sono interamente adattabili alla seconda (1); ed io abborrisco troppo le ripetizioni per potermele permettere in questa parte della mia Opera, alla quale sono stato costretto di dare un' estensione molto maggiore di quella che avrei desiderato.

CAPO XXIV.

Generali principj co' quali regolar si debbe il Sistema dell' Educazione scientifica della seconda classe,

Eccoci pervenuti alla parte più difficile e più complicata dell'educazione di questa seconda classe.

(1) Ciò che, nell' educazione della prima classe, si doveva,

Un laberinto d'idee, di pensieri, di opinioni diverse; un immenso numero di pregiudizj, stabiliti dall'ignoranza e rassodati dal tempo; un'opposizione continua tra coloro istessi che li combattono; l'impossibilità di adottare all'educazione pubblica ciò che da alcuni si è saggiamente pensato per l'educazione privata; gli ostacoli che da tutte le parti si presentano ad ogni intrapresa di forma relativa a quest'importante oggetto, sono le cause che rendono così difficile e così intrigata questa materia. Dopo lunghe e profonde meditazioni, ho cercato una guida nella natura, e sul suo infallibile piano ho determinato di stabilire il mio. Consultiamo, dunque, quest' antica maestra. Osserviamo l' ordine ch' essa serba nel progressivo sviluppo delle *facoltà intellettuali* dell'uomo, e con quello regoliamo l' ordine progressivo delle nostre istruzioni. Esaminiamo il tempo ch'essa v'impiega, e su questa misura ripartiamo il nostro. Adattiamo le nostre istituzioni, non alla forza, ma alla debolezza de' fanciulli. Guardiamoci dal cominciare da dove si dee finire; dal correre, quando si debbe andar lentamente; e dall' esporci a far crollare l'edificio, per averlo voluto innalzare e perfezionar troppo presto.

La *percezione* o sia l'impressione che si fa nell'animo all' occasione di un' oggetto che agisce su de' sensi, è la prima operazione dell' intelletto. Senza di essa gli oggetti agirebbero inutilmente sopra i nostri sensi, e l'anima non ne acquisterebbe cognizione alcuna. La *facoltà*, dunque, di *percepire* è la prima che si manifesta

---

riguardo a questi oggetti, fare dal magistrato particolare d' educazione di ciascheduna comunità, si farà in questa dal magistrato particolare di ciaschedun collegio.

nell' uomo. Questo è il primo principio delle umane cognizioni: questa sarà, dunque, la prima facoltà della quale noi faremo uso; questa sarà la prima che noi adopreremo per secondare il gran piano della natura nell' istruzione de' nostri allievi.

La *seconda facoltà* (1), che si manifesta nell' uomo è quella di conservare, di riprodurre e di riconoscere le idee per mezzo delle percezioni acquistate, e questa facoltà è la *memoria*. Essa si annunzia insieme colla prima, ma non si sviluppa contemporaneamente. Il volerla adoprare nel tempo istesso che si annunzia, sarebbe l' istesso che impedirne lo sviluppo. Bisogna aspettare che sia nel suo vigore per profittarne. Quanti abusi, quanti errori, quanti vizj nell' istruzione, dipendono dall' ignoranza di questo principio!

L' *immaginazione* è la *terza facoltà* che si manifesta nell' uomo. Egli compone e combina le idee degli esseri reali, o sia le immagini e le rappresentazioni di questi esseri, per mezzo delle percezioni acquistate, e col mezzo della memoria ritenute. Egli le avvicina, le accozza e le combina, e se le rappresenta come in un composto, le di cui parti sono state dalla memoria riprodotte, e dalle percezioni per la prima volta acquistate. Anche questa terza facoltà si annunzia presto; ma ha bisogno di più tempo per isvilupparsi, perchè richiede e il grand' uso della prima e lo sviluppo della seconda. Senza un gran numero di percezioni, le idee, delle quali si parla, e che per mezzo di esse si acquistano, non sarebbero bastantemente numerose e bastantemente rinnovate e ripetute, per potere tra queste sceglier quelle che so-

(1) Ognuno vede che io non parlo qui che delle facoltà dell' intelletto.

no tra loro combinabili; e, senza lo sviluppo delle facoltà della memoria, la moltiplicità delle percezioni rimarrebbe inutile a quest' uso; poichè non vi sarebbe la facilità di riprodurre le idee col loro mezzo acquistate. Ecco perchè i Greci chiamarono le Muse *figlie della memoria* (1). La *facoltà*, dunque, dell' *immaginazione* sarà nel nostro piano d' istruzione adoprata con quell' ordine istesso col quale la natura ne ha regolato lo sviluppo.

La *quarta facoltà*, che si manifesta nell' uomo, e quella di *ragionare*. Anche questa presto si annunzia ma è l' ultima a svilupparsi. Non confondiamo l' annunzio delle facoltà intellettuali dell' uomo col loro sviluppo. Il primo è sollecito e quasi contemporaneo, ma l' ultimo è lento e progressivo. Quello della *facoltà di ragionare* è l' ultimo, perchè le operazioni di questa facoltà sono più difficili e più complicate. Esse si raggirano a combinare e comporre, non già le idee degli *esseri reali*, ció che sarebbe l' opera dell' immaginazione, ma le idee di già generalizzate coll' astrazione, cioè quelle delle qualità, delle proprietà de' rapporti, ecc., di esseri che non hanno cosa alcuna di reale, e non sono altro che nostri modi di vedere o di pensare, e pure astrazioni, cioè sottrazioni della realità. In poche parole, gli oggetti delle idee, che sono i soggetti delle operazioni di queste facoltà, ben diversi da' *reali esseri*, non sono altro che concetti metafisici, che noi ci siam formati,

---

(1) Μνήμοσύνην κάλεω Ζήνος συλλέκτρον ἄνασσαν,
Η' Μȣσας τεκνῶσ' ἵερας, ὅσιας, λῖγυφωνȣς.
Memoriam voco Jovis conjugem reginam, quae Musas genuit, sacras. pias, stridulam vocem habentes.

Vedi *l' Inno d' Orfeo sulla Memoria, verso.* 1 e 2.

togliendo, per così dire, da questi esseri tutto ciò che vi è di reale, e separando gli effetti delle nostre riflessioni sugli esseri, dagli esseri istessi che le hanno eccitate.

Ecco perchè Platone, per indicare la differenza tra l' uomo e Dio, disse: *Il Creatore realizza tutto ciò che concepisce; le sue concezioni generano l' esistenza. L' essere creato, al contrario, non concepisce che togliendo dalla realità, ed il niente è la produzione delle sue idee* (1).

Quello che ho detto delle operazioni della *facoltà* di *ragionare*, basta, io spero, per vedere che questa facoltà è l' ultima a svilupparsi, e, per conseguenza, l' ultima che noi adopreremo nel nostro piano d' istruzione.

Premessi questi principj, veniamo ora alla loro applicazione. Vediamo l'influenza che debbono avere sul particolar sistema d' istruzione di ciascheduna delle classi secondarie, nelle quali questa seconda classe si è suddivisa. La diversità delle particolari loro destinazioni m' impedisce d'impegnarmi ad una generale applicazione, la quale non potrebbe eseguirsi, senza permettersi un gran numero di distinzioni e di eccezioni, che interromperebbero in ogni istante lo sviluppo delle mie idee, e priverebbero il mio piano di quell' evidenza, della quale mi par suscettibile. Cominciamo, dunque, dall' esporre, con questa guida innanzi agli occhi, il sistema di scientifica educazione, che dovrebbe stabilirsi per quella classe secondaria, la destinazione della quale ha un rapporto più immediato e diretto col ben essere della società; e, procedendo coll' istesso ordine tutte le

(1) Platone nel *Timeo*.

volte che le parti del sistema d' istruzione di un'altra classe verranno a combinarsi con quelle del sistema che debbe aver luogo in questa prima classe, senza permetterci delle inutili ripetizioni, noi non dovremo far altro che indicare l' uniformità, e rimetterci a ciò che si è detto e sviluppato.

CAPO XXV.

Sistema d' Educazione scentifica pel Collegio de' Magistrati e de' Guerrieri.

Semplice ed infallibil Natura, quanto più osservo il tuo piano, tanto più abborrisco quello degli uomini; quanto più cerco di seguire il tuo, tanto più son costretto ad allontanarmi dal loro. Imitando così il tuo piano come il tuo esempio, io non combatterò l' errore che manifestando la verità. La censura, la satira, e la derisione, che accompagneranno la pubblicazione di queste mie idee, saran compensate dal bene che recherò a coloro che mi riuscirà di rimettere sulle tue tracce. La sicurezza di non ingannarmi seguendole, mi renderà superiore alle trame dell' interesse, a' sacrasmi dell'ignoranza, ed alle calunnie dell'invidia. Io abbandonerò all'esperienza la difesa delle mie idee, ed al tempo il premio o la pena de' miei lavori; la durata o l'obblio.

I quattordici anni che noi destinati abbiamo alla pubblica educazione di questa seconda classe non sembreran pochi per conseguire quello che noi ci proponiamo in questo vasto piano di scentifica educazione, quando si vedrà l'uso che si può fare di questo tempo così prezioso, quando la ripartizione non

ne sarà regolata nè dalla vanità nè dal pregiudizio, ma dalla ragione sull' infallibil piano della natura.

Il terreno, che noi dobbiam coltivare, è fecondo. Egli ci offre in ciascheduna stagione i prodotti proprj di quel tempo. Le raccolte saranno ubertose se la sementa sarà regolata coll' istesso ordine, col quale la natura ha disposto la sua progressiva fecondità. Ma la fecondità disparirà, la sementa sarà perduta, il terreno diverrà col tempo anche sterile, se l' agricoltore s' ostinerà a contrariare la natura, ed a seminare e raccogliere in una stagione i frutti d' un' altra. Applichiamo alla coltura dello spirito questo principio fondamentale della coltura del suolo. Seminiamo in ciascheduna stagione i semi proprj di quel tempo. Non trascuriamo alcuno di que' germi che vanno in quel tempo fecondati; ma non vi mescoliamo quelli d' un' altra stagione. Impieghiamo la nostra attività e la nostra industria, non nel violentare la natura, ma nel profittare di tutte le sue disposizioni. Se la *facoltà* di *percepire* è, come si è detto, la prima che si sviluppa nell' uomo, vediamo l' uso che si può e si dee fare di questa facoltà. Profittiamone quanto si può; e, senza trascurare alcuna di quelle istruzioni che sono con essa compatibili, e che convengono agli allievi del collegio del quale parliamo, guardiamoci attentamente dal mescolarvi quelle che suppongono lo sviluppo delle altre facoltà, le quali, essendo opportune e necessarie in un altro tempo, sarebbero inopportune e perniciose in questo. Regolandoci in questo modo, le raccolte saranno ubertose; e, molto lungi dall' esporci ad isterilire il terreno; noi conserveremo, ed anche accresceremo, la sua natural fecondità.

Per corrispondere a questo piano, ch' è quello

della natura, e che, infelicemente, è per l' appunto l'opposto di quello che ognun di noi ha seguìto nei primi quattr'anni che all' ammissione succedono (1), noi non adopreremo, nel nostro sistema d'istruzione, che la facoltà di percepire.

ARTICOLO I.

Delle Istruzioni del primo anno.

Il primo anno sarà impiegato ad imparare a leggere ed a scrivere, e all'acquisto di quella lingua straniera vivente, ch' è la più necessaria a sapersi nella nazione dove questo piano d'educazione verrà stabilito. L'acquisto di questa lingua dovrebbe però soltanto dall' esercizio dipendere, e per questo fine noi ne affideremo la cura al custode de' fanciulli di questa prima età. Essi dovrebbero impararla coll' istesso mezzo col quale s'impara la propria, cioè col solo uso, e non co' principj e colle regole che convengono in un' età più matura.

ARTICOLO II.

Delle Istruzioni del secondo anno.

Nel secondo anno si proseguiranno l' istruzioni del primo, e vi si aggiugnerà l'istruzione su quella prima parte dell' aritmetica, che si limita alla sola enume-

---

(1) Vedi il *Capo* XXI, dove è indicata l' età dell' ammissione che verrebbe ad essere tra' cinque e i sei anni.

razione: vi si aggiugnerà il disegno, ed un importantissimo esercizio, tanto piacevole quanto istruttivo, del quale da qui a poco parlerò.

Se la *facoltà* di *percepire* altro non è che la facoltà di acquistare le idee colle impressioni occasionate nell'animo dagli oggetti per mezzo de'sensi, la grand' arte dell' educazione nel far uso di questa facoltà si raggirerà, dunque, nel procurar la maggior nettezza di queste idee ed il maggior numero. L' istruzione nel disegno, quando è ben diretta, può favorire moltissimo il primo di questi due fini. L' impegno d' imitare gli oggetti che si presentano a'suoi occhi, avvezzerà il fanciullo ad osservare le picciole differenze che li distinguono, ed egli prenderà, senza avvedersene l' abito di formare le idee nette e distinte delle cose.

La naturale inclinazione, che hanno generalmente i fanciulli per questa occupazione, la renderà anche più utile pel piacere che vi è unito. Noi vi troveremo un mezzo per allontanare i nostri allievi, così in questa come nelle seguenti età, dall'ozio e dalla noja, cose tanto perniciose; per ispirar loro il gusto delle belle arti, così utile, e per cominciare fin dal principio dell'educazione, a preparare in essi l'idea del vero e del bello, tanto necessaria, ed alla quale noi dirigeremo una gran parte delle nostre istituzioni. E' per questa ragione appunto, che fin dal secondo anno dell'educazione noi vogliamo che l'abitezione degli allievi di questo collegio sia ornata dalle più belle stampe che esistano, delle migliori opere de'pittori e degli scultori, affinchè, profittando dell'inclinazione, che hanno i fanciulli per tutto ciò ch'è figura, immagine o rappresentazione, servir ci possiamo di questa disposizione per avvezzare i loro occhi al bello, il quale non esiste se non che combi-

nato col vero. Nel progresso di questo piano noi conosceremo maggiormente i vantaggi di questi preliminari stabilimenti.

Noi conosceremo ugualmente quelli di un' altra specie d' istruzione che, ugualmente opportuna per l' età della quale si parla, potrà non solo coll' uso della medesima facoltà all' istesso fine ammirabilmente concorrere, ma potrà, nel tempo istesso, fin da quest' anno, cominciare a porre i nostri allievi in guardia contro una delle sorgenti più feconde degli errori: io parlo dell' imperfezione de' sensi.

Noi sappiamo che i sensi, che sono gl' istrumenti delle nostre idee, lo sono anche de' nostri errori. Noi sappiamo, per esempio, che gli occhi c' ingannano e sulla grandezza e sulla figura degli oggetti. Noi sappiamo, che i medesimi oggetti, posti in diverse distanze, e veduti sotto differenti angoli, cambiano all' infinito di grandezza apparente. Noi sappiamo che la lontananza ci altera e nasconde la loro figura; e che una gran parte de' loro tratti sfuggono alla veduta dell' occhio, che non è soccorso dall' arte. Noi sappiamo che gli occhi c' ingannano riguardo al movimento, facendoci credere alcuni corpi in quiete nel mentre che si muovono, ed alcuni in moto nel mentre che sono in quiete. Noi sappiamo che c' ingannano circa le distanze, facendoci sovente credere gli oggetti, che sono a diverse distanze collocati, come da noi equidistanti. Noi sappiamo, finalmente, che, oltre questi ed altri errori, prodotti dall' imperfezione di questo senso, ve ne sono molti altri che dagli altri sensi, da chi più e da chi meno, dipendono; e che il tatto istesso, ch' è il meno imperfetto di tutti i sensi, e che ne corregge molti errori, ne produce egli medesimo degli altri, che il profondo Malebranche ha sì luminosamente rivelati.

Or questi errori, una gran parte almeno di essi, si potrebbero far conoscere a' nostri allievi colla maggior facilità, senza nè ragionamenti nè principj scientifici, ma con esperienze tutte semplici, e tutte all' età ed all' uso della facoltà, della quale si parla, adattate.

Con quest' istruzione che, a primo aspetto, può sembrare indifferente, ma che per molti riguardi è importantissima, noi non solo otterremmo il gran vantaggio di prevenire fin da questa età i fanciulli contro gli errori de'sensi, ma li troveremmo anche molto più disposti a concepire e credere le verità a questi errori contrarie. Nel progresso della scientifica istituzione, e quando l' ordine progressivo delle posteriori istruzioni lo richiederà, noi stenteremo, per esempio, meno a persuaderli, che non è il sole quello che gira intorno alla terra, ma che la terra è quella che gira intorno al sole; che quest' astro è tante volte più grande del pianeta che abitiamo; che le stelle, che essi veggono sì picciole e come da noi ugualmente lontane, sono d'una grandezza immensa, e ad un'immensa differenza di distanze; che l'occhio non vede le cose; ch'egli non vede che la luce, la quale gli presenta le apparenze delle cose per mezzo di diverse combinazioni di raggi diversamente coloriti; che gli oggetti, che noi crediamo di vedere fuori di noi, non li vediamo che in noi; che i suoni, i colori, gli odori, i sapori non appartengono agli oggetti esterni, ma a noi; che sono in noi e non in quelli; che non sono qualità realmente esistenti ne'corpi, ma pure sensazioni in noi eccitate ecc. Noi non istenteremo, finalmente, a persuaderli di quella gran verità, che tanti errori e tante dispute previene, e che c' insegna che i sensi ci sono stati dati per soddisfare a' nostri bisogni e non alla

nostra curiosità, e per farci conoscere il rapporto che gli esseri esteriori hanno col nostro, e non per farci conoscere questi esseri in essi medesimi, ch'essi debbono servire all'intelletto, e non dominarlo, e che c'ingannano tutte le volte che vogliamo da essi ottenere più di quello che sono stati destinati a somministrarci. In poche parole, noi vedremo fruttificare questa facile e preliminare istruzione in tutto il corso della scientifica educazione. La semplicità, colla quale dovrebbe esser comunicata, ci dispensa dal destinare un maestro per quest'oggetto. Il custode de' fanciulli di quest'età, basterebbe per corrispondervi; purchè gli s'indicasse il modo col quale, senza neppur mostrare di voler loro dare un'istruzione, potrebbe istruirli. L'esperienze atte a questo fine sono varie ed alla maggior parte note, onde mi dispenso dal descriverle. Quello solo, che non debbo trascurare d'avvertire, si è, che ogni spiegazione scientifica dovrebbe esser rigorosamente vietata in questa specie d'istruzione. In ogni sperimento il custode si limiterà ad attribuirne la causa all'imperfezione de' sensi; ed alle questioni, che potrebbero fargli i fanciulli, egli risponderà, che non sono ancora bastantemente istruiti per poter concepire ciò che nel progresso del tempo e dell'istituzione verrà loro più opportunamente manifestato. Il motivo di questa disposizione dipende sì evidentemente da' miei principj, che sarebbe superfluo d'indicarlo. Passiamo all'istruzione del terz'anno.

ARTICOLO III.

Delle Istruzioni del terzo anno.

Nel terzo anno si restringerà il tempo a' precedenti escrcizj destinato, e si profitterà dell' altro per iniziare i fanciulli ad una nuova serie d' istruzioni che, l'*istessa facoltà* adoprando, e l'istesso mezzo del piacere mettendo in uso, ottener possono il secondo de' due proposti fini, qual è quello di moltiplicare il numero delle loro idee, e d' ingrandire ed estendere le loro vedute. Questa nuova serie d' istruzioni, alle quali noi non faremo, in questo terzo anno, che iniziare i nostri allievi, sono quelle che riguardano la naturale istoria.

Ricordiamoci che, per gli allievi del collegio del quale parliamo, questo studio dee considerarsi come istrumento e non come oggetto principale del sapere; e profittiamo del consiglio che l' immortal Buffon dà a coloro i quali vi si debbono iniziare. Questo è altrettanto più opportuno per noi quanto è più combinabile col piano che abbiam determinato di eseguire in questo sistema di scientifica educazione.

Supposta l' esistenza d' un edificio, dove, a forza di tempo, di cure, e di spese, si sia ottenuto di riunire e di collocare con un certo ordine gl' individui ben conservati di quasi tutte le specie di animali, di piante e di minerali, e formata si sia una collezione ben ripartita di quasi tutte le opere della natura; supposta l' esistenza di quest' edificio, che dovrebbe da per tutto formare il più bello ed il più utile ornamento della capitale, ed il più glorioso oggetto della magnificenza del sovrano, il miglior

metodo per iniziarsi allo studio della natura sarebbe, secondo l'opinione dell'Autore che si è citato (1), di cominciare dal vedere e rivedere spesso queste mostre di tutto ciò che popola l'universo, questi modelli riuniti di tutto ciò che si trova sparso con profusione sulla terra. Niuna lettura dovrebbe accompagnare le prime visite in questo luogo; niuna istruzione dovrebbe precederle. Bisogna aspettare che l'occhio cominci a familiarizzarsi con questo caos e cogli oggetti che lo compongono. Bisogna vedere per molto tempo inutilmente, per disporsi a vedere utilmente. Se l'uomo, che si vuole iniziare a questo studio, è già maturo; se le sue facoltà intellettuali sono già interamente sviluppate, egli non ha bisogno d'alcuna guida per questi primi passi che dà in questa carriera.

Le sue ripetute osservazioni su' medesimi oggetti, la familiarità che acquisterà con essi, formeranno insensibilmente alcune impressioni durevoli, le quali ben presto legandosi nel suo spirito con rapporti fissi ed invariabili, lo eleveranno a vedute più generali, le quali lo condurranno a formarsi da sè medesimo alcune divisioni, a conoscere alcune generali differenze, alcune generali somiglianze, ed a combinare per certi rapporti comuni molti oggetti diversi. Il bisogno d'una guida, d'una direzione per l'uomo già maturo, non comincia che da questo momento.

Non si può però dir l'istesso del fanciullo. Nel primo la curiosità è combinata coll'assiduità e colla tolleranza, che dà il desiderio di sapere; nel secondo non vi è che curiosità. I fanciulli si stancano

---

(1) Vedi il di lui *primo Discorso sulla Storia Naturale.*

facilmente delle cose che han già vedute. Essi le riveggono con indifferenza, e, per lo più, la loro attenzione non vien richiamata che dalla novità. Per condurli a quel punto, ove l'uomo maturo va da sè medesimo, essi han bisogno d'una direzione, d'una guida. Essi debbono essere incoraggiati con tutto ciò che la scienza somministra di più allettante. Bisogna far loro osservare le cose le più singolari, ma senza darne loro una spiegazione precisa. Il mistero, che nell'età matura ispira il disgusto, in questa eccita la curiosità. Per far loro rivedere sovente e con attenzione i medesimi oggetti, bisogna presentarli loro sotto diversi aspetti e con circostanze diverse. Bisogna di continuo risvegliare e dirigere la loro curiosità, e bisogna indicar loro ciò che l'uomo maturo può da sè medesimo discovrire e conoscere.

I primi sei mesi di questo terz'anno non saranno, dunque, destinati che a condurre i fanciulli a questo punto. Essi anderanno in tutti i giorni ad osservare le opere della natura in questo vasto edificio, ed il maestro, a quest'oggetto destinato, sotto l'apparenza di soddisfare la loro curiosità, la dirigerà col proposto metodo al fine che ci siam proposti.

Impiegata in questo modo la prima metà del terz'anno, condotti i fanciulli a quel punto ove noi gli abbiamo lasciati, a quel punto, nel quale essi, familiarizzati cogli oggetti, e regolati da una saggia guida, cominciano a vedere in questo aggregato immenso di naturali produzioni alcune più generali differenze, alcune più generali somiglianze, e cominciano già a formarsi un certo ordine di divisione; allora le loro istruzioni cominceranno a prendere una regolarità maggiore; allora, per così dire, si comincerà ad innalzare per la prima volta il velo che fino a quel tempo aveva nascosta la scienza.

Le prime istruzioni riguarderanno il metodo che essi debbono adoprare per riconoscere le diverse produzioni della natura; e questo metodo sarà quello da Buffon immaginato (1). Io lascio al lettore istruito, e non prevenuto, il giudicare de' motivi di questa preferenza.

Fedeli al nostro piano, adoprando la sola *facoltà* di *percepire* in quest' epoca della scientifica educazione, noi non permetteremo che queste istruzioni sieno separate dall' immediata osservazione degli oggetti a' quali appartengono. L' istrattore, mostrando loro le differenze e le somiglianze che passano tra le varie produzioni della natura in quel luogo raccolte, comunicherà loro le prime idee di classi, di generi, di specie dagli uomini immaginate per distinguerle. Queste preliminari istruzioni impiegheranno l' altra metà del terzo anno.

ARTICOLO IV.

Delle Istruzioni del quart' anno.

Nel quart' anno si proseguiranno queste istruzioni con osservazioni più distinte e più dettagliate, e si manifesterà agli allievi il semplicissimo metodo di denominazione dall' istesso Buffon immaginato, e così bene adattato a quello della sua ripartizione e classificazione. Per non abusare della loro *memoria*; per non adoprare prima del tempo questa *seconda facoltà*; per ottenere che le impressioni vi si faccia-

(1) Vedi il *primo Discorso sulla Storia Naturale* di questo celebre Scrittore.

no da loro medesime e non per una straniera e perniciosa violenza, si avrà ricorso ad un esercizio, il quale, nel tempo istesso che favorirà moltissimo i loro progressi nella scienza, recherà molti altri vantaggi, ugualmente preziosi, e tutti combinati col gran principio dell' attività e del piacere (1).

Si consegnerà a ciaschedun fanciullo una copia del catalogo del *gabinetto*, nella quale vi sarà una descrizione ristretta, ma esatta, delle varie produzioni della natura ivi raccolte e, nell' istesso ordine che vi si trovano, ripartite. Si condurranno in ciaschedun giorno, nelle ore al passeggio destinate, i fanciulli di quest' età nelle vicine campagne, che offrono più materiali alla ricerca delle naturali produzioni, e si stabilirà un premio, da distribuirsi in ogni sei mesi a que' fanciulli che avranno ritrovato un maggior numero di specie diverse di queste naturali produzioni, e che riscontrandole con quelle nel proposto catalogo descritte, ne avranno indicato la classe, il genere, la specie ed il nome. Niun fanciullo verrà costretto ad occuparsi di questa ricerca; ma la sola emulazione ed il solo piacere, dee determinarvelo. Questa libertà aumenterà il piacere dell' occupazione, e l' occupazione, combinata col divertimento, ne preverrà la noja e le sue perniciose appendici. L' i-

(1) Che mi si permetta di trascrivere l' aureo luogo di Platone, dove viene sì luminosamente inculcato questo principio: *Is docendi modus accipiendus est, quo pueri minime coacti ad discendum esse videantur. Non decet enim liberum hominem cum servitute disciplinam aliquam discere; quippe ingentes labores corporis, vi suscepti, nihilo deterius corpus efficiunt; nulla vero animae violenta disciplina est stabilis.* „ *Vera loqueris.* „ *Ergo non tanquam coactos pueros in disciplinis, o vir optime, sed quasi ludentes enutrias.* Vid. *Dial.* VII *De Repub.*

struzione della scienza sarà unita all'uso ed alla pratica di essa. Le idee s'imprimeranno da loro medesime nella *memoria*, senza ricorrere all'uso di questa *facoltà* prima del tempo. La nettezza delle idee, che, come si è detto, è uno de' due fini che l'educazione si dee proporre nell'uso di questa *prima facoltà*, sarà molto favorita dall'obbligo che avranno i fanciulli di ben osservare gli oggetti per distinguerli, riconoscerli o classificarli. Con questo metodo, in fine, nel mentre che coll'istruzione della scienza si moltiplicheranno le idee, col pratico esercizio di essa si renderanno più chiare e più nette.

Agl' istessi due fini corrisponderanno le altre due specie d' istruzioni, che noi somministreremo agli allievi in questo quarto anno della loro scentifica educazione. Sin da quest'anno, due volte in ciascheduna settimana, si comincerà un corso di chimiche esperienze, che sarà continuato fino al tempo, nel quale si potrà comunicare a far uso della *quarta facoltà*, Chiunque è appena iniziato nella scienza della natura conoscerà l'importanza di questi esperimenti, la moltiplicità e la chiarezza delle idee che procurano, e l' interesse che i fanciulli prenderebbero in una così piacevole istruzione. I motivi, pe' quali noi vogliamo che vengono continuati fino al tempo nel quale si potrà cominciare a far uso della *quarta facoltà*, saranno a suo luogo indicati.

Per far tutto quell'uso che si può della *facoltà di percepire*, e per dar agli allievi tutte quelle istruzioni che sono con questa compatibili, e risparmiare quanto si può il tempo, che ne' seguenti anni può con maggior profitto essere impiegato a quelle istruzioni che richieggono il combinato uso delle altre facoltà; noi daremo in quest' anno le prime cosmologiche cognizioni a' nostri allievi. Noi gl' istruiremo

di quel movimento che, col solo uso de' sensi ben diretto, si può insegnare, di quel movimento che produce la notte ed il giorno, la ricorrenza delle stagioni, la diversità de' climi, il corso de' pianeti, i varj eclissi, e le fasi del satellite che illumina la notte.

Le mattutine e le notturne (1) osservazioni del cielo saranno i mezzi che noi adopreremo per comunicare queste istruzioni. L' uso della sfera armillare sarà proscritto, per evitare le illusioni che questa cagionar potrebbe nell' animo de' fanciulli. Noi adopreremo piuttosto quella macchina, che debbe a Copernico la sua origine, e che oggi è stata tanto perfezionata, e nella quale questo movimento viene molto sensibilmente indicato. Questa macchina non servirà però che di soccorso alle osservazioni che si faranno direttamente sul cielo. L' abito dell' osservazioni che noi abbiamo fatto con tanti mezzi acquistare a' nostri allievi, e le istruzioni che abbiamo loro procurate sugli errori de' sensi, renderanno più profittevole questo metodo d' istruzione, e ne assicureranno gli effetti. Essi si troveranno nella fine di questo quarto anno provveduti di quelle preliminari nozioni, che sono necessarie a premettersi allo studio d' una scienza, la quale, richiedendo l' uso della *seconda facoltà*, cioè della *memoria*, non verrà in questo piano assegnata che al quint' anno della loro scientifica educazione.

---

(1) Queste notturne osservazioni potranno combinarsi cogli esercizj notturni nella parte fisica dell' educazione da noi proposti.

ARTICOLO V.

Delle Istruzioni del quinto, sesto e settimo anno.

Eccoci pervenuti alla seconda epoca della nostra scientifica educazione, a quell'epoca, nella quale la *facoltà della memoria*, già bastantemente sviluppata, ci offre l'adito ad una nuova serie d'istruzioni che l'uso di essa richieggono, e che non avremmo potuto prima di questo tempo intraprendere, senza allontanarci dal piano della natura, ed esporci al quasi inevitabil rischio di non solo perdere inutilmente un tempo così prezioso, ma d'impedire altresì per sempre l'intero sviluppo di questa facoltà così necessaria all'umano sapere. Finora questa facoltà ha operato liberamente da sè medesima. Noi non abbiamo direttamente impiegata la sua opera: noi non abbiamo cosa alcuna esatta col suo mezzo da' fanciulli. Da questo momento le cose cominceranno a cambiar d'aspetto; ma noi non lasceremo per questo di guardarci bene dal confondere l'uso di questa facoltà coll'abuso: noi ci guarderemo, più d'ogni altro, dall'incorrere in quel pregiudizio, così pernicioso, come frequente, che fa a molti considerar la *memoria* come una macchina, le ruote della quale divengono altrettanto più facili, quanto sono state più usate, e le di cui molle acquistano maggior vigore, a misura che vengono con maggior forza e con minore intermissione compresse. L'esperienza ci fa vedere il contrario. Essa non ci offre alcun esempio d'una *memoria* che col solo soccorso d'un violento esercizio abbia guadagnata molta forza e molta estensione. Essa ci offre,

al contrario, molti esempj di coloro che con questo mezzo hanno indebolita questa facoltà.

Mitridate, che parlava ventidue lingue; Ciro, che proferì i nomj di trentamila soldati, che componevano il suo esercito; Cineo, l'ambasciatore de' Parti, che, dopo due giorni del suo arrivo in Roma, chiamò ciascheduu senatore per nome; Lucio Scipione in Roma e Temistocle in Atene, che, parlando al popolo, proferirono i nomi di coloro che gli ascoltavano, non riconobbero sicuramente questi prodigi dall' abito di ripetere *ad verbum* le lezioni de' loro maestri.

Questo assurdo metodo, che imprime nella memoria vocaboli e nomi in vece d'idee, che riduce il sapere de' fanciulli ad efimeri sforzi, che produce l'abito d'apprendere e d'obbliare coll' istessa celerità, e che favorisce tanto la vanità de' fanciulli quanto nuoce al progresso delle loro cognizioni, quest'assurdo metodo, conseguenza dell' esposto pregiudizio, non avrà sicuramente luogo in questo piano. Senza ricorrere a ciò che Platone, Aristotile, Cicerone, Quintiliano e Seneca, e tanti altri, han pensato su' mezzi d' aumentare e conservare il vigore di questa *facoltà*, noi ci restringeremo a tre soli principj, cioè, 1.° di non abusare giammai di questa *facoltà* impegnandola in sforzi inutili; 2.° di facilitare il legame tralle idee, in maniera che la riproduzione dell'una risvegli immediatamente l'altra; 3.° di rinfrescare sovente le tracce delle idee che, senza questo soccorso, potrebbero scancellarsi.

Questi tre principj regoleranno l'uso, che noi faremo della memoria. Noi ne vedremo l'applicazione fin da questo quinto anno, nel quale cominceremo a far uso di questa *seconda facoltà*.

Premessi questi principj, riprendiamo ora il filo delle nostre idee, e vediamo, quali tralle precedenti istruzioni dovrebbero esser continuate, quali modificate, e a quali le nuove sostituite.

Tutto lo studio della naturale istoria sarà ristretto all'esperienze chimiche, che si daranno ne'due giorni della settimana, destinati al divertimento ed al piacere, al libero e piacevole esercizio da noi proposto sulla ricerca delle naturali produzioni nelle diurne e campestri passeggiate, ed alle visite del gabinetto, che verran ritrette agl'istessi due indicati giorni, e nelle quali le istruzioni, relative all'istoria della natura costante, verran combinate con quelle della natura, che Bacone chiamò *mostruosa*, cioè con quelle che riguardano, non le sue costanti operazioni, ma i suoi prodigi, la cognizione de' quali, oltre all'estensione che darà alle idee de' nostri allievi, servirà moltissimo a prevenirli contro la temerità di alcune generali proposizioni, *ut axiomatum corrigatur iniquitas*. Il disegno sarà continuato, ma il tempo a questa occupazione destinato verrà molto diminuito. Quelle poche cosmologiche nozioni, che noi abbiamo nel precedente anno fissate, verranno nel principio del quint'anno applicate all'uso della geografia.

Le prime istruzioni su questa scienza riguarderanno l'uso di que'cerchj dagli uomini immaginati, e la ripartizione generale del globo. Le prime idee di continente, d'isola, di penisola, d'istmo, di stretto, di golfo, ecc., verranno comunicate. Il corso delle catene de' monti, de' principali fiumi, e la situazione, comunicazione ed interruzione de' mari; in poche parole la generale idea dello stato del globo, sarà il principale oggetto di queste preliminari istruzioni. Fino a questo tempo non si adoprerà che il

globo, e, sin che la descrizione più minuta delle varie regioni della terra non rende inevitabile l' uso delle carte piane, saranno queste diligentemente e-vitate, come quelle che facilmente imbarazzano i fanciulli, e fan loro smarrire la vera idea della loro posizione. Questa riflessione ci debbe indurre a proporre il frequente ricorso al globo sferico, anche quando gli allievi saran giunti nello stato di dover far uso delle carte piane. Questa precauzione influirà moltissimo sulla chiarezza delle loro geografiche idee.

Per secondare gli stabiliti principj, per facilitare il legame delle idee e favorirne con questo mezzo la memoria; noi faremo andare costantemente unito lo studio della storia a quello della geografia: noi li faremo camminare a passi uguali.

Il principio di questo quint' anno, che sarà impiegato nelle preliminari nozioni della geografia, sarà anche impiegato nelle preliminari nozioni dell' istoria. La ripartizione de' tempi, le distinzioni dell' epoche, ed una rapida scorsa su' tempi che a quelli, ne'quali la profana istoria comincia, precedono, formeranno gli oggetti di queste preliminari istruzioni.

Compite queste preliminari istruzioni, che così allo studio della geografia come a quello della istoria, si debbono premettere, queste due scienze si uniranno per mai più separarsi. L'istessa scuola, l'istesso maestro, l' istruzione istessa, abbraccerà l'una e l' altra.

La geografia antica accompagnerà l' istoria antica; la geografia moderna accompagnerà la moderna istoria. La descrizione geografica accompagnerà sempre la narrazione istorica. Essa indicherà sul globo, o sulla carta (quando il bisogno lo richiede), la ra-

gione, il clima, la situazione di que' popoli de' quali si parla; i paesi da essi conquistati o perduti; quelli che sono stati i teatri delle loro guerre o l'oggetto del loro commercio, delle loro emigrazioni, delle loro colonie.

Non si darà mai una sola descrizione geografica, che non appartenga alla narrazione istorica. Ciaschedun allievo sarà obbligato a dar conto dell' una e dell' altra tutte le volte che dall' istruttore verrà chiamato a questo esperimento della sua memoria e della sua attenzione. La sua negligenza verrà punita nel modo da noi indicato nell' articolo generale de' gastighi.

Ma quale sarà il piano col quale si regolerà in quest' età lo studio dell' istoria dal quale, come si è veduto, dee dipendere quello della scienza che noi le abbiamo associata?

Riflettendo su quello che comunemente si pratica io vi trovo due inconvenienti fortissimi, che sono entrambi sorgenti fecondissime di errori e di pregiudizj. Il primo riguarda l'ordine dell' istoria; il secondo riguarda la storia istessa.

Si è dato il nome d' istoria universale ad una collezione d'istorie particolari, collocate l' una dopo dell' altra. Si è prima descritta interamente l' istoria d' un popolo, e quindi si è passato all' istoria d' un altro popolo; il quale, se non ha avuta una contemporanea origine col primo, ha avuta con quello una contemporanea esistenza. Si è, per esempio, cominciata l' istoria di Roma dopo che si è terminata quella della Grecia. Che ne deriva da ciò? Si è prolungato lo studio dell' istoria colle ripetizioni di tanti avvenimenti, che questo metodo rende indispensabili. Si è prodotto un altro male molto peggiore. Le date, come tutte le idee numeriche, essendo le più sogget-

te alla dimenticanza, non han potuto impedire l' imbarazzo e gli errori che i fanciulli incontrano in questo metodo. Avvezzi a sentire ed a leggere la storia greca prima della romana, si forma insensibilmente in essi un' illusione sulla relativa esistenza di questi popoli, in maniera che se si domanda ad un fanciullo con questo metodo istruito, chi ha vivuto prima, Alessandro o Romolo, egli non esisterà un momento a rispondervi: Alessandro. Che s' inventino delle tavole e degli alberi cronologici, come si vuole. Queste non serviranno che nel momento che si osservano. La sola tavola, il solo albero, la sola cronologia utile e stabile, è quella ch'è fondata sull'ordine e sul nesso delle istoriche idee. Che ognuno esamini sè medesimo, e mi giudichi.

L' altro inconveniente, che, come si è detto, non riguarda l' ordine dell' istoria, ma l' istoria istessa non è meno del primo fecondo in errori. Questo dipende dall' imperfezione delle lingue, e dall' abuso che si è fatto di alcune voci, che non è in potere dell' istorico, o di colui che l' istoria insegna, di correggere, ma che sarebbe in potere dell' uno e dell'altro di prevenire gli errori che ne dipendono.

Noi diamo, per esempio, l'istesso nome al capo di poche famiglie, che godevano di quasi tutta la naturale indipendenza, ed a quello d'immenso popolo ch'è giunto all'ultimo grado della servitù civile. Noi chiamiamo re Cecrope, re Romolo, e noi chiamiamo coll' istesso nome i capi delle moderne monarchie dell' Europa (1).

Che ne deriva da ciò. L'uniformità del nome produce l'uniformità dell'idea; ed il fanciullo, valutan-

---

(1) Vedi il *capo* XXXV *del* III *Libro di quest' Opera*.

do ciò che non conosce da quel che conosce, acquista di Romolo e del suo regno l'idea che ha del proprio re e della sua nazione. Qual fonte inesausto di errori è mai questo! I nomi di popolo, di senato, di patrizj, di plebe, e tanti altri, son soggetti all'istesso equivoco. L'età, lo studio, le posteriori letture, non bastano sovente per distruggere queste prime impressioni ricevute nell'infanzia. Gli errori di tanti dotti, da questa causa prodotti, ne sono una prova.

A questi due vizj principali e comuni, dell'istorica istituzione, se ne aggiungono degli altri, i quali, non essendo nè così perniciosi nè così universali, mi astengo dall'indicare. Mi contento soltanto di prevenirli nel piano che, per non estendermi più di quel che conviene, non farò qui che accennare.

L'istoria comincia colla favola, e le verità, che questa nasconde, quando anche fossero discoverte, non sarebbero alla portata de' fanciulli; non sarebbero neppure a quella della più gran parte de' loro maestri. Noi non dobbiamo aspirare che a ciò ch'è eseguibile; e ciò ch' è eseguibile esclude sovente ciò ch' è perfetto. Privare i fanciulli della cognizione della parte favolosa dell'istoria, sarebbe l'istesso che privarli d' una quantità di cognizioni che sono necessarie per intelligenza d' infinite cose. Richiamare sopra i favolosi racconti la loro credenza, sarebbe l'istesso che riempirli d' errori. Prevenire l'uno e l'altro male, è il partito che dee prendere il saggio istruttore. Egli vi riuscirà se, con chiari e replicati avvertimenti, indicherà loro l'incertezza di que' fatti, l'oscurità di que' tempi, le alterazioni delle volgari tradizioni, della vanità de' popoli, e della parzialità de' patrj istorici. Egli vi riuscirà se, senza fare della critica uno studio separato e diviso, ne manifesterà le regole coll'applicazione che ne farà

a' casi che le richieggono. Egli vi riuscirà se, tutte le volte che s'incontrerà cogli speciosi nomi di re, di regno, di popolo, di senato, di plebe, ecc., adattati all'infanzia delle nascenti società, indicherà loro le vere idee che questi nomi debbono loro eccitare. Egli vi riuscirà se li persuaderà di non valutar mai lo stato di quei tempi con quello de' tempi posteriori; quello delle origini e de' principj delle società, con quello delle società già perfezionate.

Formando questi elementi istorici, adattati all'età per la quale noi ne destiniamo l' uso, l'autore non avrà innanzi agli occhi un solo popolo, una sola regione, ma il tempo del quale parla, e l'universo. I suoi sguardi si estenderanno sopra tutti i popoli, e le sue narrazioni non saran regolate che dall'ordine de' tempi e dall' importanza de' contemporanei avvenimenti. Con saggia economia eviterà i due estremi, ne' quali incorrono la più gran parte degli elementi d' istoria che noi abbiamo. Egli non priverà gli elementi della loro proprietà caratteristica, col dir troppo; egli non li priverà dell' utile, che noi ci proponiamo di conseguirne, col dir troppo poco.

Finalmente, in vece di riempire i suoi scritti di quelle nojose moralità delle quali si son fatto un dovere alcuni moderni istorici, egli imiterà gli antichi nell' arte di farle nascere, col dipingere il vizio e la virtù coi colori che loro convengono.

Questa è in breve l'idea del piano, sul quale io vorrei che fosse in quest' età regolato lo studio dell'istoria. I vantaggi che ne dipenderebbero, mi pajono evidenti. L' unione della geografia coll' istoria favorirebbe il nesso delle idee, e spargerebbe un gran lume sull'una e l'altra istruzione. La rimembranza dei luoghi risveglierebbe la memoria degli avvenimenti, de' quali sono stati i teatri, e la rimembranza

degli avvenimenti risveglierebbe quella de' luoghi. La nozione dell'antica e moderna geografia sarebbe senza alcuno stento comunicata a' fanciulli; e, senza fare di questa scienza uno studio separato e diviso, la cognizione ne sarebbe più luminosa e più durevole. Gli avvertimenti, che accompagnerebbero l'istruzione della parte favolosa dell'istoria, e l'uso di alcuni nomi, che debbono eccitare diverse idee nei diversi tempi o ne' diversi periodi delle società, impedirebbero un prodigioso numero di pregiudizj e di errori, da' quali, come si è veduto, è così difficile di liberarsi. La continua applicazione delle regole della buona critica, senza manifestare l'arte o la scienza, senza farne uno studio separato ed una teoria distinta, ne otterrebbe tutti quegli effetti che le dette regole sono destinate a produrre, ma che si smarriscono, allorchè si separano dal soggetto al quale appartengono. L'ordine dell' istoria, regolato da quello de' tempi, e l'esposizione dei contemporanei avvenimenti, che riguardano tutti i popoli, preferita a quella che riguarda un solo popolo per volta, farebbe dipendere la rimembranza delle cronologiche nozioni, non dal vacillante ed efimero appoggio delle date, ma dall' ordine e dal nesso delle istoriche idee; preverrebbe l'intrigo e gli errori che dipendono dall' antico metodo; estenderebbe le vedute dei fanciulli col presentar loro un prospetto più grande; e favorirebbe i loro progressi nella scienza che noi abbiamo all' istoria associata. Finalmente, il giusto mezzo serbato tra' due indicati estremi, darebbe a questo studio quell' estensione che conviene in questa età; e l'arte di ben dipingere il vizio e la virtù, metterebbe il cuore a parte de' lumi che si procurano all' intelletto. Ecco i vantaggi che si potrebbero conseguire dal proposto metodo.

Io non debbo però lasciar di avvertire, che questa istoria, che si dovrebbe e si potrebbe senza molto stento formare per uso degli allievi nell' età della quale io parlo, è ben diversa da quella che io vorrei che divenisse l' oggetto delle profonde meditazioni degli uomini di questa classe, terminato che avessero l'intero corso della loro scientifica educazione. Ma io son costretto a tacermi su questo oggetto, non solo perchè non sarebbe questo il luogo da parlarne; non solo perchè l'istoria, che io desidero, non esiste, nè alcuna di quelle, che finora si sono o immaginate o eseguite, ha con essa rapporto alcuno; ma perchè l' idea n' è così ardita, il piano n' è così vasto, che sarebbe sicuramente accusata d'impossibile esecuzione. Io ho concepito il disegno di questa istoria e ne ho preparati alcuni materiali. Verrà, forse un tempo nel quale mi occuperò di questo vasto ed ignoto oggetto, e mi riserbo di manifestarne allora l'idea e l' esecuzione nel tempo istesso.

Dopo questa breve digressione, ritorniamo ora alle istruzioni adattate all' età della quale parliamo, ed alla facoltà della quale in quest'età dobbiamo far uso.

I tre anni, che noi destinati abbiamo alle indicate istruzioni, verranno contemporaneamente impiegati nello studio di una lingua, la quale, dopo aver formato per tanto tempo l' oggetto, per così dire, unico della scientifica educazione della gioventù, per un abuso, che si risente ugualmente del vizioso pendìo degli uomini per gli estremi, viene interamente trascurata in una gran parte dell'Europa, e particolarmente nella nazione, che si crede nel diritto di dar la legge al sapere, come lo dà da gran tempo alle opinioni ed alla moda.

Per una conseguenza di questo abuso la lingua di Tullio, di Livio, di Plinio e di Tacito, si è smarrita

in una gran parte dell' Europa, insieme con quella augusta robustezza, della quale ci offre tanti luminosi modelli.

Noi non ci lasceremo, dunque, sedurre dalle apparenti ragioni addotte da molti scrittori contro lo studio di questa lingua; ma noi non ci faremo neppur regolare dall' esempio nel prescrivere il metodo che si dee tenere per insegnarla.

Prima dell' età, della quale si parla, cioè di quella ch' è compresa tra' nove e i dodici anni della vita, o sia tra il principio del quinto fino al termine del settimo dell' educazione, lo studio di questa lingua sarebbe stato contrario al piano che ci siam proposti di seguire, poichè, prima di questo tempo, la *facoltà della memoria*, così necessaria a questo studio, non doveva esser da noi adoprata, perchè non ancora giunta a quel grado di sviluppo che si richiede per poterla senza rischio adoprare. La prima differenza, dunque, tra ciò che si è praticato e si pratica tuttavia, e ciò che da noi si propone, riguarda l' età che a questo studio si dee destinare (1).

La seconda riguarda il modo col quale si debbe intraprendere e proseguire. Il cominciare da dove ordinariamente, questo studio si comincia, è l' istesso che cominciare da dove si dee finire, e da dove si dee finire dopo molto tempo che si è cominciato. Un laberinto di definizioni, di regole e di eccezioni; una interminabile esposizione di principj, tutti relativi alla parte la più metafisica della lingua; un caos di precetti, de' quali i fanciulli ripetono le parole senza concepirne lo spirito, e che li lasciano nella

(1) Niuno ignora che ordinariamente, si comincia ad insegnare il latino subito che il fanciullo ha imparato a leggere.

perfetta ignoranza della lingua, dopo che han terminato di apprenderne la scienza, ecco l'assurdo metodo, al quale noi tutti abbiamo dovuto soggiacere; ecco il modo, col quale l'errore ha perpetuata l'ignoranza, ha fatto abborrire il sapere, ha isteriliti gl'ingegni più fecondi, ha inspirato a' fanciulli un odio implacabile alla applicazione ed allo studio, e gli ha privati di quella felicità che la natura pare che abbia riserbata per questo solo periodo della vita (1).

Io mi guarderei bene dall'imitare un metodo, che ha prodotto, e produce tuttavia, tanti mali. I miei principj, il piano che mi son proposto di seguire, la trista esperienza che sono stato costretto a farne su di me medesimo, e quella degli uomini, che co' loro scritti han mostrato la vasta cognizione che avevano di questa lingua, tutto m'induce a consigliare un nuovo metodo dall'antico interamente diverso.

Tutte le nostre preliminari istruzioni si ridurranno alla declinazione e conjugazione dei nomi e dei verbi, ed a quelle poche regole ed osservazioni gram-

(1) Non posso astenermi di rapportar qui due tratti dell' elegantissima Orazione del Facciolati *Ad grammaticam*, dove con colori molto vivi egli dipinge i vizj di questo metodo. *Quemadmodum enim*, sono le sue parole, *subitarius miles si in confertissimam hostium aciem statim compellatur, periculi magnitudine atque insolentia despondet animum, suique prorsus oblitus vix telum expedit; ita litterariae palestrae tirunculi, ingentes grammaticorum commentationes aggredi jussi, cogitatione ipsa difficultatis et laboris exanimantur, spemque omnem evadendi statin abjiciunt.*

E, parlando di ciò che a lui medesimo era avvenuto, dice: *Ego obruebar infinita illa atque implicatissima regularum strue, nec pluribus votis adversa tempestate jactati nautae portum desiderant, quam ego, inde me ut expedirem, et improbi laboris terminum aliquando contingerem, deorum hominumque opem implorabam.*

maticali, che sono le più semplici e le più frequenti nell'uso, e le più indispensabili a conoscersi per l'intelligenza della lingua. Secondo l'opinione di un celebre latinista italiano (1), tre soli mesi potrebbero bastare a queste preliminari istruzioni. Noi vi destineremo i primi tre del quinto anno. La lettura e la spiegazione degli antichi scrittori, e l'arte di rivelare e di mostrare ai giovanetti le loro bellezze, dovrebbe essere il solo mezzo, col quale in tutto il rimanente de'tre anni, che all'uso della seconda facoltà abbiamo destinati, si dovrebbe proseguire lo studio di questa lingua. Tutti coloro che vi han fatto i maggiori progressi, confessano di doverli a questo esercizio (2).

Un solo principio basta per regolare la scelta che si dee fare de' libri che si debbono per questo uso a-

---

(1) Vedi le *due lettere* del Flamminio, scritte, l'una *a monsignor Luigi Calino*, e l'altra *a monsignor Galeazzo Florimonte da Sessa*.

(2) Il noto Buonamici, il Cesare de' nostri tempi, autore dell'istoria, che ha per titolo *De Rebus ad Velitras gestis*, confessava di non aver fatto studio alcuno sulla grammatica, ma di riconoscere la cognizione di questa lingua dalla sola lettura dei suoi migliori scrittori, e particolarmente di Cesare. Facciolati dice l'istesso nella citata Orazione: *Si quid valeo*, dice egli, *Ciceroni*, *Terentio*, *Livio*, *Caesari*, *Virgilio*, *Horatio*, *ceterisque ejus aetatis scriptoribus debeo ; nihil a me repetundarum jure postulet Priscianus*, *nihil Donatus vindicet*, *nihil Valla*, *nihil Sanctius*, *nihil ille ipse*, *deliciae quondam nostrae*, *Emmanuel Alvarus*, *quos omnes una cum crepundiis vel abjeci*, *vel deposui*. *Excidere jamdiu animo eorum monita*, *excidere leges*, *nihilque mihi potest ad studium retardandum contingere infestius*, *quam tristis quaedam eorum recordatio*, *ac metus*, *unde solent arida*, *ac exanguia proficisci*. *Quid enim est aliud grammatice loqui*, *quam omnino latine non loqui*, *si credimus praeceptori maximo Quintiliano ?*

doprare. Senza l'idea delle cose rappresentate, i segni, che le rappresentano, sono niente.

In ogni lingua le parole sono i segni delle idee, ma con questa differenza, che nella lingua vivente l'idee degli oggetti che si percepiscono, si legano immediatamente colle parole che si sentono pronunziare, e nello studio di una lingua morta questo legame non si fa immediatamente coll'idea, ma colla parola del nativo linguaggio che l'esprime. Nell'una le parole sono i segni delle idee, nell' altra sono i segni de' segni delle idee, ciò che suppone una doppia contenzione di spirito. Che ne sarà, se a questo si aggiugne l'ignoranza o la poca chiarezza dell'idea istessa?

Bisogna, dunque, scegliere, tralle opere degli antichi scrittori, quelle che parlano delle cose, delle quali i fanciulli, secondo il nostro piano istituiti, possono nell'età, della quale parliamo, e ne' tre diversi anni, che quest'età compongono, avere idee chiare, o con facilità acquistarle. Nell' ultimo di questi tre anni s'insegneranno loro i principali principj della latina e volgar prosodia, e si addestreranno all' intelligenza de' poeti dell'una e dell' altra lingua. Si osserverà nella scelta di questi poeti l'esposto principio (1).

Finalmente, siccome la *facoltà della memoria* non è uguale in tutti gli uomini, così non è uguale la loro attitudine alle lingue. Quelli, tra gli allievi di questo collegio, che mostreranno un talento più de-

(1) Le letture proposte nella parte morale dell' educazione di questa classe potranno anche contribuire a quest' oggetto. Esse dovrebbero però raggirarsi alle sole opere scritte nella volgar lingua, o in quella tralle viventi, che noi abbiamo, fin dal principio dell' educazione, proposta.

ciso per questo studio, verranno istruiti anche nella greca lingua, ed in questa istruzione, che si darà loro in questo periodo istesso della scientifica educazione, si osserverà l'istesso metodo che per la latina si è proposto.

Noi ci riserberemo di parlare della vera grammatica, e dello studio che se ne dee fare, nella quarta epoca dell'educazione, quando si farà uso della *quarta facoltà*. Questa parte della filosofia, questa sublime metafisica delle lingue, richiede lo sviluppo di questa ultima facoltà ed il previo uso delle altre, per potersi con profitto studiare e conoscere. Quando si vedrà ciò che intendo sotto questo nome, si converrà, io spero, di questa verità.

Adoprata in questo modo la *seconda facoltà* dell' intelletto, passiamo ora all'uso che si dovrebbe fare della terza. Vediamo come si potrebbe profittare dell'*immaginazione*; vediamo come si dovrebbe negli allievi del collegio, del quale parliamo, adoprare, coltivare e dirigere questa *facoltà*, alla quale noi preparati abbiamo, senza avvedercene, tanti materiali.

CAPO VI.

Delle Istruzioni dell'ottavo anno.

Questo ottavo anno dell'educazione, ch'è il decimoterzo della vita, sarà interamente impiegato nell' uso della *terza facoltà*, la quale pare che nella maggior parte degli uomini sia in questa età giunta a quel grado di sviluppo, che si richiede per poterla senza rischio adoprare. Le vaste e moltiplici idee della natura e delle sue produzioni, della sua fecon-

dità, de' suoi prodigi, e delle sue forze, acquistate e colle istruzioni sulla naturale istoria, e colle chimiche esperienze, e colle cosmologiche osservazioni; la cognizione di ciò che di più importante è avvenuto sulla terra ne' varj tempi, presso i diversi popoli e ne' diversi stati della società, dallo studio dell' istoria somministrata, e la cognizione anche più feconda dei prodigi, che l'amor della patria e della gloria ha prodotti tra gli uomini, comunicata nella parte morale dell' educazione, co' discorsi e colle letture a quest'oggetto destinate; l' idea del bello, ispirata, e colla continua ispezione della natura e col disegno, e coll' abito di vedere le più belle produzioni di quest'arte, e colle letture de' migliori scrittori che si son proposte, compongono il prodigioso numero di materiali, che noi preparati abbiamo all'immaginazione de' nostri allievi, prima di permetterci d' adoprarla. Bisognava aspettare ch' essa acquistata avesse quella forza che si richiede per impiegarla senza distruggerla; bisognava dar loro delle idee; bisognava aspettare che la memoria fosse nello stato di ritenerle, prima di obbligarli a comporle; bisognava, in poche parole, fare quello che si è fatto, ed aspettare quanto si è aspettato, per profittare di questa facoltà, per adoprarla e dirigerla. Giunti omai a questo punto, vediamo, dunque, in che dee raggirarsi questo uso e questa direzione.

Vi è un tempo nel quale lo spirito umano, fornito d' un certo numero bastantemente considerabile d' idee, comincia a sentire il bisogno di produrle. Questo tempo è appunto quello nel quale la *facoltà dell' immaginazione* ha acquistato un certo grado di attività e di vigore, che suppone l' intero suo sviluppo.

Il profittare di questo bisogno, di questa disposizione, è il miglior uso che noi possiam fare di que-

sto tempo. Noi non dobbiamo far altro che secondare la natura per profittarne. Le istruzioni, che nei precedenti anni noi abbiamo comunicate a' nostri allievi, somministrano, come si è detto, un sufficiente numero di materiali alle operazioni della loro immaginazione. Esse le hanno contemporaneamente preparato un altro vantaggio. La nettezza delle idee, che noi abbiam costantemente cercato di combinare col gran numero di esse; l'abito dell'osservazione; lo spettacolo continuo delle più belle produzioni della natura e dell'arte; e tutti gli altri mezzi co' quali noi abbiam cercato d'ispirar loro l' idea del vero bello, preverranno facilmente gli abusi e gli errori dell'immaginazione, senza diminuirne l' energia, la quale è sempre proporzionata alla libertà che le si lascia.

Quell'immenso numero di regole e di precetti, co' quali s'incatena, s'impiccolisce e si distrugge, finalmente, l'immaginazione dei giovanetti, sotto l'apparenza di dirigerla, sarà dal nostro piano proscritto, non solo come inutile, ma altresì come pernicioso. La natura, che abbiam loro mostrata di continuo e nella sua realtà e nelle più belle imitazioni di essa, terrà il luogo de' precetti e delle regole. Gli scrittori, che han letti e che seguiteranno a leggere, dirigeranno l'elocuzione e formeranno il gusto. Il vero, il bello, il grande ed il sublime, sarà nel loro spirito, ne' loro occhi e nelle loro orecchie, e non nella loro memoria.

Il grande interesse è, ch'essi si avvezzino a scrivere, o nel verso o nella prosa, ciò che immaginano, e si avvezzino ad immaginare, cioè a comporre e combinare quegli oggetti che sono tra loro componibili e combinabili; il grande interesse è, ch'essi copino ed abbelliscano la natura nelle loro produzioni,

e non la deformino o la creino a capriccio; il grande interesse è, ch'essi imparino ad imitare gli scrittori che si propongono loro per modelli, in vece d'imparar le regole che si sono posteriormente foggiate su questi scrittori istessi (1), e che, in vece di cercare in questi il tropo o l'antitesi, essi vi cerchino quel maschio vigore dello spirito, che scopre da per tutto la via la più breve e la più sicura per giugnere al proposto fine; e che, penetrato dall'idea della grandezza e dignità della natura umana, disprezza tutti quegli artifizj, tutte quelle frodi, tutte quelle sottigliezze d'uno spirito che vuol illudere e di una immaginazione che vuol sedurre.

In poche parole, l'unico, il vero, il grande interesse è, ch'essi discoprano l'arte, in vece d'apprenderne le regole; ch'essi facciano ciò che si dee fare, in vece d'imparare quel che gli altri han detto che si dee fare; ch'essi sentano ed adoprino le bellezze dell'arte, in vece di conoscere i nomi, le definizioni e i precetti che le riguardano.

---

(1) L'Arte poetica d'Aristotile non è, forse, fondata sui poemi d'Omero? Quanti precetti Orazio ha dedotti da due o tre versi, che la sua immaginazione ha, forse, creati divertendosi? Prima che Lisia avesse raccolte le regole dell'eloquenza; che Platone scritto avesse il profondo suo Dialogo intitolato *Gorgia*; prima che Aristotile avesse foggiata la sua Rettorica, e che Cicerone composti avesse i Libri *de Oratore*, quanti insigni oratori avevano attinto dalla natura ciò che questi legislatori celebri han quindi prescritto? Tutto ciò che questi scrittori insigni ci hanno insegnato sull'arte dell'oratore e del poeta, che altro prova se non la difficoltà di uguagliarli? Troppo illuminati per credere che le loro regole potessero fare degli oratori e de' poeti, essi non vollero sicuramente, che esagerarne le difficoltà. Essi vi sono in fatti riusciti, ed hanno doppiamente favorita la loro gloria, e coll'apparente invenzione dell'arte e col gran numero di emuli che questa ha loro tolti.

Ecco ciò che il saggio istruttore dee proporre in quest'età della quale parliamo. Egli vi riuscirà se saprà scegliere i soggetti sui quali l'immaginazione degli allievi può con maggior vantaggio esercitare le operazioni; se saprà loro rammentare i materiali che debbono a quell'uso adoprare; se saprà loro indicare i luoghi de'migliori scrittori che, opportuni al proposto soggetto, possono loro servire di modello; se saprà loro rilevare le bellezze e i difetti dell'esecuzione; se, paragonandola colla natura, ne rileverà le somiglianze e le differenze; in che l'abbiano imitata o abbellita; ed in che l'abbiano violata o deformata; se, paragonandola co'modelli che ha loro proposti, sappia mostrare in che consista la differenza del merito; se, finalmente, sappia egli medesimo riparare agli errori ed alle imperfezioni de'loro lavori, e sostituire il bello ed il perfetto, al deforme ed al mediocre.

Ecco come andrebbe adoprata e diretta questa terza facoltà. Tutto il nono anno della scientifica educazione sarà per gli allievi del collegio, del quale parliamo, a questo oggetto impiegato. I sei altri anni, che rimangono, basteranno essi a tutte le istruzioni, che l'uso richieggono della *quarta facoltà*, e che io non potrei escludere dal mio piano, senza renderlo difettoso e mancante? Potremmo noi, in mezzo all'uso di questa nuova facoltà, conservare l'esercizio di quella della quale veniamo di parlare? Vediamolo.

ARTICOLO VII.

Delle Istruzioni degli ultimi sei anni.

Le istruzioni, che lo sviluppo richieggono della *facoltà di ragionare*, sono state con ragione da noi riserbate per quest' ultima epoca della scientifica educazione. Fedeli al piano che ci siam proposti, noi non potevamo, prima di questo tempo, permettercene l'intrapresa. Contentiamoci di non aver perduto neppure un istante d'un tempo così prezioso; contentiamoci d'averlo impiegato senza abusarne; contentiamoci d' aver raccolto dall' uso delle precedenti facoltà tutti que' vantaggi che somministrar ci potevano; contentiamoci d'aver condotti i nostri allievi a quel punto nel quale gli abbiamo lasciati, senza esporli nè alla noja nè al tormento. Lasciata la facoltà di ragionare in tutta quella libertà che richiedeva il suo più lento sviluppo, noi la troveremo ora più atta a somministrarci que' soccorsi, che l' uso immaturo di essa non ci avrebbe permesso d'ottenerne, e che non si possono sperare che da quel grado di forza e di vigore, che noi le abbiam permesso d'acquistare. La direzione che noi daremo alla sua forza, il modo col quale verrà impiegata, ne aumenterà l' effetto, così riguardo al numero come riguardo alla solidità delle istruzioni. La natura di queste istruzioni, l'ordine col quale si debbono disporre, ed il modo col quale si debbono comunicare, saranno i tre oggetti del nostro esame.

Quella scienza, la quale, nel tempo istesso che avvezza l'uomo a ragionare con ordine ed esattezza, gli comunica una quantità di cognizioni necessarie o

utili all'acquisto del resto del sapere, è quella dalla quale noi cominceremo l'esercizio di questa *quarta facoltà*. La geometria è questa scienza. Seguendo la distinzione di alcuni moderni, che la dividono in geometria *elementare*, *trascendentale e sublime*, noi non proponiamo che le due prime pe' nostri allievi, cioè l'*elementare*, che non considera che le proprietà delle linee rette e circolari, delle figure in queste linee comprese, e de' solidi da queste figure terminati; e la *trascendentale*, cioè quella parte della geometria delle curve, che non impiega i calcoli *differenziale* ed *integrale*, e che si limita o alla sintesi degli antichi o alla semplice applicazione dell'analisi ordinaria. La geometria sublime, o sia quella dei nuovi calcoli, richiedendo un tempo molto più lungo di quello che noi assegnar possiamo alla scientifica educazione de' nostri allievi, potrà da coloro, che vorranno estendere le loro cognizioni in questa scienza, apprendersi, terminata l'educazione, nelle università, delle quali si parlerà nel decorso di questo libro, e nelle quali s'insegneranno quelle sole parti del sapere, che han dovuto ommettersi in questo piano.

Nel primo de' due anni, che verranno destinati a questa geometrica istituzione, s'insegnerà contemporaneamente l'aritmetica e l'algebra; quindi si continuerà questa coll'uso che se ne farà nella geometrica istituzione, ed il tempo, alla sua particolare istruzione, nel primo anno destinato, verrà nel secondo impiegato alla tattica.

Lo studio e la pratica di quest'ultima scienza sarà negli altri anni continuato ne'soli festivi giorni, sino al termine dell'educazione. Quando gli allievi di questo collegio avranno imparata la teoria dell'*arte balistica*, essi verranno in alcuni di questi giorni e-

sercitati nella pratica di quest' arte; ed una porzione degli allievi della prima classe, che ne' borghi della capitale viene educata, oltre i militari esercizj, che, come si è detto, si dovrebbero a tutti gli allievi di quella classe insegnare, verrà anche istruita in quel meccanismo che il semplice artigliere dee sapere.

I giovani guerrieri, che debbono imparare a comandare, e i giovani guerrieri che debbono imparare ad eseguire, verranno negl' istessi giorni e nell'istesso campo riuniti, per ricevere le respettive loro pratiche istruzioni. L'istesso mezzo si potrebbe adoprare per la pratica degli altri militari esercizj, così relativi al comando come all' esecuzione (1).

Gli elementi delle scienze fisico-matematiche, accompagnati dalla fisica sperimentale, occuperanno il terzo e quarto anno. Le istruzioni sulla naturale istoria, quelle cosmologiche nozioni, che noi abbiamo nell' ultimo anno della prima epoca comunicate per la via de' sensi a' nostri allievi, e le chimiche esperienze, che abbiamo per tanto tempo continuate (2), avran già preparati allo studio di questi due anni i più gran soccorsi.

Le principali teorie dell' economia rurale, e le istruzioni sulle pratiche, che finora si son credute le migliori per favorire la vegetazione delle piante, per accrescere la fecondità dei terreni, per adattare, secondo la loro natura, le diverse specie d'*ingrassi*, che i tre regni della natura ci offrono per curare i be-

---

(1) Per favorire questa parte dell' educazione, che riguarda l'Arte della guerra, io vorrei che i custodi di questo collegio fossero anche essi guerrieri ben istruiti nella pratica del loro mestiero.

(2) Vedi l' *articolo* IV *di questo Capo*.

stiami, conservar le biade, e prevenire le malattie alle quali sono esposte, potrebbero anche trovare in quest'anno il tempo e i lumi più opportuni per esser comunicate. Se il deposito di queste cognizioni resta inutile nelle mani d'un misero economista, non lo sarebbe, sicuramente, in quelle de' ricchi possidenti, che in gran parte comporrebbero il collegio del quale si parla.

I principj del diritto di natura e delle genti, verranno insegnati nel quint' anno. Noi ci riserberemo anche in quest' anno l'istruzione di quella sublime metafisica delle lingue, che noi con ragione chiamata abbiamo *grammatica* filosofica (1), e della quale da qui a poco parleremo.

Nel sest'anno, finalmente, lo studio delle patrie leggi, accompagnato da' veri e luminosi principj dell'ordine pubblico e della prosperità sociale, coronerà il corso di questa scientifica educazione (2).

Quando la legislazione fosse quale dovrebbe essere, quale noi ci prefiggiamo di rendere con questa Opera, e quale noi supponiamo che sia per ottenere da questo piano generale d'educazione i maggiori effetti, allora le diverse parti di questa legislazione, e le sue disposizioni su' varj oggetti che riguardano l'ordine pubblico e la prosperità sociale, offrirebbero al saggio istruttore i più copiosi materiali e le più opportune occasioni per manifestare a' suoi discepoli i luminosi principj di quella scienza, che han

(1) Vedi l'*articolo* v *di questo Capo*.

(2) Quest' istruzione dovrebbe essere affidata al magistrato d' educazione di questo collegio. Questa dovrebbe essere una delle più importanti funzioni del suo ministero, e questa sola funzione basta a farci conoscere i lumi che richieder si dovrebbero nella persona alla quale verrebbe affidata.

guidato il legislatore, e che formano lo spirito delle sue leggi. La cognizione del vero *stato* della propria nazione, e di ciò che sotto questo nome si comprende (1); quella de' suoi veri interessi e de' suoi rapporti, sarebbe la conseguenza di questa istruzione.

Ma se la legislazione fosse, quale oggi è in quasi tutta l'Europa; se questo piano d'educazione precedesse la correzione delle leggi; allora l'istruttore dovrebbe, da' vizj e dall' imperfezione della patria legislazione, rilevare que' principj che dovrebbero rendere un giorno i suoi allievi atti a contribuire al gran lavoro della correzione di essa. Platone (2) loda, più che ogni altra, quella legge di Minos, che proibiva a' giovani di porre in dubbio la bontà delle leggi che venivano insegnate. Quando la legislazione fosse perfetta, questa legge potrebbe essere utile; ma quando è viziosa, non farebbe che perpetuare i mali.

Ecco la serie delle istruzioni che si dovrebbero in questa quarta epoca somministrare agli allievi del collegio del quale parliamo; ed ecco l'ordine, col quale si dovrebbero disporre.

Non dee recar meraviglia se noi non abbiamo formato della metafisica e della logica due istituzioni separate e distinte. La ragione ne è semplicissima. Noi non l'abbiam fatto della prima, perchè, considerando la metafisica dal suo vero aspetto, cioè come la scienza universale che contiene i principj di tutte le altre, noi ripartiremo questo studio negli altri

---

(1) Vedi quello che si è detto su ciò che compone questo *stato* di una Nazione nel 1 *Libro*, e propriamente *dal Capo* x *fino all' ultimo*.

(2) Plat., *De Legib.*, *Dial.* 1.

studj; giacchè, come si osserverà da qui a poco, noi vogliamo che l'istituzione d'ogni scienza sia accompagnata dalla metafisica di quella scienza.

Noi non abbiamo neppur formato della logica uno studio separato e distinto; poichè quella parte di questa scienza o arte (1), che insegna a disporre le idee nell'ordine il più naturale, a formarne la catena la più immediata, a scomporre quelle che sono troppo composte, ad osservarle da tutti i loro aspetti, e, finalmente, a presentarle agli altri sotto una forma che ne rende facile l'intelligenza, questa parte, io dico, della logica, sarà associata alla geometrica istituzione, e l'istruttore di questa scienza non durerà fatica alcuna a far conoscere a' suoi discepoli le regole d'un'arte, che in niuna parte dello scibile sono meglio osservate che in quella ch'egli insegna. L'altra parte poi della logica che, col soccorso dell'astrazione, considerando separatamente le diverse idee che sono l'oggetto del pensiero, e le relazioni che lo spirito percepisce tra esse, giugne ad analizzare, in certa maniera, il pensiero che di sua natura è indivisibile, e col soccorso di quest'analisi riduce l'uso delle parole ad alcuni precetti universali ed invariabili; rileva fino le più picciole differenze delle idee; insegna a distruggere queste differenze co' segni più vantaggiosi; manifesta e corregge l'abuso che si fa di alcuni di questi segni; distrugge o previene gli errori che da quest'abuso dipendono; distingue quando e come si possono dare diversi sensi all' i-

(1) Si sanno l'infinite questioni che si son fatte da' logici, per sapere se la logica sia un'arte o una scienza.

stessa voce; e quando e come si possono adoprare diverse voci per la medesima idea; discopre spesso, col soccorso d'un profondo esame, la ragione di quella scelta, bizzarra in apparenza, che fa preferire un segno ad un altro; e non lascia, finalmente, a quel capriccio nazionale, che si chiama uso, se non ciò che non può assolutamente togliergli; quest' altra parte di questa scienza o arte, comunque chiamar la vogliamo, sarà associata a quella grammatica filosofica, della quale, come si è detto, si dovrebbero insegnar i principj nel penultimo anno di questa scientifica educazione.

La ragione ne è evidente. Qualunque sia la lingua d'un popolo; qualunque i suoi vocaboli; qualunque il modo col quale gli sia piaciuto di modificarli, egli dovrà sempre con questi vocaboli dinotare percezioni, giudizj, ragionamenti. Egli avrà sempre bisogno di voci per esprimere gli oggetti delle sue idee, le loro modificazioni, i loro rapporti. Egli dovrà render sensibili i diversi aspetti, pei quali gli ha osservati. Egli avrà vocaboli che esprimono idee composte, e che, come tali, si possono definire; e ne avrà, che esprimono idee semplici, e che, come tali, non si possono definire, e che si debbono, in qualunque lingua, considerare come le radici filosofiche di quella tal lingua. Egli ne avrà per indicare gli esseri reali, e ne avrà per indicare gli astratti. Egli ne avrà per indicare le affezioni interne, e ne avrà per indicare le astrazioni di queste affezioni. Egli distinguerà coi primi gli *esseri* reali dagli effetti delle sue riflessioni su questi esseri; e distinguerà coi secondi le affezioni interne dagli effetti delle sue riflessioni su queste affezioni. Non potendo aver tanti nomi, quanti sono gl' individui, egli dovrà sovente far uso

delle voci determinative per restringere il significato troppo vago delle appellative e generali. Egli avrà voci per indicar classi, generi, specie, ecc., che le sue astrazioni sulle proprietà, qualità, ecc., de' reali esseri gli han fatto inventare per distinguerli. Egli avrà vocaboli, il senso incompleto dei quali esigerà un complemento. Egli adoprerà le sue voci nel loro senso proprio ed originario, ed in un senso figurato ed esteso. Se ha fatti molti progressi nella coltura, la sua lingua avrà molti sinonimi, non già di quelli che hanno assolutamente e rigorosamente il medesimo senso, ma di quelli che sono destinati ad indicare le più picciole differenze di una medesima idea, e che allora soltanto è permesso d'impiegare ad arbitrio l'uno in vece dell'altro, quando non vi è bisogno d'indicare quella tal differenza. Qualunque sia la sua lingua, le sue proposizioni, avranno sempre i loro soggetti, i loro attributi; e quella parte, ch' è destinata ad indicare l' esistenza o la non esistenza dell'attributo nel soggetto; esse saranno semplici o composte, principali o incidenti.

In poche parole, qualunque sia la lingua d'un popolo, essa sarà sempre sottoposta alle leggi dell' analisi logica del pensiero; e queste leggi, fondate sulla natura e sulla maniera di procedere dello spirito umano, sono, come quelle, invariabili e perenni. Or questa metafisica delle lingue, questa grammatica universale, a' principj invariabili ed eterni della quale l'istruzione della grammatica particolare di ciascheduna lingua si dovrebbe rapportare, che altro è se non quella parte della logica che noi indicata abbiamo? Perchè, dunque, separare due istruzioni, che sono per loro natura inseparabilmente unite? Perchè raddoppiare il tempo, la noja, e la dif-

ficoltà, per separare due studj, che han tanto bisogno dello scambievole soccorso che si prestano (1).

Il lettore profondo che, in vece di seguir l'autore, lo previene, non istenterà a prevedere che la grammatica filosofica, concepita secondo l'idea che ne abbiam data, dovrebbe necessariamente contenere i semplici e luminosi principj dell'origine e della generazione delle nostre idee, a' quali alcuni illustri moderni vorrebbero, come si sa, che la metafisica si limitasse. Io lascio a' filosofi, che conoscono i rapporti pei quali le scienze, che si credono le più distanti tra loro, si combinano e s'intrecciano, il giudicar de' vantaggi che produrrebbero le varie combinazioni di esse in questo piano proposte. Il servile *elementista* è fatto piuttosto per deridere che per concepire simili idee.

Prevenute queste opposizioni, che mi si potevano fare, ed esposta la natura e l'ordine progressivo dell' istruzioni che si dovrebbero in questa quarta epoca somministrare, vediamo ora il modo ed il metodo che si dovrebbe tenere nel comunicarle. Per adempire ciò che ho promesso, questo solo è quello che mi resta ad esaminare. Le poche idee a questo importante oggetto relative, che mi sforzerò d' esporre colla maggior possibile brevità, mi pare che bastar potrebbero per indicare il nuovo metodo che si dovrebbe all'antico sostituire. Io prego colui che legge di deporre le prevenzioni dell'uso, e di non ascoltare che la ragione.

---

(1) Per una anche più evidente ragione noi non abbiam parlato dell'Etica, poichè, come si è veduto, i principj di questa scienza verrebbero comunicati nella parte morale dell' educazione, nelle istruzioni, e ne' discorsi morali.

1.° In ogni scienza si comincia dal definire, e la prima definizione è quella della scienza istessa. Questa definizione molte volte non è esatta, giacchè, la cosa la più rara, è una buona definizione, e, quando è esatta, non basta da se sola ad esprimere la vera idea della scienza, se non per colui che l' ha interamente percorsa. Che ne deriva da ciò? Il giovane, che non prende alcun interesse al sapere, ne impara a memoria le parole, poco curandosi di concepirne con chiarezza il senso; e colui che ha l'ambizione del sapere, o crederà d' averne concepita l'idea nel mentre ch' è molto lontano da essa, o, se ha bastante buon senso per conoscere di non concepirla, acquista una diffidenza de' suoi talenti e della loro attitudine per quella scienza, della quale non gli è neppur riuscito di concepir la definizione, che immagina essere la parte più facile di essa. Con questi infelici auspicj, cominciata la carriera delle scienze, quale ne può mai essere il progresso? La ragione chiama in soccorso la memoria, e le operazioni di questa *seconda facoltà*, così felici in un tempo nel quale essa è nel massimo suo vigore, illudono il maestro ed il discepolo, e nascondono la perdita, che dall' uno e dall' altro si fa, di un tempo così prezioso. Una materiale ed efimera cognizione del gergo e delle parti componenti della scienza, è il solo effetto di questa istituzione. Il giovane comparirà gran geometra nella scuola e nel circolo, e non conoscerà ancora che cosa è geometria. Dopo pochi mesi che ha abbandonata questa scienza per passare ad un' altra, la memoria, occupata da un nuovo gergo, perde la rimembranza dell' antico, ed al geometra, divenuto giuspubblicista o giureconsulto, non rimarrà altra impressione dell' antica sua scienza se non quella del tempo che vi ha inutilmente impiegato.

Questi mali, che lasciano i mediocri talenti nella più perniciosa ignoranza, qual è quella che si nasconde sotto la superficie del sapere, e che ritardano i progressi de' grandi talenti, i quali debbono impiegare, a riparare i vizj della istituzione, quel tempo che potrebbero occupare nel dilatare i confini delle scienze istesse, questi mali, io dico, potrebbero esser da un diverso metodo d' istituzione riparati e prevenuti.

Per manifestare ciò che su questo primo passo dell' istituzione d' ogni scienza ho pensato, io scelgo la scienza geometrica, come quella che, seguendosi il mio piano, dovrebbe esser la prima, per la quale se ne dovrebbe far uso. Vediamo in qual modo io vorrei che se ne dasse agli allievi l'idea, e si potrà così facilmente concepire quello che tener si potrebbe nelle altre scienze.

Molto lungi dal pretendere di conseguire questo fine col solo mezzo della definizione della scienza, questa definizione non dovrebbe essere che l' appendice ed il risultato del luminoso esame che dovrebbe precederla. Che mi si permetta di dare un ristretto saggio di quest' esame, e di manifestarne in questo modo la natura e l' importanza. Supponiamo, dunque, che io fossi il maestro di questa scienza: ecco a che si raggirerebbe la prima e la più importante delle mie lezioni.

Io comincierei dal mostrare a' miei discepoli, come lo studio che li conduce a' gradi più eminenti del sapere, è quell' istesso che manifesterà loro per la prima volta la picciolezza delle nostre forze e la debolezza dell' umano intelletto. Cercherei di far loro vedere che, quantunque circondati da corpi, e corpi noi stessi, noi abbiam dovuto smembrare, per così dire, questi oggetti, per poterne avere qualche co-

gnizione; noi abbiamo dovuto separare nella nostra immaginazione le proprietà sensibili di questi corpi da' corpi istessi a' quali appartengono; noi abbiam dovuto esaminare, non solo queste diverse proprietà separatamente per conoscerle, ma abbiamo dovuto smembrare e scomporre queste proprietà istesse già separate dalle altre; e, finalmente, abbiam dovuto supporre in queste proprietà istesse, così astratte, separate e smembrate, un' ipotetica ed immaginaria esattezza, che non esiste che nelle nostre definizioni, e non già nella natura, e che non ci permette di conoscerla che per approssimazione.

Per illustrare questa idea io prenderei un corpo tralle mani, e mostrerei a' miei discepoli le proprietà sensibili di esso. Farei lor vedere, come noi facciamo a poco a poco col nostro spirito, la separazione e l' astrazione di queste differenti proprietà, e come noi ci avvezziamo a considerarle separatamente dalle altre, e separate da' corpi a' quali appartengono. Farei loro quindi vedere nell' *estensione figurata* la sola parte della proprietà de' corpi, della quale si occupa la geometria, e farei loro vedere come questa scienza si limita ad osservare i corpi, come semplici porzioni dello spazio, penetrabili, divisibili e figurate. Farei loro concepire l' idea del corpo geometrico, il quale non è altro che una porzione dello spazio, terminata in tutti gli aspetti da limiti intellettuali. Farei loro da principio considerare, come in una veduta generale, questa porzione figurata dello spazio, o sia l' estensione d' un corpo in tutte le tre sue dimensioni. Farei loro quindi vedere, come non basti considerare questa figurata estensione separatamente, ma che, per determinare le sue proprietà, si dee questa istessa estensione scomporre; che, con astrazioni anche più lontane dalla realità, si dee da principio

considerare come limitata da una sola delle sue dimensioni, qual è la lunghezza, quindi da due di queste dimensioni, quali sono la lunghezza e la larghezza; e finalmente, da tutte le tre sue dimensioni, quali sono la lunghezza, la larghezza e la profondità; ed in questo modo farei loro vedere, come le proprietà dell'estensione, considerata nelle linee, quelle dell'estensione, considerata nelle superficie, e quelle dell' estensione. considerata ne' solidi, formano l' oggetto di questa scienza.

Finalmente, farei loro vedere, come, dopo avere scomposta l'*estensione* per osservarla in ciascheduna delle sue dimensioni; dopo aver formate astrazioni sopra altre astrazioni, l' uomo ha dovuto dare un altro passo, che, più d'ogni altro, indica la debolezza delle sue forze; ha dovuto supporre in queste linee, in queste superficie, in questi solidi, alcune determinate condizioni; ha dovuto supporle in uno stato di perfezione ipotetica, che non s'incontra mai nella natura, che non esiste che nelle sue definizioni, che rende le verità geometriche verità di definizione, o sia ipotetiche, come lo sono le definizioni dalle quali procedono; e le rende, infine tali, che non ci conducono nè ci possono condurre alla cognizione dello stato reale di questa estensione nei soggetti fisici, nei quali s'adoprano, che per approssimazione. I primi oggetti che si debbono presentare in quella parte della geometria elementare, ch'è la prima ad insegnarsi, mi servirebbero per meglio illustrare questa verità. Mostrando loro le figure della linea retta, della superficie rettilinea e del cerchio, farei loro vedere che non esiste in natura, nè una linea perfettamente retta, nè una superficie perfettamente rettilinea; nè un cerchio perfetto, come non vi esistono nè perfette curve, nè superficie perfettamente curvi-

linee, nè solidi da queste tali superficie perfettamente terminati; ma farei loro, nel tempo istesso, vedere, che più la figura circolare, per esempio, che s'incontrerà nella natura, si avvicinerà al cerchio perfetto, più le sue proprietà si approssimeranno a quelle che essi col soccorso di questa scienza discopriranno nel cerchio perfetto, e così del resto; farei vedere, come vi si possano approssimare fino ad un grado sufficiente all' uso che se ne dee fare; e farei loro, in fine, vedere, come, senza ricorrere a questa ipotetica perfezione, noi non avremmo potuto mai giugnere a conoscere e dimostrare alcuna delle proprietà particolari di quella proprietà principale dei corpi, che si chiama estensione.

Ecco un ristretto, ed appena accennato saggio di quel distinto e luminoso esame che somministrar dovrebbe agli allievi la vera idea di questa scienza, e del quale la definizione che se ne dà, non dovrebbe essere che l'appendice, o per meglio dire, il risultato. Questo, che io ho detto sulla geometria, basterà, io spero, per far conoscere quali sieno le mie idee su quel primo passo che si dee dare nell' istituzione di qualunque scienza. I saggi istruttori, che si sceglieranno per insegnare quelle che si sono in questo piano proposte, suppliranno a quell' applicazione che ne avrei fatto io stesso, se la natura del mio lavoro non me lo proibisse. Abbandonando ad essi questa cura, proseguiamo intanto l'esposizione dell' altre idee, relative all' importante oggetto che ci occupa.

II.° Vi sono in ogni scienza alcuni principj che non si possono nè spiegare nè contrastare, ma che si concepiscono per una specie d' istinto, al quale bisogna abbandonarsi senza resistenza. Il filosofo non vede nè può vedere più chiaro del volgo in questi primi principj, che sono i punti da' quali tutte le

scienze debbono partire, perchè sono *fatti* semplici e riconosciuti; al di sopra de' quali i mezzi per ascendere mancano ugualmente all' ignorante, che al dotto, e che, come tali, non possono essere nè spiegati nè contrastati. La superiorità che ha il filosofo sul resto degli uomini, è allorchè combina questi principj, e allorchè ne deduce conseguenze che divengono esse medesime principj di altre numerose serie di conseguenze; nel mentre che l'ignorante, che possiede come lui le chiavi di questi tesori, ignora fin anche di possederle. Ma questa superiorità, che ha il filosofo nell'uso che fa di questi principj, non l'ha, come si è detto, nè può averla nell' intelligenza di essi. Egli dee contentarsi di concepirli come li concepisce il resto degli uomini, e considerare le sottili e minute discussioni, che li riguardano, come perniciose, perchè altro non fanno che oscurare il principio, renderlo dubbio di evidente che era, e render, per conseguenza, tutto incerto per mancanza di un punto fisso dal quale partire. Nelle scienze geometriche, per esempio, il saggio istitutore dee limitarsi a suppor l'*estensione*, tale quale tutti gli uomini la concepiscono, senza curarsi delle obbiezioni e delle sottigliezze scolastiche.

L' esame di quella questione, che riguarda il modo col quale l'uomo giunga ad acquistare l'idea della contiguità delle parti, nella quale, come si sa, la nozione dell' estensione consiste, e la ricerca della natura, o sia dell'*essenza*, dell'estensione istessa, non farebbero che oscurare l'idea chiara che i suoi discepoli hanno dell'estensione, in vece d'aggiugnervi quelle della essenza di essa, e del modo col quale sono giunti ad acquistarla. La ragione ne è evidente. L'idea della contiguità delle parti dipende da una percezione composta; e questa percezione composta

dee dipendere dalle percezioni semplici che ne sono gli elementi. Della maniera istessa, l'estensione, consistendo nella contiguità delle parti, è un essere composto, i di cui elementi bisogna che sieno esseri e semplici. Or, siccome una percezione primitiva, unica ed elementare, non potrebbe aver per oggetto che un essere semplice; e, siccome un essere semplice non potrebbe esser percepito che per una percezione semplice, così le percezioni semplici, elementi di quella percezione composta, dovrebbero aver per oggetti esseri semplici; e gli esseri semplici, elementi dell'estensione, dovrebbero esser gli oggetti di queste percezioni. Per conoscere, dunque, il modo col quale siam giunti ad acquistare l'idea della estensione, e per concepire la natura dell'estensione istessa, bisognerebbe non solo poter ascendere fino agli elementi delle percezioni e dell'estênsione, bisognerebbe non solo poter concepire in qual modo un essere semplice possa agire sopra i nostri sensi; bisognerebbe non solo poter concepire in qual modo un numero finito, o infinito, di percezioni semplici possa produrre una percezione composta; ma bisognerebbe, ciò ch'è anche più impossibile, poter concepire in qual modo un essere composto possa esser formato da esseri semplici.

La sensazione, dunque, che ci fa conoscere l'estensione e l'essenza dell'estensione istessa, sono, e saran sempre, così incomprensibili per noi, come lo sono, e lo saran sempre, tutti i primi principj di tutte le cose. Ma quest'incomprensibilità della natura, della causa e dell'essenza dell'effetto, non ci priva di quella chiarezza che in tutti gli uomini accompagna l'idea dell'estensione, se non quando noi vogliamo sforzarci a concepirne la sensazione che la produce, e l'essenza. L'idea, che tutti gli uomini

hanno dell'estensione, è bastata, come si è poc'anzi veduto, per considerarla nei corpi semplicemente come figurata; è bastata per discovrire le tre sue *dimensioni*; è bastata per formare l'idee chiare di linee, di superficie e di solidi, che ne dipendono; è bastata per considerarla in ciascheduno di questi modi separatamente; in poche parole, l'idea, che tutti gli uomini hanno dell'estensione, è bastata per far ritrovar la maniera onde discovrire, e per far discovrire effettivamente, le proprietà secondarie, che a questa proprietà primitiva ed incomprensibile appartengono; e quest'idea istessa dee bastare all'istruttore per farle concepire a' suoi allievi.

Io ho voluto scegliere quest'esempio per mostrare a chi legge l'uso che si è fatto di questo importante precetto, nel saggio che si è dato del modo col quale dar si dovrebbe agli allievi l'idea della geometrica scienza. Noi non abbiam carcato, in fatti, di mostrare in quello nè l'origine nè l'essenza dell'estensione. Noi ci siam limitati a mostrar loro il bisogno che hanno avuto gli uomini di considerar l'estensione semplicemente come figurata, di considerarla, per dir così, come isolata, cioè come separata dai corpi a' quali appartiene, o dalle altre loro proprietà sensibili, e le ulteriori astrazioni ed ipotesi, che sono stati costretti a fare per giugnere a discovrire le proprietà particolari di questa proprietà generale dei corpi, che si chiama estensione. Noi abbiam loro manifestata la debolezza dell'uomo, e non la sua insania. Noi abbiam loro mostrata la lentezza e la picciolezza de' suoi passi nella scoverta delle verità che sono alla sua portata di concepire, e non la sua arroganza nel cercar quelle che sono e saranno sempre inaccessibili alla sua intelligenza. Noi abbiam cercato, in fine, di prevenire l'oscurità, l'illusio-

ne, i dubbj e l'orgoglio, e non di promuovere e favorire tutti questi mali.

Del resto quel che si è detto, riguardo all' estensione, ha luogo in tutti que' primi principj, che han luogo in tutte le scienze. Tale, per esempio, è l'idea di quella tendenza reciproca, che hanno le parti della materia le une verso delle altre, cioè dell'attrazione o gravitazione universale; tale è quella dell' impenetrabilità, sorgente della mutua azione de'corpi; tali son quelle dello spazio, del tempo e del moto; tali son quelle che riguardano le nostre osservazioni sul modo, col quale l'anima concepisce o rimane affetta; tali sono nella morale e nella politica, le idee delle affezioni primitive, comuni a tutti gli uomini; e tali sono tante altre idee a queste simili, che son tutte nozioni chiarissime ed evidentissime da loro medesime; ma son tali, che, se l'istruttore non le adopra nelle scienze, nelle quali servono di principio, in quel modo, nel quale tutti gli uomini le concepiscono; se egli vuol immergersi nelle questioni metafisiche che le riguardano; se, in vece di limitarsi ad analizzare, quando il bisogno il richiede, la generazione di queste idee coll'indicare la progressiva successione delle intellettuali operazioni, dalle quali procedono, vuol impegnarsi in vani sforzi per ridurre queste idee a nozioni meno comuni e più arcane, egli non farà che oscurarle e far loro perdere quell'evidenza ch'è necessaria per l'uso che se ne dee fare.

Abbandoniamo, dunque, le vane ricerche, e le indissolubili questioni; abbandoniamole, più che in ogni altro caso, nella non mai bastantemente luminosa istruzione della gioventù. Consideriamo i primi principj, de'quali parliamo, come i punti da' quali si dee partire, e non come gli ostacoli che si deb-

bono superare. Persuadiamoci, che il progresso del sapere non consiste nel far retrocedere questi punti, ma nell'oltrepassare i termini a'quali, da questi punti partendo, si è giunti. Consoliamoci colla piacevole idea, che tutto ciò che è incomprensibile all'uomo gli sarebbe inutile di concepire; ed, in vece di diminuire colle sottigliezze o coi sofismi, il numero già troppo picciolo delle nostre cognizioni certe e chiare, cerchiamo coll'opposto metodo di facilitarne l'acquisto alla gioventù, e di disporla a moltiplicarne il numero.

Il saggio istruttore vi potrà riuscire, se non confonderà mai il rigore esatto coll'immaginario. Il primo giova tanto all'intelligenza ed alla scoverta delle verità, quanto loro nuoce il secondo. Il primo è il rigore di Newton, e il secondo è quello di Scoto.

III.° Si è detto, che in ogni scienza si comincia dal definire, e che la prima definizione era quella della scienza istessa. Noi abbiam indicate le nostre idee su questa prima definizione: esponiamo ora quelle che riguardano le altre definizioni.

In ogni scienza si definisce, ma spesso si definisce allorchè non si può definire, o allorchè non si dee cominciare dal definire, e non si adopra ció che si dovrebbe nel primo caso in vece della definizione adoprare, e nel secondo alla definizione premettere. Primo male.

Spesso si pretende d'ottener dalla definizione ciò che la definizione non può darci, e con questo errore si proscrivono le definizioni che dovrebbero esser preferite, e si preferiscono quelle che dovrebbero essser proscritte. Secondo male.

Spesso si pretende di ottener colle definizioni in tutte le scienze ciò che non si può con esse ottenere che in alcune scienze soltanto. Terzo male.

Spesso si rende la definizione viziosa per eccesso, e spesso si rende viziosa per difetto. Quarto male.

Spesso, finalmente, si pecca per troppo definire, e spesso si pecca per definir poco. Quinto male.

Che dee fare il saggio istruttore? Tenersi ugualmente lontano da tutti questi mali. Lo sviluppo di queste poche riflessioni ne mostrerà l' importanza.

Si è detto, che spesso si definisce allorchè non si può definire, o allorchè non si dee cominciare dal definire; e non si adopra ciò che non si dovrebbe nel primo caso, in vece della definizione, adoprare, e nel secondo alla definizione premettere. Sviluppiamo questa prima riflessione.

Noi abbiam poc' anni osservati i limiti che non si possono oltrepassare nell' uso d' alcuni principj: noi vedremo qui quelli che non si possono oltrepassare nell' uso delle definizioni. Per definire, bisogna scomporre, bisogna enumerare le idee semplici, che si comprendono in un' idea composta.

Le idee *semplici* sono, dunque, gli ultimi limiti delle definizioni, e gli ultimi elementi ne' quali debbono risolversi. Le idee *semplici* non si possono, dunque, definire. Questa conseguenza non ha bisogno d' esame. Ma in qual modo si dovrà far conoscere e determinare il senso delle parole che le esprimono? Qual è il mezzo che si dovrebbe in questi casi, in vece delle definizioni, adoprare? Ecco ciò che ha bisogno d' esame.

Se tutte le idee *semplici* sono indefinibili, se tutte le idee *semplici* sono anche *astratte*, non tutte le idee *astratte* e *semplici*, sono della medesima natura. Alcune si acquistano immediatamente per mezzo de' sensi. Tale, per esempio, è quella d' un particolare colore; tale è quella del freddo e del caldo, ecc.; e tali sono tante altre idee di questa natura, che io chia-

mo *astratte* e *semplici*, ma *dirette*, perchè direttamente da' sensi ci pervengono.

Altre non riconoscono da' sensi che la loro remota origine, ma si acquistano, o, per meglio dire, si formano da noi per successive e combinate operazioni dell'intelletto. Tale, per esempio, è l'idea che si esprime colla parola generale di *sensazione*; tale è quella dell'*esistenza*; tale è quella dell'*essere*, che è la più grande delle nostre astrazioni perchè è la più generale delle nostre idee; e tali sono tante altre idee di questa natura, che io chiamo *astratte* e *semplici*, ma *indirette*, perchè non ci pervengono direttamente dai sensi.

Altre, finalmente, riconoscono come le seconde, da' sensi la loro remota origine; si formano come esse per successive e combinate operazioni dell'intelletto; ma si rendono quindi di nuovo in un certo modo sensibili con mezzi dagli uomini immaginati. Tali sono, per esempio in geometria, le idee della linea *retta*, e della superficie *piana* (1), che riconoscono ne' sensi la loro prima e remota origine, quale è la percezione degli oggetti corporei; che si son, quindi, formate con successive e combinate operazioni dell'intelletto, quali sono le astrazioni e le ipotesi geometriche delle quali si è parlato; e si son rese, quindi, di nuovo, in un certo modo sensibili, col mezzo immaginato dagli uomini, quale è la figura. Per distinguere questa terza specie d'idee sem-

(1) Per evitar l'equivoco, io avverto che la semplicità delle due idee, delle quali si parla, si raggira non nell'idea espressa colla parola *linea*, ma in quella espressa colla parola *retta*; e così non in quella espressa colla parola *superficie*, ma in quella espressa colla parola *piana*.

plici da quelle della prima e della seconda specie, io le chiamo idee *astratte e semplici*, ma *indirette e figurate*.

Per poco, dunque, che si rifletta sulla differenza di queste tre specie diverse d'idee *semplici*, si conoscerà che, se esse sono ugualmente indefinibili, perchè ugualmente semplici, non per questo il mezzo che si dee, in vece della definizione, adoprare, per far conoscere il significato delle parole che l' esprimono, può esser l' istesso. Quello ch'è opportuno per le prime, non lo sarà per le seconde, e quello ch' è sufficiente per le seconde non basterà per le ultime. Noi avremo, dunque, bisogno di tre mezzi diversi ugualmente adattati alla diversa natura di queste tre specie d'idee.

Nella prima specie di queste idee, cioè nelle *astratte* e *semplici*, ma *dirette*, l' unico mezzo è quello che da Lock vien proposto. Enunciar la parola che esprime l'idea, ed eccitar, quindi, la sensazione che l' è propria, per far conoscere in questo modo l'idea della quale si è già imparato il nome.

Per fare, per esempio, conoscere l'idea che si esprime colla parola *rosso*, non vi è altro mezzo che presentare agli occhi questo colore, dopo averne proferito il nome. Questo mezzo è così unico che, per colui che fosse privo di questo senso, non si potrà mai sperare di fargli attaccare un'idea chiara a questa parola. Si sa il fatto del cieco, che l'istesso Lock rapporta, il quale dopo aver tanto pensato, e inteso leggere, sul soggetto degli oggetti visibili, paragonò lo scarlatto al suono di una trombetta.

Ma ognuno vede, che questo mezzo unico, efficace allorchè si tratta d'idee astratte e semplici, ma *dirette*, non potrebbe adoprarsi allorchè si tratta d'

idee astratte e semplici, ma *indirette*. Ognuno vede, che in queste bisogna adoprare un altro mezzo per ottenere l'istesso fine. Ma quale è questo mezzo? Non ve ne è che uno. L'analisi della generazione di quella tale idea, o sia delle successive operazioni dell'intelletto, colle quali siam giunti a formarcela. Ecco quel mezzo singolare e sublime che, se fosse stato sempre conosciuto ed adoprato, la filosofia non avrebbe per tanti secoli errato negli spazj delle chimere, e confuso non avrebbe la scienza delle parole con quella de' fatti. Questa verità si concepirà più chiaramente in un esempio, che da qui a poco addurrò di una di queste analisi.

Quale sarà, finalmente, il mezzo che si dovrà adoprare per la terza specie d'idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*? Non ci vuol molto a prevederlo. Il secondo mezzo combinato col primo. Analizzare la generazione dell'idea o sia la progressiva successione delle intellettuali operazioni, colle quali si è formata, e presentar, quindi, a' sensi la figura dagli uomini immaginata, colla quale si è resa di nuovo, in un certo modo, sensibile. Per far, per esempio, conoscere l'idea, che in geometria si esprime colla parola *retta*, si farà prima l'analisi delle intellettuali operazioni, colle quali si è giunto a formare le idee delle tre dimensioni della geometrica estensione. Distinta in questo modo l'idea della *lunghezza* da quella della larghezza e della profondità, si mostrerà la formazione dell'idea di *linea*, la quale è definibile, perchè composta dalle due idee semplici d'*estensione* e di *dimensione*, giacchè la *lunghezza* è una *dimensione* dell'*estensione*. Premessa la generazione dell'idea di linea e la sua definizione, per procedere all'idea della linea *retta*, si presen-

terà a' sensi la figura che la esprime, e si comunicherà in questo modo l'idea che la parola *retta* debbe eccitare (1).

Ma si dirà: Si dee, dunque, proscrivere dagli elementi di geometria la definizione che si dà della linea retta? A questa domanda io risponderei di no. Risponderei, che questa definizione, e qualunque altra che se ne potrà immaginare, non sarà mai atta a far conoscere l'idea che questa parola *retta* esprime, perchè idea semplicissima e, per conseguenza, indefinibile; risponderei, che la definizione che se ne dà, molto lontana dal farla conoscere, ne suppone già la nozione primitiva nello spirito (2); risponderei che per far conoscere l'idea *astratta e semplice*, *ma indiretta e figurata*, che si esprime colla parola *retta*, non vi è altro mezzo, se non quello da me proposto per le idee di questa specie; risponderei, finalmente, che malgrado ciò, non si dee proscrivere dagli

---

(1) Che i geometri, mi perdonino, se io adopro qui la parola *figura* parlando di linea. La novità delle idee permette la novità nell'espressioni, e l'universalità delle mie vedute rendeva qui necessario l'uso di questo diritto.

(2) Che si rifletta per qual ragione noi concepiamo subito la definizione che si dà della linea retta, dicendosi, *che è la più corta che si possa tirare da un punto ad un altro*; e si vedrà che ciò non può dipendere che dalla nozione, primitiva che noi abbiamo della linea retta. Supponiamo, in fatti, che noi l'avessimo; donde sapremmo noi, che da un punto ad un altro non vi sia che un solo cammino che sia il più breve? Non potremmo noi credere che ve ne sieno varj, e tutti uguali e più brevi? Se noi siam persuasi che non ve ne è che un solo, se noi supponiamo questa verità, come implicitamente compresa nella suddetta definizione, da qual causa può ciò dipendere se non dalla nozione primitiva che noi abbiam già della linea retta, e della quale questa definizione non è che la sequela?

elementi di geometria la definizione che se ne dà comunemente, ma per una particolar ragione, che sarà da qui a poco manifestata, allorchè s'illustrerà la seconda delle premesse riflessioni (1). Noi siamo qui costretti a lasciar per poco sospesa la curiosità di chi legge, per non mancare all'ordine che ci siam proposti di tenere. Riprendiamo intanto il filo delle nostre idee, e non trascuriamo di portare in una materia così difficile, così complicata, ed infelicemente così ancora ignorata, tutta quella chiarezza della quale è suscettibile, e tutta quella precisione, che coll'universalità delle nostre vedute è compatibile.

Si è detto, che ogni idea *semplice* è indefinibile; si è detto che ogni idea *semplice è astratta*; ma non ogni idea *astratta*, *è semplice*. L'idea, per esempio, di *corpo* è una idea *astratta*, ed è, nel tempo istesso composta dalle tre idee *semplici*, d'impenetrabilità, d'estensione, e di limiti da ogni aspetto o sia di figura. L'idea del corpo geometrico è anche più *astratta*, ma è anche composta, come si è veduto, dalle due idee *semplici*, d'estensione, e di limiti da ogni aspetto o sia di figura. Se si percorrono anzi le varie idee *astratte* che noi, riflettendo e generalizzando, ci siam formate, si troverà che la maggior parte di esse sono *composte*. La maggior parte delle idee *astratte* sono, dunque, definibili. Or tra queste idee *astratte composte*, e, per conseguenza, definibili, vè ne sono molte, che per aver già subita una considerabile progressione d'intellettuali operazioni, non potrebbero esser rese con chiarezza da qualunque

(1) L'istesso si dee dire riguardo alla definizione della superficie piana.

definizione, se questa definizione non è preceduta da quell'analisi della loro generazione, che nelle idee *astratte*, ma *semplici* ed *indirette*, dovrebbe, come si è veduto, essere adoprata in vece della definizione, e che nelle idee *astratte*, ma *composte*, e che hanno subito una considerabile progressione d'intellettuali operazioni, dovrebbe, come si vedrà, alla definizione premettersi. Ecco il secondo caso nell' esposta riflessione compreso.

Nel saggio che noi abbiam dato, del modo col quale si dovrebbe dare agli allievi l'idea della geometrica scienza, noi abbiam tenuto questo luminoso metodo, dal quale solo può procedere la chiarezza di simili nozioni. Ma infelicemente questo metodo o s'ignora o non si adopra nelle scuole, e quest'è una delle principali cause dell'oscurità e degli errori che, pur troppo, regnano nelle scienze, e dell'ignoranza, nella quale noi tutti ci siam trovati dopo che credevamo d'averne terminato il corso.

Per far meglio conoscere questa verità, io ricorro ad un esempio. Esaminiamo la definizione, che si dà nelle scuole, della *sostanza*. Vediamo quale è l'effetto che dee produrre in un uomo questa definizione non preceduta dall'analisi della quale si parla, e vediamo quindi, quale è l'effetto che produrrebbe il metodo da noi proposto.

La sostanza, dicono alcuni filosofi, *è ciò che esiste da per sè*. *La sostanza*, dicono altri, *è ciò che esiste in sè*. La prima di queste definizioni induce a credere che si parli della divinità, o che la *sostanza* e la *divinità* sieno la cosa istessa, giacchè Iddio solo è quello che può esistere da per sè. La seconda, se non conduce all'istesso equivoco, non dà però alcuna idea distinta; poichè cosa mai può significare l' *esi-*

stere in sè? Niuno l'indovinerebbe, se non si sapesse che, tanto coloro che adoprano la prima, quanto coloro che adoprano la seconda definizione, pretendono d'esprimere con esse la differenza che passa tra la *sostanza* ch'esiste indipendentemente dalla *modificazione*, e la *modificazione* che non può esistere senza la *sostanza*. Ma ammettiamo ciò che non è: supponiamo che questa differenza fosse evidentemente enunciata nelle due definizioni, e vediamo quale è la nozione della *sostanza* che, malgrado ciò, somministrar potrebbero al giovane, che non vorrebbe limitarsi ad apprenderne e ripeterne le sole parole. Vediamo quale sarebbe l'effetto dell'applicazione che farebbe di questa definizione la prima volta che troverebbe adoprata questa voce. Supponiamo ch'egli volesse farne l'applicazione alla definizione, che quest'istessi filosofi danno della materia. *La materia*, dicono essi, *è una sostanza estesa ed impenetrabile.* Il giovane, sentendo parlare di sostanza, dirà: Se la *sostanza* è quella che può esistere da per sè o in sè, cioè indipendentemente dalla modificazione, io potrò, dunque, fare astrazione di tutte le modificazioni l'una dopo dell'altra; io potrò immaginare, che ciò che si chiama *sostanza* o *soggetto* di queste modificazioni, ne sia successivamente spogliato. Egli farà, dunque, prima l'astrazione dell'impenetrabilità, e gli rimarrà l'estensione. Egli farà, quindi, astrazione anche dell'estensione, ed allora cercherà di sapere, cosa è la *sostanza della materia.* Egli consulterà i libri, e non vi troverà che la definizione della sostanza e della materia. Egli consulterà il maestro, ed il maestro, se è stato dell'istessa maniera istruito, e se vuol essere di buona fede, dovrà confessargli che, dopo questo esame, egli non saprebbe più trovare

nella *sostanza*, che un nome vano voto di ogni senso (1).

Ma è forse così? Questa *sostanza* è, forse, una parola priva d'ogni senso, e che, come tale, dovrebbe esser proscritta dal linguaggio delle scienze non solo, ma anche da quello della società? Ma come mai poteva inventarsi una parola, che non fosse destinata ad alcun uso, che non esprimesse alcuna idea, o, per meglio dire, che non fosse preceduta da un' idea che, avendo bisogno d' un segno particolare per essere espressa, ha fatto inventare questa parola? Perchè, in vece di dedurre dal precedente esame, che la parola *sostanza* non contiene alcuna idea, non ne deduciamo piuttosto, che la definizione, che se ne dà, la fa smarrire, e che l'istesso effetto produrrebbe qualunque altra definizione, quando preceduta non venisse dall' analisi della generazione di questa idea, o sia del modo col quale si è giunto a formarla? Adopriamo questo mezzo; premettiamo quest' analisi alla definizione, e vediamo la differenza dell' effetto.

Io veggo, per esempio, una quercia. Ne veggo quindi delle altre. Osservo ciò che vi è di comune in tutti questi oggetti, cioè le foglie d' un medesimo colore e d' una medesima natura; i frutti d' un me-

---

(1) Chi crederebbe che uno de' più rinomati filosofi del secolo abbia precisamente da quest' esame, cioè dall' applicazione della definizione che si dà della sostanza, alla definizione che si dà della materia, abbia, io dico, dedotta questa conseguenza, che io mi permetto appena di supporla in un giovane riflessivo, ed in un maestro male istruito, ma di buona fede? Coloro che han letto le opere del filosofo, del quale io parlo, conosceranno la verità di quest' asserzione, e mi loderanno d' aver risparmiato un nome sì rispettabile in un confronto sì umiliante.

desimo colore, e d'una medesima figura, ecc. Da questa riflessione io mi formo da principio l'idea generale di quercia, nella quale comincia già ad essere una picciola astrazione, giacchè io astraggo tutto ciò che vi erà di particolare in ciascheduna di queste quercie, e non mi occupo che di ciò che vi è tra esse di comune, per farne un essere ideale, che non si può trovare fuori di me, perchè nella natura non si trova una quercia generale, ma non si trova che la tale o la tal altra quercia particolare. Qual è, dunque, la causa che ha prodotta questa idea generale di quercia? La riflessione che ho fatta su ciò che vi era di comune nelle diverse quercie che si sono presentate a'miei sensi. Che contiene di *privativo* quest'idea? L'astrazione o sia la sottrazione di ciò che vi è di particolare in ciascheduna quercia. Che contiene di *positivo?* La lòro rassomiglianza o sia le loro qualità comuni. Quale è, dunque, l'idea che si esprime colla parola *quercia?* La nozione di questa somiglianza o sia di queste qualità comuni.

Dato questo primo passo negli spazj delle astrazioni, io do il secondo. Io paragono la quercia ad un pioppo, ad un olivo, ecc., e dalla rassomiglianza, o sia dalle qualità comuni, che percepisco tra l'una e gli altri, cioè d'aver delle radici, d'aver un tronco, d'aver de'rami e delle foglie, ecc., mi formo l'idea più generale di arbore. Quest'idea è più astratta della prima; perchè l'astrazione, o sia la sottrazione di ciò che vi è di particolare nella quercia, nel pioppo, nell'olivo, ecc., è molto più grande di quello che era nella prima idea generale di quercia, la sottrazione di ciò che vi è di particolare nelle diverse quercie. L'idea, dunque, d'arbore conterrà di *privativo* tutto ciò che vi è di particolare ne'diversi alberi delle diverse specie, e non conterrà di *positivo*

che la loro rassomiglianza, o sia le loro qualità comuni. La parola dunque d'*arbore* esprime la nozione di questa seconda e più picciola somiglianza, o sia di queste comuni e più poche qualità.

Coll' istessa operazione dello spirito mi formerò l'idea di *pianta* più astratta di quella d'arbore, e l'idea di *vegetabile* più astratta di quella di *pianta*. In ciascheduna di queste idee si conterrà sempre la rassomiglianza o sia la concorrenza delle qualità comuni, percepita tra la quercia e gli oggetti co'quali l'ho paragonata; ma questa somiglianza sarà sempre più picciola, ed il numero delle qualità comuni sarà sempre minore a misura che l'astrazione sarà più grande, cioè, a misura che l'idea sarà più generale, e le parole *di pianta* e di *vegetabile* esprimeranno le nozioni di queste somiglianze progressivamente più picciole, o sia di queste qualità comuni progressivamente più poche.

Prosieguo le mie riflessioni, e paragono la quercia con una pietra, con un marmo, con un animale, in una parola, con un corpo qualunque. Esamino ciò che vi è di comune tra questi oggetti, e mi avveggo che, qualunque sia il corpo col quale la paragono, per quanto considerabile ed indefinita sia la loro differenza, essa gli somiglierà sempre per tre qualità comuni, che ha con tutti i corpi, cioè, per essere, come qualunque altro corpo, impenetrabile, estesa, e limitata per ogni aspetto, o sia figurata.

Con questa riflessione mi formo l'idea generale di *corpo*, più astratta di tutte le altre che ho prima formate, perchè la sottrazione di ciò che vi è di particolare in ciaschedun corpo, è molto più immensa, e la somiglianza è ristretta alle tre indicate qualità. L'idea, dunque, di corpo conterrà di privativo tutto ciò che distingue un corpo da un altro, o sia tutte

le qualità particolari de' corpi, e non conterrà di positivo che la loro generale somiglianza, o sia le tre indicate qualità comuni; e la parola *corpo* non esprimerà che la nozione di questa picciolissima, ma general somiglianza, o sia di queste tre qualità comuni.

Non potendo più paragonare la quercia ad alcun altro corpo, col quale aver potesse una somiglianza minore, mi fermo a quest'astrazione, e ritorno al particolare oggetto dal quale sono partito. Prendo una scure, recido la quercia; le fo subire tutti i cangiamenti, che l'arte o la scienza possono operare in questo corpo; e veggo le varie qualità, che le davano, dove più e dove meno, una particolar somiglianza coi diversi oggetti coi quali l'ho comparata, sparire, ma rimaner sempre quelle, per le quali con tutti i corpi conservava costantemente una general somiglianza. L'osservo ridotta in carbone, e la trovo impenetrabile, estesa, figurata. L'osservo ridotta in cenere, e la trovo impenetrabile, estesa e figurata. La osservo ridotta in vapori, e col soccorso dell'arte la trovo anche impenetrabile, estesa e figurata.

Esercito, quindi, un simile impero sopra qualunque altro corpo, ed il risultato delle mie operazioni è sempre l'istesso.

Rifletto su questo costante risultato, e l'effetto di questa riflessione è l'idea che mi formo, dell'*unione* d'alcune qualità, senza l'esistenza della quale non posso concepire che vi sia esistenza corporea, la quale concepisco esistere subito che esiste un corpo, e la quale concepisco non potersi separare, nè distruggere, nè disciorre per qualunque alterazione o cangiamento avvenga nel corpo. Cerco una parola che esprimer possa l'idea di questa *unione*, e preferisco, a tutte quelle che mi si presentano quella di *sostanza*, come più corrispondente all'idea che mi son forma-

ta, giacchè veggo quest' unione *sussistere* malgrado tutti i cangiamenti e tutte le alterazioni che possa un corpo subire; e per l' istessa ragione chiamo *modi* tutte le altre qualità, come quelle che concepisco appartenere all' *attual modo d' essere* d' un corpo, giacchè le veggo separarsi, disperdersi, alterarsi, o essere da altre sostituite a seconda che il corpo riceve un diverso *modo d' essere*, cioè una diversa *modificazione*.

Dopo aver formata quest' idea, e dopo averle dato questo nome, n' estendo, quindi, l' uso a tutti gli esseri, ne' quali trovo, o credo di trovare, una simile *unione di qualità*, che concepisco ugualmente coesistente coll' essere, indissolubile, indistruttibile, inseparabile senza l' annientamento totale dell' essere istesso, ed interamente indipendente dalla sua modificazione, e definisco la *sostanza* nel suo più generale aspetto: *quella unione di qualità, che concepisco sussistere nell' essere, indipendentemente dalla sua modificazione.*

Io non voglio far l' apologia di questa definizione: io non voglio esaminare, se essa determina con maggior precisione l' idea che si debbe attaccare alla parola *sostanza*; dico soltanto che, con questa definizione, preceduta dall' analisi che si è premessa, il giovane non sarebbe esposto a quegli errori, a' quali questa definizione medesima potrebbe condurlo, se non fosse preceduta da quest' analisi; dico soltanto, che le due definizioni istesse, delle quali si è parlato, malgrado la loro oscurità ed imperfezione, non potrebbero neppur condurlo a quegli errori, quando fossero dall' istess' analisi precedute; dico soltanto che, dopo queste definizioni medesime, ma precedute da quest' analisi, il giovane, applicando l' idea della *sostanza* alla definizione della *materia*, ed a-

scoltando, che la materia *è una sostanza estesa ed impenetrabile*, non avrebbe considerato l'estensione e l'impenetrabilità come due modificazioni di questa *sostanza*; che, in vece di far astrazione dell'una e dell'altra, avrebbe considerata *l' unione dell' estensione e dell' impenetrabilità*, come appunto quella che costituisce, secondo il nostro modo di pensare, la *sostanza* della materia; ne avrebbe dedotto che, qualunque possa essere la modificazione che possa subire la materia, questa *unione*, o sia questa *sostanza*, sussisterà sempre, cioè sussisterà, secondo il nostro modo di concepire, finchè la materia non verrà annientata; ne avrebbe dedotto che, siccome la *sostanza* del corpo, o sia l'*unione* delle tre qualità, delle quali si è parlato, cioè dell'impenetrabilità, dell'estensione e dei limiti di ogni aspetto, o sia della figura, non potrebbe concepirsi nè distrutta nè saparata per qualunque modificazione o cangiamento possa subire il corpo, così la *sostanza* della materia, o sia l' *unione* di due soltanto di queste qualità, cioè dell'estensione e dell' impenetrabilità, non può concepirsi nè separabile nè distruttibile, per qualunque modificazione o cangiamento possa la materia subire, come, in fatti, noi non la troviamo nè separata nè distrutta, allorchè osserviamo la materia convertita in un corpo.

Dico, finalmente, che, tanto colle antiche, quanto colla nuova definizione, precedute però da' quest'analisi, il giovane non sarebbe esposto al rischio, dal quale i filosofi istessi, che si credevano i più spregiudicati, non han saputo garantisi, al rischio, io dico, di realizzare quest' astrazione, e di prendere la *sostanza* per una realità occulta dell'essere; ma conoscerebbe, ch'essa altro non è che un concetto puramente metafisico, dipendente dal nostro modo di

vedere e di concepire, e dalle riflessioni che noi abbiam fatte su' *reali esseri* che le hanno richiamate. Ecco quali sarebbero gli effetti di questa luminosa analisi, che nelle idee istesse astratte e composte, e, per conseguenza, definibili, si dovrebbe sovente alla definizione premettere.

Riassumiamo ciò che si è detto su questa prima riflessione, e determiniamone, in poche parole, il risultato.

In tutte le idee *astratte* ma *semplici*, non si può e non si dee definire.

In tutte le idee *asttatte* e *semplici*, ma *dirette*, bisogna adoprare il mezzo da Lock proposto: Enunciare la parola che esprime l'idea, ed eccitare la sensazione che le è propria.

In tutte l'idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*, bisogna, in vece della definizione, adoprare prima l'analisi della loro generazione.

In tutte le idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*, bisogna, in vece della definizione, adoprare prima l'analisi della loro generazione, e presentar, quindi, a'sensi le figure degli uomini immaginate, colle quali si sono di nuovo rese in un certo modo sensibili.

In tutte le idee *astratte*, ma *composte*, e, per conseguenza, definibili, si debbe adoprare la definizione; ma quando l'idea ha subìto una considerabil progressione d'intellettuali operazioni, allora bisogna alla definizione premettere l'analisi della sua generazione, o sia delle progressive operazioni dell'intelletto, colle quali si e formata.

Passiamo alla seconda riflessione.

Si è detto che spesso si pretende d'ottener dalla definizione ciò che la definizione non può darci; e con quest'errore si proscrivono le definizioni che

dovrebbero esser preferite, e si preferiscono quelle che dovrebbero esser proscritte. Illustriamo questa seconda riflessione.

Ogni regola ha le sue eccezioni. Vi sono dei casi ne' quali si dee definire, anche allorchè non si può definire; ma in questi casi non si dee pretendere d'ottener dalla definizione ciò che noi avremmo il diritto pretender da essa, allorchè si trattasse di definire ciò che si può definire.

L'idea, per esempio, della linea *retta*, è, come si è detto, un'idea semplicissima (1), e, per conseguenza, indefinibile; ma, malgrado ciò, in geometria si definisce la linea retta, e si dee definire *come la linea più breve che si può tirare da un punto ad un altro*; poichè per conoscere le proprietà di questa linea è necessario partire da un principio, e questo principio è la nozione che si dà nella definizione della sua proprietà più semplice, e che si può a primo aspetto dallo spirito percepire.

Questa definizione è imperfetta, se si considera relativamente all' idea. Essa, in fatti, non ne racchiude la nozione primitiva; essa la suppone, come si è veduto (2), e non la produce; essa esprime piuttosto una proprietà di questa linea; che la vera nozione di essa, che si può, col solo mezzo da noi proposto, comunicare a chi non l'ha. Ma è perfettissima, se si considera relativamente all' uso al quale è destinata, e per lo quale si rende necessaria (3).

---

(1) Io ripeto qui ciò che ancora poc'anzi ho fatto in una nota avvertire. L'idea semplice, della quale qui si parla, è quella che si esprime colla parola *retta*.

(2) Dove si è parlato delle idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*. Veggasi anche la nota chè illustra questa proposizione.

(3) Si sa in fatti, in quali inconvenienti sono inciampati i geometri che han voluto cangiarla.

In tutti quei casi, dunque, ne'quali vi è un principio così immediatamente ed evidentemente inerente all'idea indefinibile, che si può a primo aspetto dallo spirito percepire, purchè si esprima, e che è necessario premettersi per partire da quello all' intelligenza d'altri principj che non sono dell'istessa natura, il merito della definizione, che questo principio esprime, non dee valutarsi dal rapporto ch'essa ha coll' idea, relativamente alla quale dee necessariamente essere imperfetta, ma dee valutarsi dal rapporto ch'essa ha col principio che debbe esprimere, in maniera che allora soltanto debbe esser condannata, quando non esprime luminosamente il principio del quale si parla. Se essa lo esprime luminosamente, l' istruttore filosofo non dee proscrivere la definizione come imperfetta: dee riconoscere e tollerare la necessità dell' imperfezione, e non debbe impegnarsi a sostituirgliene un'altra, la quale, per aspirare ad una perfezione impossibile, smarrirebbe probabilmente il particolar fine pel quale si adopra, e pel quale, malgrado l'impossibilità di definire o, per meglio dire, di definir perfettamente, si è dovuto, e si debbe a quella tal definizione ricorrere.

Passiamo alla terza riflessione.

Si è detto che spesso si pretende d' ottenere dalle definizioni in tutte le scienze ciò che non si può da esse ottenere che in alcune scienze soltanto. Questo errore, che ne ha prodotti tanti, è il soggetto del breve esame che siegue.

Si sa la distinzione che si fa nelle scuole, tra le definizioni di nomi e le definizioni di cose. Si sa che, quando si tratta di definizioni di cose, si pretende che la definizione spieghi la natura della cosa definita. In quali casi questa pretensione è ella ragio-

nevole, ed in quali è una sorgente fecondissima di errori? Vediamolo.

Quando il geometra dice: Il cerchio è una figura, nella quale tutti i punti che si possono sulla circonferenza immaginare, sono ugualmente lontani dal centro; quando dice: Il quadrato è una figura di quattro lati, gli angoli e i lati della quale sono uguali, ecc., egli non determina soltanto l' idea che si è formata del cerchio e del quadrato, e che intende d' esprimere con ciascheduna di queste parole, ma spiega nel tempo istesso la natura, o sia l' essenza di queste figure. Ma perchè? Perchè il cerchio ed il quadrato, ecc., considerati come figure, sono esseri interamente ipotetici, che l'uomo ha creati, o, per meglio dire, ha immaginati ad arbitrio, e l'essenza de' quali è, per conseguenza, nell'idea istessa che se ne è formata.

Ho detto *considerati come figure*, perchè se si considerano come porzioni dello spazio da queste figure terminate, l'essenza di questo spazio, o sia di questa estensione, non può esser sicuramente spiegata nella definizione, perchè, come si è poc' anzi provato (1), questa essenza non può essere nè dall'idiota nè dal geometra concepita. La figura che ha immaginata e che definisce, è l'*essere ipotetico*; ma l'*estensione* non lo è. Egli spiega l'essenza della prima definendola, perchè, definendo il cerchio ed il quadrato, egli determina ciò che costituisce cerchio o quadrato, una figura. Ma se si rivolge all'essere ch'è *astratto*, ma non *ipotetico*, all'*estensione*, io dico, da queste figure terminata, egli conoscerà l'impos-

(1) Vedi ciò che su questo si è detto a p. 280. e 281.

sibilità di concepirne, e, per conseguenza, di spiegarne, con qualunque definizione, l'essenza.

Subito che si esce, dunque, dalla ragione degli esseri interamente ipotetici, la definizione non può più spiegare la natura della cosa definita. Un breve esame sulla definizione del *corpo* basterà a convincerne. Quando il filosofo dice: *Il corpo è un essere esteso, impenetrabile e figurato*, che altro fa, io domando, che enumerare le sensazioni le più universali e le più costanti, che tutti gli esseri corporei hanno in lui eccitate? Se egli determina con questa definizione l'idea che si è formata del corpo; se egli determina con essa ciò che costituisce il corpo relativamente a noi, ci dice per questo ciò che effettivamente costituisce il corpo istesso, o sia, ciò che è l' istesso, ci spiega egli qual è l'essenza del corpo?

L'impenetrabilità, l' estensione e la figura, che altro sono, in realtà, che relazioni percepite tra' corpi, e noi? Con un senso di più, con un senso di meno, l'idea del corpo sarebbe divenuta più o meno composta, a misura che le relazioni percepite sarebbero state più o meno numerose. Ma l'essenza del corpo avrebbe per questo variato?

Quando noi diciamo: Il corpo è un essere esteso, impenetrabile e figurato, noi non diciamo, dunque, ciò ch'è il corpo in sè stesso, ma ciò ch'è il corpo relativamente a noi. Or chi potrebbe mai dire, che il conoscere la relazione che passa tra una cosa ad un' altra, sia l'istesso che conoscere la natura, o sia l'essenza della cosa istessa? In tutte le scienze, dunque, nelle quali non si tratta d'idee che hanno per oggetto esseri interamente ipotetici, le definizioni non possono spiegare la natura, o sia l'essenza della cosa che si definisce, ma possono semplicemente deter-

minare l'essenziali relazioni percepite tra la cosa che si definisce, e noi.

L'ignoranza di questo principio quante chimere ha prodotte, e quanti errori! L' istruttore, al contrario, che ne facesse uso, tutte le volte che s'incontrasse in simili definizioni, quanto lume spargerebbe egli sull'istruzione! quanta precisione darebbe alle idee! quanti pregiudizj preverrebbe! quanto tempo risparmierebbe egli a' suoi allievi, manifestando loro, fin da' primi passi che danno nelle scienze, ciò che a noi è costato tante meditazioni e tante pene, per discovrire, cioè, la differenza immensa che passa tra ciò che l'uomo sa, e ciò che crede di sapere!

Passiamo alla quarta riflessione. In questa si è detto, che spesso si rende la definizione viziosa per eccesso, e spesso si rende viziosa per difetto. Illustriamola colla maggior possibile brevità.

Per definire, si è detto, bisogna scomporre, bisogna enumerare le idee semplici che si contengono in un'idea composta. Che si combini questo fine col general principio della precisione che esclude tutto ció che è superfluo, e che, se ha luogo da per tutto, dee, più d'ogni altro, averlo nelle definizioni, e si vedrà che le idee semplici, che entrano in una definizione, debbono esser talmente distinte le une dalle altre, che non si possa sopprimerne una senza render la definizione incompleta; o sia, ciò che è l' istesso, senza esporre la cosa che si definisce, ad esser confusa con un'altra da quella diversa. Una definizione, dunque, può esser viziosa per eccesso, e può esserlo per difetto. Può esser viziosa per eccesso, quando vi si fa inutilmente entrare un'idea semplice, ch'è supposta da un'altra già indicata; o quando vi si fa entrare un'idea, che la definizione non dee conte-

nere, ma che debb'esserne la conseguenza. Puo esser viziosa per difetto, quando si tace ne' idea semplice ch' entra nella composizione, e che non è da alcuna delle indicate supposta, nè potrebbe essere della definizione la conseguenza; o quando vi si fa entrare un' idea composta, che non è stata ancora definita, e che dovrebbe esser, per conseguenza, in questo caso anche scomposta (1). Il saggio istruttore conserverà, dunque, il giusto mezzo tra questi due estremi, evitando ugualmente l' eccesso ed il difetto. Egli si terrà ugualmente lontano dagli altri due estremi nell' ultima riflessione indicati.

Si è detto in questa, che spesso si pecca per troppo definire, e spesso si pecca per definir poco. Quest' ultima riflessione non è nè meno vera delle altre; nè meno universali e meno interessanti da prevenirsi, sono i due opposti estremi che condanna. Il primo di questi è già stato illustrato nella prima riflessione. Noi abbiamo in quella mostrata l' impossibilità di definir le idee *semplici*. Noi non faremo qui che aggiugnervi che, malgrado questa manifesta impossibilità, non vi è, forse, una sola scuola, non vi è, forse, un solo istitutore, che si sia, riguardo a quest' oggetto, interamente emancipato dall' autorità

(1) Secondo questi principj, che mi pajono incontrastabili, la definizione che si dasse del corpo, dicendo: *E' un essere esteso, impenetrabile, figurato, composto di parti, dotato della forza d' inerzia, mobile e quiescibile*, sarebbe viziosa per eccesso; e quella che se ne dasse, dicendo: *È un essere esteso ed impenetrabile*, lo sarebbe per difetto. La perfetta sarebbe soltanto quella che lo definisce *un essere esteso, impenetrabile e figurato*. Il lettore non dee far altro che riflettere su quest' esempio, per concepir con chiarezza ciò che si è detto su' due indicati opposti vizj, ne' quali sì frequentemente s' incorre allorchè si definisce.

scolastica, la quale, malgrado il discredito nel quale è caduta, influisce ancora, più di quel che si crede, e seguiterà, forse, per molto tempo ad influire sul destino dello spirito umano. Non si è lasciato di definire, quando non si poteva nè si doveva (1) definire. Ecco ciò che io intendo per *definir troppo*. Ma che dee mai intendersi per *definir poco*?

In tutte le scienze, in quelle istesse che si permettono il minore arbitrio nell'espressioni delle idèe, se ne sono inventate, e se ne adoprano sovente alcune che, nel senso metafisico ch'esse presentano, appajono da principio poco esatte, e lo sono effettivamente, ma che si debbono considerare come modi abbreviati d'esprimersi, e che contengono il gran vantaggio d'enunciare in poche parole un' idea, lo sviluppo e l'enunciazione esatta della quale ne avrebbe richiedute moltissime. Non si debbono sicuramente proscrivere queste espressioni dalle scienze. Questa severità metafisica produrrebbe moltissimi inconvenienti, de' quali non sarebbe nè il maggiore nè l'unico, quello, per altro gravissimo, di non avvezzar la gioventù a quelle espressioni, che tutti gli autori, che dovranno un giorno leggere, hanno adottate e di continuo adoprate. Ma se non si debbono proscrivere, si dovrebbe però fare ciò che non si fa, o ciò che si fa molto di raro, si dovrebbe nell'istituzione di ciascheduna scienza, prima di far uso d'una di queste espressioni, si dovrebbe, io dico, per così dire, definirla, o, per parlare con maggiore esattezza, si dovrebbe illustrarla, cioè fissare con

---

(1) Ho detto, che non si poteva e non si *doveva* per escludere da questa espressione que' casi nella seconda riflessione indicati, ne' quali, malgrado l' impossibilità di definire, si dee definire.

precisione e chiarezza la nozione ch'essa contiene. In meccanica, per esempio, allorchè si tratta del moto uniforme, si dice, *la velocità è uguale allo spazio diviso per lo tempo*. Questa maniera di esprimersi, presa a rigore, non presenta alcuna idea netta. Una quantità non può essere divisa che da un'altra quantità della medesima natura. Or dove è questa uguaglianza di natura nello spazio e nel tempo? Noi concepiamo lo spazio come un tutto immenso, inalterabile, inattivo, e tutte le parti del quale son supposte coesistere insieme in una eterna immobilità. Al contrario, tutte le parti del tempo sembrano annientarsi e riprodursi di continuo: noi ce lo rappresentiamo come una catena infinita, della quale non può esistere che un solo punto per volta, ch'è da una parte unito a quello che non è di già più, e dall'altra a quello che non è ancora. Come, dunque, dividere lo spazio per lo tempo? Il saggio istruttore per prevenir l'equivoco o l'oscurità, prima d'adoprar quest'espressione, determinerà con precisione e chiarezza il senso che vi si debbe attaccare. Egli farà vedere che, quantunque le parti dell'*estensione astratta*, o sia dello *spazio*, sieno supposte permanenti, vi si può, nulla di meno, concepire una successione, allorchè vengono percorse da un corpo che si muove, e che, quantunque le parti del tempo sembrino fuggire di continuo, e scorrere senza interruzione, nulla di meno, lo spazio percorso da un corpo che si muove, fissa, per così dire, le tracce del tempo, e dà una specie di consistenza a quest'astrazione leggiera e fuggitiva. In questo modo egli farà vedere come le quantità, relative allo spazio ed al tempo, acquistano per mezzo del moto quell'omogeneità, che permette di dividere l'una per l'altra, in maniera che, quando si dice, che la velocità

d'un corpo che si muove con un moto uniforme, *è uguale allo spazio diviso per lo tempo*, è l'istesso che dire, è uguale al quoziente del numero delle parti d' una linea, che esprimono le parti dello spazio successivamente percorse dal corpo diviso per lo numero delle parti di un' altra linea, che esprimono le parti successive del tempo che ha impiegate a percorrerle; giacchè, per mezzo del moto, l'idea della linea si è resa ugualmente adattabile a quella dello spazio, che a quella del tempo.

Ecco un esempio delle illustrazioni che dovrebbero precedere l'uso d'alcune espressioni, le quali, malgrado la loro inesattezza, si debbono rispettare e conservare nelle scienze pei considerabili vantaggi che le accompagnano, e che le han fatte inventare, ma che posson produrre equivoci o perniciosa oscurità, quando nell'istituzione delle diverse scienze, alle quali appartengono, non si ha cura di ben fissare il senso preciso che vi si debbe attaccare. Or questa diligenza, trascurata in quasi tutte le scuole, è quella che io ho voluto indicare dicendo, che coloro istessi che peccano per troppo definire, peccano contemporaneamente per definir poco.

Ecco le diverse specie di mali, da' quali il saggio istruttore si terrebbe ugualmente lontano; ed ecco la numerosa serie de' beni che verrebbero a quelli sostituiti, quando sostituito venisse all' antico metodo di definire il nuovo che ho proposto.

Il modo, col quale, a seconda del mio piano, dovrebbe in ciascheduna scienza proseguirsene e terminarsene l'istruzione, non produrrebbe minori vantaggi.

IV. Tutte le verità hanno un nesso tra loro, e questa catena, di continuo interrotta agli occhi degli uomini, è così continuata nella suprema intelligenza

della divinità, che tutto il sapere di essa si riduce ad un principio unico ed indivisibile, del quale tutte le altre verità non sono che le conseguenze più o meno remote.

Se noi potessimo conoscere tutte le verità, noi potremmo discovrire questa catena, noi potremmo giugnere a questo principio. Allora ogni scienza dipenderebbe da un solo principio, e questi principj delle diverse scienze non sarebbero altro che le conseguenze più immediate di quel principio unico ed indivisibile, nel quale verrebbero tutte comprese. Allora il sapere dell' uomo sarebbe così esteso come lo è quello della divinità. Allora altra differenza non vi sarebbe tra l'intelligenza del Creatore e l'intelligenza della creatura, se non che quella, collocata in questo punto di veduta, vedrebbe in una sola percezione tutte le conseguenze di questo principio, nel mentre che l'uomo avrebbe bisogno di percorrerle l'una dopo dell' altra per averne una detttagliata cognizione.

Ma l'uomo è così lontano da poter discovrire e conoscere tutte le verità, come è lontano dal poter giugnere al sapere della divinità. Or se l'uomo non può conoscere tutte le verità, egli non solo non può conoscere quella catena che tutte le unisce, ma la porzione delle verità che ignora, gl'impedisce anche di vedere il nesso o sia la catena di quelle che conosce; giacchè questo nesso, questa catena, tra queste verità che conosce, viene di continuo interrotto da quelle verità intermedie, che dovrebbero formarne l'unione, e che sono tra 'l numero di quelle che ignora. Per una conseguenza di questa istessa ignoranza egli non solo non può vedere il nesso di tutte le verità che alle diverse scienze appartengono, ma non può neppur vedere il nesso di quelle, che appar-

tengono a ciascheduna scienza. Ecco perchè non vi è finora alcuna scienza che abbia ridotti tutti i suoi principj ad un solo principio: ecco perchè quelle, che si sono più perfezionate, son quelle che ne han più pochi.

Il sapere, dunque, dell'uomo si restringe, se mi è permesso di esprimermi con questa similitudine, a pochi, piccioli, e separati frammenti delle varie diramazioni di quell'immensa catena che parte da quel principio unico ed indivisibile, che ne è il primo anello. Le diverse scienze formano le varie diramazioni di questa catena. Quelle poche serie di verità, che ciascheduna scienza ci offre, e nelle quali senza poter vedere il legame che unisce l'una serie coll'altra, noi possiamo però scorgere quello che unisce le verità nell'istessa serie comprese, sono i frammenti che conosciamo, di ciascheduna di quelle diramazioni. La cognizione del primo anello di ciascheduno di questi frammenti, o sia dei principj, da' quali in quella scienza ciascheduna serie di verità procede, costituisce la cognizione della metafisica di quella scienza.

Or questa metafisica, che ha guidati, o ha dovuto guidare, gl'inventori; questa metafisica, senza della quale la scienza non è che una collezione di casi, e colui che la professa non è che un casuista, questa metafisica, io dico, debb'essere il grande scopo d'ogni istituzione. L'arte dell'istitutore sarà di mostrare a' discepoli, a misura che s'innoltrano nella scienza, quelle diverse serie di verità che in essa di mano a mano s'incontrano; di far loro vedere il nesso che le unisce, ed il principio comune dal quale dipendono; di far loro vedere, come ciascheduna di quelle proposizioni, che enuncia una di quelle verità, non è, per così dire, che la ripetizione della prima, con-

cepita in diversi termini e presentata sotto una forma diversa, per adattarla ad un diverso uso.

Se nella scienza vi è qualche verità isolata che non appartiene ad alcun'altra, nè come principio nè come conseguenza, egli non trascurerà di mostrarla ai suoi discepoli in questo suo vero aspetto.

Quelle, finalmente, che non dipendono da una sola verità fondamentale, ma dalla combinazione di due o di più fondamentali verità, o dalla combinazione di due o di più verità secondarie, ma a diverse serie appartenenti, saranno anch' esse mostrate nella vera dipendenza che hanno dall' indicata combinazione; e, se queste tali verità formano esse medesime il primo anello di altre serie di verità, avranno altresì un luogo distinto in questa metafisica istruzione, e saranno anch' esse considerate come verità fondamentali, ma d'un ordine inferiore alle prime.

Per dare una maggior efficacia a questa importante istruzione, il maestro imporrà un nuovo dovere agli allievi. Egli esigerà da loro delle brevi, ma ragionate dissertazioni, nelle quali, dopo l'istruzione da lui ricevuta sul nesso ed il principio d'una di queste serie di verità, essi manifesteranno d'aver concepito l'uno e l'altro con un ragionamento scritto, che gioverà, non solo per impegnarli all' attenzione, ma anche per esercitarli nell'arte d'ordinare le loro idee, e di scrivere con chiarezza e precisione. Finalmente, questa metafisica istruzione, che accompagnerà di continuo la scienza, sarà ripetuta nel termine della istruzione di essa, e sarà come l'epilogo della scienza istessa.

Istituita con questo metodo la gioventù nelle scienze, regolato in questo modo il principio, il progresso ed il termine in ciascheduna di esse, chi non vede i vantaggi che ne deriverebbero, così pei

progressi degli allievi, come per quelli delle scienze istesse ?

Dopo la prima lezione, l'*idea* della scienza, quella del suo *oggetto* e quella del suo *uso*, sarebbe così chiara per gli allievi, come non lo è stata per tanti dopo terminato il corso della scienza intera.

I *primi principj* delle scienze non verrebbero per essi oscurati dalle vane ricerche e dalle indissolubili questioni: esse non partirebbero dalle chimere, figlie della vanità degli uomini, e della loro insana curiosità. Quei *fatti semplici e riconosciuti*, che l'osservazione manifesta a tutti gli uomini, e che tutti gli uomini concepiscono per una specie d'istinto, ma che alcun uomo non può diversamente dagli altri concepire, perchè alcun uomo non può al di sopra di essi ascendere, e che, per conseguenza, non si possono nè spiegare nè contrastare, sarebbero adoprati nell'istituzione, e considerati dagli allievi, come i punti da'quali le scienze partono e debbono partire, e non come gli arcani che si debbono indagare.

L'oscurità, i pregiudizj e gli errori, che dal combattuto metodo di *definire* procedono, sarebbero sostituiti dal lume che il nuovo metodo porterebbe nelle scienze tutte. Le parole verrebbero impiegate ad esprimere le idee, e non già a tenerne luogo. I fatti, e non i detti, le verità, e non le chimere, costituirebbero il sapere de' nostri allievi. Nel difficil cammino, così i primi come gli ulteriori e gli ultimi passi, sarebbero ugualmente preceduti, accompagnati, e seguiti dall'evidenza.

Finalmente, la cognizione delle *verità fondamentali* di ciaschedunna scienza che s'insegna, quella vera e sublime metafisica, che resta ignota alla maggior parte, e che non lo sarebbe per alcuno de' nostri allievi, quali progressi non preparerebbe alla gioventù,

quali non ne preparerebbe alle scienze istesse? Conoscendo le lacune che separano le diverse *serie di verità* in quella scienza comprese, e le *fondamentali verità*, dalle quali procedono; conoscendo quei *primi principj*, al disopra de' quali non si può più ascendere, e distinguendo, per conseguenza, ciò che l'uomo non sa nè può sapere, da ciò che non sa, ma può sapere, essi conoscerebbero anche l'imperfezione di quella scienza, distinguerebbero la necessaria dalla reparabile, e conoscerebbero il punto dal quale si dee partire, per somministrarle quella estensione e perfezione della quale è suscettibile.

Con questa guida innanzi agli occhi, essi non si lascerebbero imporre dagl'immensi volumi che si sono scritti sopra ciascheduna scienza; essi non smarrirebbero in mezzo a quest' apparente ubertà; essi conoscerebbero il vero stato de' progressi che in quella si son fatti; ed, in vece di cominciare da dove han cominciato i loro predecessori, essi comincerebbero da dove quelli han finito; impiegherebbero a dilatare ed estenderne i confini quel tempo che una diversa istituzione ci costringe oggi ad impiegare nel ricercarli; e, dopo qualche tempo che si fosse per tutte le scienze, e da molte nazioni, praticato un metodo così favorevole all'invenzione, gli uomini partendo da' medesimi punti, e concorrendo a' diversi oggetti del sapere colla direzione medesima, giugnerebbero, forse, a discovrire e conoscere tutte quelle verità che sono alla portata dello spirito umano.

Lasciando al tempo ed alla posterità il giudicare se queste speranze sian ben fondate, contentiamoci per ora di aver seguito nell'ordine progressivo delle istruzioni il disegno della natura indicato nel progressivo sviluppo delle intellettuali facoltà dell' uo-

mo; contentiamoci d'aver corrisposto nell'intero piano di questa scientifica educazione alla doppia destinazione degli allievi del collegio, pel quale vien proposto; contentiamoci, finalmente, d'aver fatto vedere, come, combinandosi l'educazione del magistrato e del guerriero, riveder si potrebbero quei tempi felici, ne'quali il campo, il senato ed il foro, vedevano di continuo riuniti nella medesima persona i talenti e le virtù che richiedevano le loro funzioni diverse.

Io credo d'aver detto poco, nel mentre che chi legge mi accuserà di essermi troppo disteso su quest'oggetto. I seguenti Capi non daran sicuramente luogo a questa lagnanza; poichè io potrò di continuo rapportarmi a ciò che in questo si è detto e sviluppato.

Il solo Capo, nel quale si parlerà de'collegi delle belle arti, esigerà un esame alquanto lungo. In tutti gli altri sarò brevissimo. Il primo tra questi riguarderà il Collegio di marina.

CAPO XXVI.

Del Collegio di Marina.

Quando la situazione d'un paese e gl'interessi di un popolo esigono una marina militare, coloro, che a comandarla e dirigerla si destinano, non dovrebbero sicuramente esser ommessi in questo piano di pubblica educazione. La natura della loro destinazione non permettendo la combinazione delle politiche e delle militari funzioni, esclude una parte considerabile degli studj, che pel collegio de'magistrati e de'guerrieri si sono nell'antecedente Capo pro-

posti; ne richiede degli altri, ch' erano inopportuni per quella classe; ed in altri, finalmente, esige alcune necessarie modificazioni.

Nelle prime tre epoche dell'educazione noi non crediamo che si dovrebbe proporre altra differenza, se non quella che si otterrebbe, sostituendo i militari esercizj, che han luogo sul mare, a quelli che han luogo sulla terra, e comunicado la pratica nozione delle manovre ne' viaggi, che, passata la prima epoca, si dovrebbero una volta in ciaschedun anno fare dagli allievi di questo collegio. In questi viaggi, ripartendosi gli allievi in modo, che quelli d' una medesima epoca fossero nel medesimo legno riuniti, si potrebbe facilmente evitare l'interruzione delle altre istruzioni, giacchè gl' istruttori potrebbero essere coll'istesso ordine su' diversi legni ripartiti.

Nella quarta epoca le geometriche e fisiche discipline, che si son proposte, altra modificazione non dovrebbero ricevere se non quella che dipenderebbe dall' applicazione di queste scienze alle nautiche teorie. L' istruzione della tattica di terra dovrebbe esser permutata in quella della tattica navale, e i complicati principj della costruzione dovrebbero esser sostituiti agli studj civili e politici, che proposti abbiamo nel precedente Capo.

Se una parte delle accennate istruzioni pare, che non abbiano un immediato e diretto rapporto colla destinazione degli allievi di questo collegio, ne avrebbero, nulladimeno, uno indiretto ed importantissimo,

Esse coltiverebbero il loro intelletto, facendo ad essi fare un uso così ragionevole delle sue facoltà; esse li renderebbero atti a prestare in varie occasioni servizj importantissimi alla patria; esse somministrerebbero loro de'lumi, che potrebbero un gior-

no condurli a spingere più oltre i progressi che la scienza nautica ha già fatti; esse somministrerebbero, finalmente tanti soggetti di occupazione al loro spirito, e li garantirebbero con questo mezzo dall' ozio, dalla noja, e dalle loro funeste appendici, alle quali l' uomo di mare è così esposto.

CAPO XXVII.

Del Collegio de' Negozianti.

Chiunque è nel caso di conoscere cosa è o, per meglio dire, cosa debb'essere un negoziante, non sarà sorpreso delle poche e picciole differenze che noi prescriveremo, tra l' educazione scientifica di questa classe così preziosa dello stato, e quella della classe, della quale abbiamo nel xxv Capo parlato. Egli conoscerà che, nelle istruzioni della prima epoca (1), non vi è cangiamento alcuno da proporre; che, in quelle della seconda (2), non vi è che da adattare un po' più da vicino l' istruzione geografica ed istorica all' uso del commercio; che, in quelle della terza (3), non vi debb' esser differenza alcuna; e che, in quelle della quarta (4), basterebbe sostituire le varie teorie del commercio, ed il meccanismo di questa scienza o sia la parte pratica di essa, alle militari istruzioni, per ottenere il più compiuto

---

(1) Cioè quella, nella quale non si adopra che la facoltà di percipere.
(2) Quando si adopra la facoltà della memoria.
(3) Quando si adopra la facoltà dell' immaginazione.
(4) Quando si adopra la facoltà di ragionare.

piano di scientifica educazione del collegio del quale parliamo. Egli conoscerà quali vantaggi un negoziante potrebbe raccorre dalle varie istruzioni in questo piano comprese; quali maggiori estensioni potrebbero avere le sue vedute; quali perfezioni ricever potrebbero le arti meccaniche, che sono in gran parte sotto la sua dipendenza, e quali, sopra tutto, l' agricoltura, che il negoziante dovrebbe sapere, e che, come quelle, riconosce dalla buona fisica i suoi più luminosi principj; quanto più feconde, più vaste, meno pericolose e meno dubbie sarebbero le sue speculazioni; quanto meno frequenti sarebbero quelle perdite che si attribuiscono al caso, ma che per lo più sono effetti dell' ignoranza; quanto, finalmente, più felici sarebbero i suoi giorni, allorchè fossero divisi tralle attive occupazioni del commercio e la tranquilla coltura delle scienze.

Colui che ha letto il citato Capo, e che conosce ciò che debb' essere un negoziante, converrà meco dell' opportunità di questo piano d' istituzione, de' vantaggi che produrrebbe, e dell' abuso che io farei del mio tempo e della sua pezienza, se m' impegnassi a maggiormente illustrarlo.

CAPO XXVIII.

Del Collegio de' Medici.

Una volta ritrovato il *vero*, l' uso di esso è d' una facile ed universale applicazione. Il piano, sul quale noi ci siam proposti d' innalzare il sistema dell' educazione scientifica delle diverse classi secondarie, che la seconda delle due classi principali, nelle quali l' intero popolo si è da noi diviso, compongono,

questo piano, che, come si è mostrato, è quello della natura, è ugualmente opportuno all' istituzione del magistrato e del guerriero, del negoziante e del medico.

Le varie differenze, che la diversità della loro destinazione richiede, non alterano punto nè l'ordine dell' edificio nè il piano sul quale debb' essere innalzato, nè il metodo col quale debb' essere costrutto. Fedeli a ciò che abbiam promesso; intenti ad evitare qualunque inutile ripetizione; supponendo che chi legge abbia costantemente ricorso a ciò che da noi si è minutamente proposto e sviluppato nel Capo xxv. dove la prima e la più diffusa applicazione si è fatta di questo piano per la scientifica educazione della prima e della più importante di queste secondarie classi, quale è quella che nel collegio dei magistrati e de' guerrieri vien compresa; l' esposizione delle differenze, che la diversità della destinazione della classe, della quale ora parliamo, richiede, si potrà da noi colla massima facilità e brevità eseguire. Le istruzioni, che nella prima, nella seconda, e nella terza epoca, noi proposte abbiamo pel collegio de' magistrati e de' guerrieri queste istruzioni, che dipendono piuttosto dal miglior uso che si può fare delle *prime tre facoltà* dell' intelletto, e che appartengono piuttosto all' istituzione di qualunque uomo che al sapere in generale si avvia, che alla particolare destinazione degli allievi di quella classe; queste istruzioni, io dico, dovrebbero in questo, come in quel collegio, essere ugualmente inculcate e prescritte. Altro non si dovrebbe aggiungnere nel collegio, del quale ora parliamo, se non che le anatomiche lezioni, le quali, formando un oggetto importantissimo della medica istituzione, dovrebbero fin dal quarto anno della prima opoca intrapren-

dersi, e continuar si dovrebbero fino a quell' anno della quarta epoca, nel quale a questo studio potrebbe esser sostituito quello d'una buona fisiologia. Il saggio istruttore non si limiterà alla sola anatomia del corpo umano, ma cercherà in quella degli altri animali tutti quei soccorsi che una chiara ed esatta cognizione della prima rende o necessarj o utili.

Siccome il primo anno di questa anatomica istruzione apparterrebbe, come si è detto, alla prima epoca, nella quale la sola *facoltà di percepire* si debbe adoprare; così in quest' anno l' allievo non dovrebbe far altro che osservare le anatomiche sezioni, senza altra obbligazione alcuna. Negli anni seguenti, ne' quali, secondo il nostro piano, si pone in uso la *seconda facoltà*, cioè quella della *memoria*, egli verrebbe astretto a dar conto, ad arbitrio dell' istruttore, de' varj nomi delle varie parti solide del corpo umano che in quello studio si osservano, e della loro particolare descrizione. Nella terza epoca si dovrebbe esigere qualche cosa di più. Siccome la *facoltà dell' immaginazione* è destinata a combinare e comporre le idee, o sia le immagini e le rappresentazioni de' reali esseri per mezzo delle percezioni acquistate e col mezzo della memoria ritenute(1); così in questa epoca, in vece d' un' individua descrizione delle varie parti del corpo umano, bisognerebbe esiger dall' allievo quella del tutto, che da queste parti vien composto, ciò che lo condurrebbe all' apice di questa scienza, e lo disporrebbe alla più chiara intelligenza della *fisiologia*, alla quale l' *anatomia* dee servir d'ancella, e che, richiedendo la cognizione d'una buona fisica, lo studio di essa dee necessariamente riserbarsi

(1) Vedi il *Capo* XXIV.

per la quarta epoca, nella quale la *facoltà di ragionare* si adopra.

In questa quarta epoca tutte le istruzioni pel primo collegio proposte (1), che non riguardano nè l'arte della guerra nè l'economia pubblica, nè la politica nè la legislazione (2), dovrebbero esser comuni all' uno ed all'altro collegio; e quelle, che questi oggetti riguardano, dovrebbero esser permutate nelle mediche discipline.

La *fisiologia* dovrebbe esser uno de' principali oggetti della medica istituzione; e questa importante parte della fisica dovrebbe in questo collegio divenire, per così dire, lo scopo di tutte le altre. Questa scienza, che ha per oggetto l'economia animale, e l'uso delle diverse parti che l'anatomia ci fa osservare ne' corpi; che considera in che consiste la vita, la sanità e gli effetti di essa; che, preceduta dalla cognizione delle meccaniche leggi e da quella, anche più importante, che ha per oggetto i fenomeni della organizzazione, e, accompagnata da una giudiziosa applicazione dell'una e dell'altra, può spesso produrre l' evidenza nell' esame di quelle operazioni che la natura invano ha cercato di nascondere all'occhio dell' uomo; la fisiologia, come si è detto, dovrebbe essere uno de' più importanti oggetti della medica istituzione.

Dopo i luminosi scritti del celebre Buffon pare e-

---

(1) Nel citato *Capo* XXV.

(2) Essi non dovrebbero apprendere che quella parte delle patrie leggi, ch'è necessaria alla condotta del privato cittadino, e che avrebbe qualche immediato rapporto colla loro destinazione, e, non altrimenti che nelle altre classi, essi dovrebbero essere in questi oggetti istruiti dal magistrato particolare d'educazione del loro collegio.

vidente, che tra le leggi, alle quali sono sottomesse le *molecole organiche* e i *corpi organizzati*, ve ne debbono esser alcune, che sono essenzialmente diverse da quelle che regolano la materia puramente *mobile* e *quiescibile*, o *inerte*. Il voler, dunque, spiegare l'economia animale colle sole leggi della meccanica, dee necessariamente condurre in gravissimi errori, come vi sono, in fatti, incorsi que' medici che hanno assunto questo capriccioso impegno.

Ma non bisogna confondere l'abuso della meccanica nella fisiologia col vero uso di essa. Se il primo ha cagionati tanti falsi sistemi e tanti errori, a quante verità luminose ed importanti non ha condotto il secondo; e quante altre ne avrebbe fatte discovrire, se diretto si fosse sulle tracce di quell'Italiano illustre, che fu il primo ad applicare la meccanica alla fisiologia, e fu anche il primo a mostrarci il vero uso che si dee fare della prima di queste scienze per la seconda? Il dotto ed infaticabil Borelli, quell'ingegno sublime e creatore, quell'osservatore geometra, ci fe' bastantemente vedere, che il fisiológo debbe adoprare la meccanica per valutare e determinare i fatti, e non per indovinarli; per assicurarsi, quanto si può, di ciò che si opera nei corpi animali, e non per presagire ciò che vi si debbe operare. In vece, per esempio, d'adoprare quella legge meccanica, che fa consistere il maggior effetto dal prolungamento del vette dalla parte della potenza, e dal raccorciamento di esso dalla parte della resistenza, in vece, io dico, d'adoprar questa legge per indovinare l'economia, che la natura debbe osservare nella posizione di quei vetti, coi quali si operano i movimenti degli animali, egli osservò la posizione di questi vetti; vide che la natura, molto lontana dal cercare questo risparmio di forza raccorciava i vetti dalla parte della potenza,

e li prolungava dalla parte della resistenza; applicò a questa posizione quella legge; e con quella legge, applicata a questi fatti, giunse a valutare, determinare e dimostrare la quantità della forza che la natura impiega in questi diversi movimenti, e di quanto questa forza ecceda la resistenza.

Osservando, per esempio, che i muscoli, che mantengono in una situazione orizzontale il gomito e la mano, allorchè sostengono il più gran peso possibile, s' inseriscono nella tuberosità dell' osso del gomito ad una distanza dal centro dell'articolazione venti volte in circa minore di quel che ne è lontano il peso dalla mano sostenuto, ne dedusse che, per sostenere un peso di ventotto libbre, questi muscoli esercitavano una forza equivalente a cinquecento sessanta libbre. Coll' istesso uso dell' istessa legge egli valutò che, in un uomo, che sostiene sulle spalle un peso di centoventi libbre, la somma delle forze che la natura esercita ne' muscoli estensori del dorso e nelle cartilagini delle vertebre, sarà equivalente a 25585 libbre, e che la forza de' soli muscoli non sarà inferiore a 6404 (1). Coll' istesso uso, finalmente, dell' istessa legge, egli giunse a valutare e dimostrare, che un uomo impiega per saltare una forza 2900 volte più grande di quella del peso del suo corpo (2).

Questa breve digressione, ma essenziale all' oggetto che ci occupa, basterà io spero, per indicar l'uso che io propongo di fare della meccanica nella fisiologica istruzione, dall'abuso che, pur troppo, se ne è fatto. Illustrata questa idea, riprendiamo l'esposizione del progressivo corso delle mediche discipline.

(1) Proposizione 61.
(2) Proposizione 175.

La fisiologia, che considera il corpo umano nello stato di sanità, dovrebbe esser seguita, come lo è in fatti, nella medica istituzione dei moderni, dalla *patologia*, che considera il corpo dell'uomo nello stato di malattia e di disordine.

Seguendo il principio da me tanto inculcato (1) di non separare quelle istruzioni che debbono andare unite, quantunque interamente profano ne' misterì d'Esculapio, ardisco di condannare l'uso di coloro che fanno una istruzione separata e divisa dalla *semiottica*.

Se questa parte della teoretica medicina riguarda i segni generali della sanità e della malattia, per qual motivo si separa dalle altre due, delle quali si è parlato? Perchè non combinare la *semiottica* della salute colla *fisiologia*, e la *semiottica* della malattia colla *patologia?* Perchè dividere ed allontanare quelle istruzioni, che unite richiederebbero minor tempo, e sarebbero accompagnate da una chiarezza maggiore?

Un'altra istruzione dovrebbe con queste combinarsi, istruzione importantissima per l'esercizio dell'arte medica, ma troppo trascurata nella comune istituzione, e che troverebbe nella semiottica, della quale si è parlato, la circostanza la più opportuna per esser comunicata, senza farne uno studio separato e distinto. Io parlo dell'arte *di congetturare*, che, per la sua imperfezione, è appunto quella che ha il maggior bisogno di regole, e che, per l'uso continuo che se ne dee fare nell'esercizio dell'arte medica, avrebbe il maggior bisogno d'esser comunicata a coloro che a questo importante ministero si

(1) Vedi il citato *Capo* XXV.

destinano. Le poche regole, alle quali si potrebbe, e si dovrebbe, quest' arte ridurre, e l' applicazione di queste regole a' fatti, o sia a' segni, dei quali la semiottica si occupa, e che debbono guidare il giudizio del medico, potrebbero produrre considerabili vantaggi; potrebbero prevenir l' abuso che si fa di quest' arte; potrebbero restringerla ne' suoi giusti confini; potrebbero evitare la precipitazione de' giudizj, diminuirne i frequenti errori, e diminuirne con essi le funeste appendici; potrebbero garantire il medico dalla facilità de' prognostici, e garantire la medicina e i medici dal discredito, al quale questa facilità gli espone; potrebbero, in fine, dare così alle deliberazioni de' medici, come al loro linguaggio, quella saviezza e quella precauzione, ch' è sì rara e sì importante nel ministero del quale si parla; e che, se impone poco, anzi discredita, agli occhi dello stolto, è la vera pietra di paragone, colla quale il saggio riconosce il suo simile, e discopre l' impostura, l' ignoranza, o la follia.

Siccome la *fisiologia*, che tratta della costituzione del corpo umano nello stato di sanità, dovrebbe precedere alla *patologia*, che tratta della costituzione del corpo umano nello stato di malattia, così l' *iginia*, che riguarda i mezzi per conservar la salute, dovrebbe precedere alla *terapeutica*, che riguarda i mezzi per ripararla e ristabilirla, allorchè si è perduta.

Di queste due ultime parti della medica istituzione la penultima così curata dagli antichi, perchè conoscevano che l' arte medica è più efficace per conservare che per restituire la sanità, e così trascurata da' moderni istitutori, perchè veggono che il volgo apprezza molto di più il medico che fa credere d' aver restituita la salute ad un infermo, che colui che

effettivamente la prolunga e la conserva in un uomo sano; questa parte della medicina, nella quale Ippocrate, Galeno e Celso, ci hanno lasciati tanti salutari insegnamenti (1), dovrebbe divenire uno de' principali oggetti della scientifica educazione del collegio del quale parliamo.

La *terapeutica*, finalmente terminerà, come si è detto, il corso di questa medica istituzione. Le istruzioni della naturale istoria, e le chimiche esperienze che, secondo il metodo che si è nel citato Capo esposto, ed al quale noi ci siamo in questo rapportati, avrebbero tanta parte in questo piano di scientifica educazione, somministrerebbero a quella parte della terapeutica, che ha per oggetto la *farmacia*, i più gran soccorsi, non altrimenti che le anatomiche istruzioni gli somministrerebbero a quell'altra parte di essa, che ha per oggetto la *chirurgia*, considerata in quella estensione che dee sapersi da un medico, dachè l'esercizio di essa è divenuto il particolar ministero d'una classe distinta.

---

(1) Il Trattato profondo d' Ippocrate *De aere*, *aquis et locis*, quello *De diaeta salubri*, quello *De liquidorum usu*, il suo libro, *De alimento*, e gli altri insegnamenti a quest' oggetto relativi, sparsi di continuo nel resto delle sue opere, ci fan vedere quanto questo padre della medicina si sia occupato della piu importante delle sue parti.

I quattro libri di Galeno *De sanitate tuenda*, i tre *De alimentis*, il libro *De attenuante victu*, quello *De exercitatione*, e quelli *De consuetudine*, *de salubri diaeta*, oltre i suoi *Commentarj agli aforismi d' Ippocrate* a quest'oggetto relativi, e, finalmente, l' intero primo libro *De re medica* di Celso, bastano a mostrarci quanto l'Iginia abbia interessati gli antichi medici, più occupati del bene dell umanità, e più generalmente alieni dallo spirito d'interesse e d' impostura, che ha, pur troppo, discreditato in alcuni paesi questa rispettabil classe della società.

Io non parlo di quella istruzione pratica dell' arte medica, che si acquista coll'ispezione delle cure, che da' valenti medici si fanno ne' pubblici luoghi alla loro diligenza affidati; poichè questa dovrebbe cominciare quando l'allievo verrebbe dalla pubblica educazione emancipato. Il legislatore dovrebbe, riguardo a quest' oggetto, limitarsi a fissare, col consiglio de' savj medici, la durata di questa pratica istruzione, ed i pubblici ospedali, ne' quali converrebbe riceverla, interdicendo con rigorose pene l' esercizio della medicina a chiunque non abbia compiuto il tempo dalla legge prescritto.

Che si combini ciò che in questo Capo si è detto, con quello che dee servirgli di supplimento, e che si trova esposto e sviluppato nel Capo XXV, al quale ci rapportiamo, non solo in tutto quel che riguarda le discipline comuni all'uno ed all'altro collegio, ma anche in ciò che in quello si è detto sul modo d' istruire e d' insegnare, e quindi si giudichi, se il proposto sistema di scientifica educazione pel collegio de' medici meriterebbe d'essere adottato e seguito.

CAPO XXIX.

Del Collegio de' Chirurgi.

I maestri della scienza chirurgica ne dividono la teoria in *generale* ed in *particolare*. La *generale* non è altro che la teoria medica determinata all'uso delle malattie esterne. Essa debb' esser conosciuta in tutta la sua estensione così dal chirurgo come dal medico, e questo fa, che tutte le mediche discipline, nell'antecedente Capo proposte, dovrebbero aver luogo così in questo come in quel collegio.

La teoria poi *particolare* di questa scienza è quella che riguarda l'operazione della mano, e questa contiene una lunga serie di principj e di regole scientifiche, relative alla cognizione del modo e della necessità di operare; del carattere de'mali ch' esigono l'operazione; delle difficoltà che nascono dalla struttura delle parti, dalla loro azione, dall'aere che le circonda; delle regole che prescrivono la causa e gli effetti del male; de' rimedj che questo male esige; del tempo fissato dalle circostanze, dalle leggi dell' economia animale, e dall'esperienza; degli accidenti che possono turbare l'operazione o indicarne un'altra; de' movimenti della natura, e de'suoi soccorsi nelle cure; delle facilitazioni che se le possono prestare, e degli ostacoli ch' essa può trovare nel tempo, nel luogo e nella stagione; e tante altre cognizioni di questa natura, le quali formar debbono un' essenziale parte della chirurgica istruzione.

Se questa *particolar* teoria dovesse formare uno studio separato e distinto da quello della teoria *generale*, l'istituzione chirurgica richiederebbe una durata molto maggiore di quella che richiederebbe l'istituzione medica, e non potrebbe, forse, esser compresa nel tempo che noi destinato abbiamo per l'esecuzione di questo universal piano di pubblica educazione. Ma il saggio istruttore, combinando la *general* teoria colla *particolare*; facendole camminare di continuo a passi uguali e contemporanei, servendosi de'principj dell' una per l'illustrazione di quelli dell' altra, preverrà questo inconveniente, e darà nel tempo istesso un maggior lume ed una solidità maggiore alle sue istruzioni.

Ecco, dunque, in che dee consistere la differenza della medica e della chirurgica istituzione. In tutto il resto la scientifica educazione di queste due classi

sarà al medesima. Nelle anatomiche istruzioni, si dovrebbe per altro in questo collegio cominciare ad addestrare la mano degli allievi coll'impiegarla nelle sezioni, ciò che non sarebbe necessario per gli allievi del collegio de'medici. Il pratico esercizio dell'arte non dovrebbe però esser che preparato da questo preliminar soccorso.

Una lunga ispezione, ed un assistenza, di più anni ne'pubblici ospedali, ove le operazioni chirurgiche sono le più frequenti; l'abito d'aver parte alle operazioni ed alle cure, che da'più valenti professori si fanno, o di eseguirle sotto l'immediata loro direzione; questa pratica istituzione, ugualmente importante della prima, (che, non altrimenti di quel che si è detto per gli allievi del collegio dei medici, dovrebbe cominciare quando termina la pubblica edncazione, e dovrebbe avere una durata dalla legge prescritta) è il solo mezzo, col quale cominciar si dovrebbe agli allievi già emancipati l'esercizio, l'esperienza e la pratica applicazione della scienza, della quale fin a quel tempo non avrebbero imparate che le sole teorie.

CAPO XXX.

Del Collegio de' Farmaceuti

Io scorro rapidamente su questi oggetti, che passerei volentieri sotto silenzio, se l'ordine di questo piano non me lo impedisse, e che cerco di trattare colla maggior brevità, sì perchè le idee antecedentemente sviluppate me lo permettono, come anche perchè non è senza timore che ardisco di porre una mano nella messe altrui.

Gli allievi del collegio, del quale qui si parla, dovrebbero essere molto diversamente istituiti di coloro che oggi all' esercizio della farmacia si destinano. Immersi la maggior parte nella più crassa ignoranza, privi d'ogni teoria, istruiti appena del gergo e del più grossolano meccanismo dell' arte, essi sono non solo incapaci d' accrescerla del minimo grado di perfezione, ma la discreditano cogli errori micidiali nei quali di continuo incorrono, e comunicano il suo discredito alla scienza medica, che dee necessariamente servirsi del loro ministero e risentirsi della loro ignoranza.

Se gl' individui di tutti i tre regni della natura, ed un gran numero di prodotti chimici, sono i soggetti dell' arte farmaceutica, le istruzioni della naturale istoria, e le chimiche esperienze, che noi assegnate abbiamo nelle prime tre epoche della scientifica educazione degli allievi del primo collegio, saranno, per gli allievi di questo, l'oggetto più importante della loro istituzione. Con saggia economia si risparmierà, dunque, una parte del tempo agli altri studj destinato, per dare a questi un' estensione maggiore. Per render loro, quanto più si può, familiari queste nozioni, per disporli colle operazioni chimiche alla pratica di quest'arte, il loro ministero sarà impiegato in queste esperienze, ed il maestro nell' istruire il loro intelletto non trascurerà d' abituare le loro mani coll' uso, e i loro sensi coll' esperienza.

Nella quarta epoca gli studj geometrici e fisici, che noi proposti abbiamo pel primo collegio, non saranno trascurati in questo, ma agli altri, che hanno per oggetto la particolar destinazione di quegli allievi, saranno in questo sostituiti quegli studj, che l'immediata destinazione di questa classe riguardano. La filosofia della chimica, e quella della farmacia,

impiegherà in questo tempo la ragione, nel mentre che il *laboratorio* farmaceutico, sostituito al chimico; somministrerà il meccanismo dell'arte.

Il farmaceuta, in tal modo istituito, sarà uno scienziato, che a questo mestiere si consacra. Egli porterà nella sua arte i lumi d'un filosofo, e la passione, che i chimici lavori ispirano, combinata co' lumi che ha in questa scienza acquistati, potrebbe non solo renderlo utile all'arte che professa, ma anche alle altre tutte sulle quali la chimica ha tanta influenza (1).

---

(1) Io non ho qui parlato dell' istruzione che ha per oggetto l'intelligenza di quel gergo che i medici adoprano nell' ordinazione de' rimedj. Questo linguaggio simbolico, che costa tanta fatica a' medici per apprenderlo ed a' farmaceuti per capirlo, e che cagiona tanti equivoci, dovrebbe esser abolito. Le ricette mediche dovrebbero essere scritte colla mèggior chiarezza, e non sarebbe fuor di proposito, che si adottasse l' uso di scriverle nella volgar lingua.

Fine del Quarto Volume.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME.

LIBRO III.

PARTE SECONDA

De' Delitti e delle Pene.

LIBRO IV.

Delle Leggi che riguardano l'Educazione i Costumi e l'Istruzione pubblica.

PARTE PRIMA.

Delle Leggi che riguardano l'Edacazione.